

ANTOLOGIA

N.° 116. *Agosto 1830.*

Idées sur la philosophie de l'histoire de l'humanité, par HERDER. Ouvrage traduit de l'allemand, et précédé d'une introduction, par EDGAR QUINET. Paris 1827. 3. vol. 8.º

Cercare un senso ai muti eventi che la storia rammenta, dedurne leggi per l'umana civiltà, divenne lo scopo dell'utilissimo fragli studii, cui Vico assegnò il nome nobilmente orgoglioso di Scienza Nuova. A questa primaria fra le scienze morali si consacrò altrove un articolo nel nostro giornale (V. Ant. vol. XXX. A. 29. XXXI. B. 118) rendendo conto dei pensamenti di quel grande Italiano; e avremmo allora voluto estendere, se non render più utile e più gradito il lavoro, accennando le conseguenze ed i rapporti di quelli: ma ci sembrò che meglio per avventura ci sortirebbe il farlo, se avessimo il paragone di altro ben distinto sistema d'idee; e credemmo averlo trovato in questa principale opera di Herder. Diversi per tempo e nazione, non che per carattere e per modo di studii, questi due sommi offrono forse i due estremi fra i quali può correre ogni storica filosofia: onde credo riescirà di non lieve interesse lo scorgerli in contatto immediato. Ma prima di scendere a questo paragone, darò un estratto ragionato dell'opera tedesca, come feci dell'italiana, al doppio oggetto di render quanto è possibile noto il libro a chi non lo lesse, e far conoscere a chi lo studiò il modo con cui ne raccolsi i principii, affinchè possa valutare con precisione le osservazioni che sono per fare.

In questa prima parte del mio lavoro renderò conto di quanto credei trovar nell' A. suscettibile di ridursi a leggi universali della scienza, di quanto costituisce le basi del suo sistema: trascurerò quasi tutti gli sviluppi, meno i pochi che cadono come esempio, in acconcio, perchè trovo impossibile il ridurli alla indispensabil brevità, conservando loro quella forma e colore senza cui non sono che membra di lacerato cadavere. Divien quindi inutile avvertire che nulla di mio, fuorchè le forme di sposizione, può rinvenirsi in quest'analisi, e che niun carico può farmisi se contiene o suppone qualche principio men che commendevole.

I. *La terra.*

L'universo incominciò da un caos dotato di forze intrinseche. Il suscitatore e regolatore di queste fu il fuoco elementare, che ponendo in fermento l'informe massa si combinò variamente con gli elementi di quella, e la divise in globi (lib. 10 c. 5).

Ciascun globo seguì a fermentare: ma noi non possiamo conoscere che i soli effetti prodotti sulla nostra terra da questa causa universale. Essi hanno al certo analogia coi fenomeni degli altri globi; che anzi trovandosi la terra in una condizione media fra i pianeti e per estensione e per rapporti col sole, è forse il medio termine fra i risultati della forza organica, la quale probabilmente segue nel sistema mondano quella catena di progressivo perfezionamento che si scorge nel sistema terreno. (lib. I. c. 2).

Primo effetto del fermento ordinatore fu una prima distribuzione degli elementi terrestri in reciproco rapporto: l'aria si separa la prima; e con la sua azione contribuisce alla precipitazione delle sostanze solide dal seno delle liquide: frattanto che questa prima forma tende ad esaurire tutte le combinazioni che devono condurla alla perfezione, la forza organica produce esseri separati nei quali esiste indipendente una frazione di essa, e dai quali a lei ritorna dopo la dissoluzione del materiale organismo: ma quando quella forma passò, passano quelle organizzazioni con essa, ed altre forme con altre analoghe organizzazioni sorgono alle condizioni medesime. E siccome la nuova forma sarà sempre più perfetta dell'antica, così più perfette ognora saranno le analoghe organizzazioni. Ed infatti la geologia, che provò con la sovrapposizione degli strati di terra le molte rivoluzioni che condussero il nostro globo all'attual suo modo di essere, provò ancora quel successivo perfezionamento delle

parziali esistenze, mostrando sovrapposti i detrimenti di pesci, di vegetabili, di volatili, di quadrupedi, d' uomini. È dunque l' uomo il pegno della cessazione e delle rivoluzioni della terra, la quale giunse al massimo grado di perfezione (l. 10 c. 1), come vi giunsero i parziali effetti della forza organica universale, che sempre gli adegua alla perfezione del mezzo di cui si vale (l. 4 c. 4). Seguendo la stessa legge di progressione, or che l' azione creatrice o informatrice della forza organica si esaurì, lentamente si esaurisce la conservatrice, e si va preparando un nuovo migliore ordin di cose (l. 10 c. 5).

Eguali essendo in potenza tutte le frazioni di forza organica che scendono ad informar gl' individui, fa d' uopo concedere che sola fonte di differenza fra questi sarà la forma che ne prenderà la materia, ossia l' organizzazione, e che dall' organizzazione sono esclusivamente determinati il destino non che i bisogni dell' individuo e della specie.

Tanto imperfetta esser può l' organizzazione, che le leggi semplicissime di formazione prima bastino a compiere il fine dell' individuo; e i minerali ne danno l' esempio: mentre le varietissime leggi di nutrizione e generazione, proprie dei vegetabili e degli animali, coi gradi di lor perfezione li distinguono in specie. (l. 3 c. 1).

II. *Le organizzazioni.*

L' ubbidienza a queste leggi chiamasi istinto; il qual dunque sarà tanto più preciso e perfetto quanto più l' individuo impiegherà semplici mezzi, o sia quanto sarà più imperfetto; onde da un lato si confonderà col meccanismo minerale, dall' altro sparirà dinanzi al sole della ragione (l. 1. c. 4, — l. 3. c. 4).

E se l' ubbidienza alle leggi della natura è il fine dell' individuo, tanto meglio otterrà questo fine quanto sarà più imperfetto: ma non potrà mai per altro cessare di tendervi senza un qual siasi grado di apparente precisione.

E se ciascuna specie ha con una organizzazione propria leggi sue proprie, ognuna avrà rapporti: e non avrà rapporti, che con un dato ordin di cose, tanto più esteso e variabile quanto essa sarà più perfetta (l. 3. c. 2): e viceversa ogni ordin di cose avrà qualche forma di speciali organizzazioni con cui trovarsi in rapporto, poichè nulla d' inutile deve supporsi nella creazione (ib.).

Da questi necessari o costanti rapporti nasceranno infinite modificazioni per gl' individui e per le specie, (l. 3. c. 1),

modificazioni che avran per misura l'elettricismo, nel quale è forza riconoscere il grande stimolatore della forza organica (ib.).

III. *L' uomo si distingue dalle altre organizzazioni.*

Se l'organizzazione è l' unica causa di ogni varietà fra gl'individui non che fra le specie, l'anatomia comparata sarà la vera guida a rintracciare la causa della superiorità dell' uomo sopra gli altri animali; superiorità sì grande, sì decisa, che convien riguardarla non come termine maggiore della stessa specie di quantità, ma come termine di specie distinta. E pure allorchè la scienza ci conduce ad esaminare la struttura d'una scimia, ci sorprende, mostrando che unica causa della nostra maggior perfezione è la maggiore attitudine del corpo a camminar ritto, come quella da cui resulta ogni altra interessante varietà di organizzazione, quale la forma del cervello, degli organi vocali ec. ec. (l. 4. c. 1, 2, 3). E se volesse porsi in dubbio che l' uomo sia chiamato a tale attitudine citando i non rari esempi di uomini quadrupedi, risponderò che se la sua organizzazione non si ricusasse per legge generale al moto quadrupede, qual causa possiam concepire atta a sollevare da terra un essere cui prostra la debolezza nell' età delle prime abitudini? (l. 3. c. 6).

IV. *Leggi primitive dell' uomo.*

I. *Fisiche.* — Come dunque la posizione ritta del corpo è il distintivo dell' uomo, così è la causa immediata di ogni sua perfezione. Prescindendo dall' accennato effetto del pensiero e della parola, condizione indeclinabile di ogni altro, additerò come effetti secondari, il libero uso delle mani, la facoltà di vestirsi che adegua l' uomo ad ogni clima, e rendendone più delicati gli organi ne prolunga e condisce la vita, (l. 4. c. 4. p. 222); il maggiore sviluppo del pudore che si scorge indistinto in altri animali, ma condusse l' uomo per via della segreta unione col sesso all' associazione di famiglia (l. 4 c. 4 p. 287); le idee di vero e di giusto che dall' osservazione sull' esattezza delle proporzioni del corpo, in specie nelle parti doppie, e dall' attitudine retta di esso, sorgevano a dar regola alla nascente società (l. 4. c. 6); la maggior disposizione alla difesa che all' offesa la quale costituì l' uomo animale essenzialmente pacifico, e lo predispose alla pace e all' unione che resultano dall' associazione familiare (ib.).

Da questo si scorge esser la posizione retta del corpo la causa prima dell'umanità, cui poi tendono ad informare tutti gli altri caratteri di nostra organizzazione. E siccome questa, salva sempre però la sostanza, subisce mille modificazioni dai continui rapporti coll'ordin di cose nella cui sfera si aggira, altrettante modificazioni subirà la forza organica che a vicenda l'informa e ne sente l'influenza (passim; e l. 7. c. 1).

Questa reciproca influenza ne costringe ad ammettere che la forza organica, o anima umana, partecipi della natura del corpo; altrimenti rimarrebbe inesplicabile il fenomeno: ma ciò però non toglie quella immortalità, o indestruttibile personalità che ne forma il pregio più bello.

Ed infatti: 1. I sensi non portano le impressioni in un punto comune, onde è necessaria una sostanza indipendente, la natura della quale la rende atta a combinarle, e produr la coscienza;

2. E siccome i sensi non fanno conoscere la vera natura delle cose, ma dei rapporti di queste con quelli; è necessaria l'ammissione di una sostanza indipendente che formi delle cose esseri distinti dalle sensazioni medesime;

3. Ed infatti l'anima richiama quando vuole questi esseri con indipendenza completa dal corpo, in specie allorchè le malattie, il sonno, la vecchiezza sospesero o diminuirono l'azione dell'organismo;

4. Ed ha leggi talmente sue, che spesso lotta quasi col corpo con vario successo, come allorchè l'opinionista affronta i tormenti piuttosto che ritrattarsi;

5. Leggi che servir potrebbero a spiegare il fenomeno dei lumi profetici e soprannaturali che scintillano talvolta negli individui colpiti da certe malattie, o vicini a morire; riflettendo in specie che l'incremento della civiltà, complicando i rapporti dell'anima col corpo, diminuisce il numero e la importanza di tali fenomeni.

II. *Immortalità dell'anima.* — Abbiám visto che quella forza organica che dà vita e forma agli esseri, è una frazione della gran forza organica dell'universo, a cui torna dopo la dissoluzione dell'aggregato ove scese ad agire, e donde si parte di nuovo per informare altri aggregati.... Ora la forza organica dell'uomo, acquistando come sopra notammo una coscienza, una personalità indipendente, non può concepirsi che la perda dopo la dissoluzione del corpo, cui si era unita.

E se ciò non fosse, sarebbe forza il concedere che le frazioni,

di forza organica universale che animarono umani aggregati, e giunsero in tal guisa al massimo grado di terrena perfezione, ritornassero ad informare aggregati più imperfetti, il che contraddirebbe la legge di continuo perfezionamento che la natura ci svela, mentre consentaneo a quello sarebbe se l'anima umana separata dal corpo acquistasse quella perfezione d'intellettuali sviluppi che il mezzo terreno inceppava.

Che anzi questo inceppamento stesso serve di massima prova al nostro asserto. In forza di esso non ottiene l'anima umana un fine adeguato. Qual uomo non sentì la sproporzione costante fra i desiderii e i godimenti? qual uomo non sentì la brama di una felicità, di cui cercò per tutta la vita, ma invano, il tipo terreno? Ora osservando l'adeguatezza di fini e mezzi che armonizza tutto il creato, e più ancora l'istesso involucro materiale dell'uomo, l'analogia ed il bisogno di non imputare a Dio una superfluità di mezzi ne costringe ad ammettere un altro ordin di cose, nel quale i poteri organici dell'uomo ottengano un fine adeguato.

È dunque l'uomo una transizione fra due ordini di cose, dei quali peraltro il materiale è ancora in lui dominante, e d'ordinario trionfa nei contrasti, non lasciando all'altro che un oscuro indistinto influsso sulla coscienza.

È dunque la morte il passaggio della parte più nobil di noi al suo vero destino, ove noi simpatizzeremo coi nostri fratelli non ancor liberi, compiangereemo, compatiremo ai loro errori, ed al quale dobbiam tener fisso lo sguardo per consolarci dei mali di questa vita. . . . Ma qui la face dell'analogia ci abbandona, e fitta nebbia ricuopre questo sublime futuro ordin di cose: felice ignoranza che fa bello il presente, il quale sarebbe tutto sconvolto se tender volessimo all'altro or che ci mancano i mezzi di goderne.

Dopo tal dimostrazione ci sembra innegabile che l'uomo sia un aggregato di due sostanze distinte, ma analoghe, reciprocamente reagenti, delle quali ognuna ha leggi proprie, più o meno sentite per contraccollo dall'altra, in guisa che mal se ne accerta la natura.

III.° Leggi intellettuali. — E tanto grande è questa influenza reciproca, che l'azione dei sensi è la condizione indeclinabile ed il soggetto esclusivo delle operazioni immediate della forza organica; onde l'uomo, come ogni altra organizzazione, vive in rapporto ad uno speciale ordin di cose; non conosce che quello,

e di quello soltanto i rapporti con sè stesso : e sebbene per mezzo dell'analogia possa giungere a conoscere l'esistenza di un altro ordin di cose , necessario a spiegare i fenomeni di quello in cui vive, non può assolutamente giungere a conoscerne che le poche leggi indispensabili per ottenere una tale spiegazione (l. 5. c. 3. p. 264).

La gran caratteristica che distingue la cognizione dell'uomo da quella del bruto, la base dell'umana ragione, è la coscienza di questi rapporti, che divengono mediato o immediato soggetto di mentali operazioni. La principale e più interessante fra queste è il sublimare il desiderio del buono o del piacevole, (che la natura concede al bruto come irresistibile impulso dell'istinto) (*) sublimarlo dico in desiderio del meglio che è svelato dal giudizio di coscienza palese, ed in libertà di elezione, che ne deriva immediatamente e necessariamente.

Non si creda peraltro che resti senza limiti questa bella libertà : resta essa sempre subordinata al fine dell'uomo, ed ai mezzi precipui che vi conducono : e se talvolta l'individuo non che le nazioni rompono questo freno, ne portan grave e pronta la pena.

Se il fine dell'individuo è segnato dall'organizzazione (l. 9. c. 1), esser deve indispensabilmente relativo a lui solo; ed infatti la felicità che costituisce il fine dell'uomo è un sentimento individuale esclusivo; e perchè determinato dall'organismo, resulta dall'adeguatezza fra le fisiche circostanze, ed i bisogni e le abitudini dell'individuo (lib. 8. c. 2) : e siccome questa adeguatezza sarà tanto più perfetta quanto più semplici saranno i bisogni, così sarà tanto più felice l'individuo quanto più il nudo sentimento dell'esistenza predominerà nei suoi godimenti abituali (l. 8. c. 5). In una parola lo stato primitivo di associazione familiare, ove l'uomo vive e muore solo per sè, assorto sempre nella piacevole soddisfazione di qualche bisogno, è il completo adempimento del fine dell'uomo, il più bello sviluppo dell'umanità : a questo lo invita la natura, rendendo molesto all'indole sua pacifica e personale l'immenso attrito sociale, padre di guerre e di calamità; e chiamandolo a spargersi sulla terra, che in ogni suo punto fornisce mezzi di ben essere adeguati alla sua pieghevollissima organizzazione (l. 8. c. 4).

Dai fatti considerati resultano come immediata conseguenza le seguenti regole di raziocinio :

(*) V. sopra p. 4. N. IV.

1.^o L' uomo non può conoscere immediatamente se non quello che ha rapporto con i suoi sensi ;

2.^o Quindi non può conoscere delle cose se non il modo loro di agire sopra i suoi sensi ;

3.^o Dunque la percezione è il primario criterio di vero ;

4.^o L' osservazione ne è il metodo ;

5.^o L' analogia la guida a cognizioni mediate ;

6.^o Ma sebbene l' analogia possa condurre alla cognizione di un ordine di cose superiore alla sfera dei sensi , è necessario spiegare l' ordine immediatamente sentito ; non sarà peraltro vellevole a farci conoscere di quell' ordine trascendentale altre leggi che quelle necessarie a reggere l'ordine sentito.

Seguendo questi canoni , indaghiamo le leggi dell' uomo pensante ed agente.

V. *L' uomo si associa.*

1.^o *Le prime famiglie.* — La simpatia, immediata resultanza della conformità di organizzazione , si presenta nei vegetabili quasi puro meccanismo ; prende forma attiva negli animali per gl' individui della loro specie , ed in particolare per la prole , sempre perfezionandosi in ragion diretta dell' organismo ; prende alfine nell' uomo , che di tutte le organizzazioni partecipa , il più completo elaterio ; e sviluppandosi nell' amore pei figli , perfeziona le prime famiglie , nelle quali tenne unita e subordinata la prole il prolungato bisogno dei genitori (l. 4. c. 6).

In questo primo stadio sociale si svolgono le caratteristiche dei due sessi , tutte cospiranti al medesimo fine. La forza e il coraggio nell' uomo , la debolezza e l' ingenito rispetto per la virile superiorità nella donna , gli accennati effetti della simpatia in entrambi crearono , mantennero , garantirono , resero alfine gradite le familiari associazioni (l. 8. c. 4).

Ottenuto in tal guisa un modo di vita adeguato agli originari bisogni , si formeranno delle abitudini adeguate , che acquisteranno impero col tempo , se qualche nuova causa non sorge di nuovi bisogni e nuove abitudini. Havvi infatti ancora qualche nazione , cui taluno negava anche l' umana dignità , che arrestandosi a quel primo elemento di umanità , giace ignara di ogni meglio nella soddisfazione dei più materiali bisogni. E se il resto dell' uman genere progredì tanto da poter ricevere i primi semi di civiltà , lo deve alla divina Provvidenza che a maestri gli diede

i bruti. Gli utili insegnamenti del loro istinto, il bisogno di difendersi dai loro agguati, e di tenderne ad essi onde cibarsene, furono le prime e massime spinte verso il perfezionamento: ed infatti le più abbiette fra le umane creature s'incontrano nelle marenne, ove poco o nulla poteano apprendere dai pesci; e i più civili fra i selvaggi si veggono sui gran continenti, ove copia di animali di ogni genere si trovano in continui rapporti con essi (l. 2. e 3).

II.^o *L' uomo s' incivilisce.* — Ecco formato il codice primitivo dell' uomo, ecco scoperti i germi della più sviluppata umanità: ma nulla ci addita onde nascer dee il calore che feconderà questi germi: che anzi tutto ne minaccia che la forza dell' abitudine, la mancanza d' impulso adeguato manterranno l' uomo in perpetuo in quello stato di familiare associazione cui lo chiamò la sua natura. Ond' è che a spiegare la prima introduzione delle due basi di ogni civiltà, la lingua e la religione, fa d' uopo ricorrere all' immediato intervento di Dio, che volle segnare una nuova strada alla sua prediletta creatura (l. 9. c. 5; l. 10 c. 6), valendosi forse della forza indipendente dell' anima umana, cui dettò quelle alte idee con una specie d' ispirazione. (l. 5 c. 6).

Fecondati in tal guisa i germi di civiltà che giacevano celati nel seno dell' uomo, cessò l' immediata opera di Dio, che tutto abbandonò alle sapientissime leggi generali con cui regge ed abbellà l' universo. E sarebbe indegno di lui supporre il suo speciale concorso in ogni parziale avvenimento, perchè indegno ne sarebbe l' inseparabil carattere di contingenza (l. 15. c. 6); e più ancora l' attribuirgli quella preordinazione che risulta dall' ipotesi delle cause finali: tanto più che noi mal possiam giudicare della bontà del fine e dei mezzi, dell' adeguatezza e giustizia di questi; e sempre incerti saremmo se il fine fu realmente ottenuto. (l. 14. c. 6).

E qui si scorge completamente la filosofia della storia, la quale appunto si occupa di quelle leggi sapientissime e indeclinabili che reggon l' umana civiltà.

III.^o *Leggi primarie della civiltà.* — La prima fra queste leggi, che altro non è che un' applicazione della legge dell' universo, adduce a ciascun ordine di cause l' effetto adeguato con inalterabil processo: onde tutto ciò che può svilupparsi nell' umanità sotto date circostanze di tempo e di luogo, si svilupperà realmente (l. 13 c. 7); e viceversa inutile e stolto si rende ogni sforzo per arrestarne e modificarne il progresso se il tempo ne venne, o per farla sorgere prematura (l. 13. c. 3. 7 — l. 15. c. 3).

La seconda risulta dalla forza delle umane abitudini, che lentamente cedono ai nuovi bisogni, nè tutte possono in un punto cambiarsi, e che son trasmesse con continua tradizione dai padri ai figli; dal che risulta che ogni modo di umanità non può essere che la modificazione di un precedente: condizione indeclinabile, che la storia dimostra narrando i mali incalcolabili che risultarono ogni volta che circostanze imperiose o arbitrarie volontà la violarono (*passim*).

Di questa è parte sostanziale altra legge per la quale si trasmettono con continuo processo le opinioni e le abitudini di generazione in generazione, in forza della quasi istintiva tendenza alla imitazione, figlia primogenita della simpatia (l. 9. c. 2); e si trasmettono con costante miglioramento, perchè l'esperienza sempre più addita le vie confacenti, che l'uomo, avido sempre del meglio, abbraccia volonterosamente (l. 15. c. 4).

IV.^o *Forme fondamentali della civiltà.* — Del meglio io dissi, non certo in rapporto al fine naturale dell'uomo, cioè allo stato di famiglia; ma in rapporto al fine fattizio, sostituitovi dalla civil società, la quale ammette gradazione nell'adeguatezza dei mezzi, e si aggira in un ordine di perfezionamento relativo a sè stesso. E perciò di perfezionamento dell'umanità noi parliamo nel parlare di quello della civil società rapporto al quale il consideriamo; mentre ogni idea di perfezione si fonda in un coordinamento di mezzi e di fini (l. 15 c. 3).

Or dunque tenuto fermo che l'uomo nello stato civile, non può completamente esser felice, pure è forza concedere che, malgrado i mali di ogni genere che l'accompagnano, l'ingenita sua varietà di natura a tutto adattandosi, o adeguando, col decomporle, le circostanze ai bisogni, sempre le volge a renderlo bastantemente contento (l. 9 c. 4), e tanto più facilmente quanto più secondano i voti della natura, che nel personale fisico sentimento riponendo la felicità, impone l'attività di spirito e di corpo, e condanna l'indolenza, gli studii astratti, e i troppo raffinati sentimenti (l. 8 c. 5). Ond'è che a comporre un buono stato politico, ben più che una sviluppata cultura, è necessario un retto equilibrio fra mezzi e fini (l. 13 c. 7).

Ma questa tendenza personale distruggerebbe ben tosto la società, e le circostanze la renderebbero simile al cieco meccanismo animale, se Dio non avesse dato impero sovrano sui nostri appetiti alla ragione, e se non avesse subordinato indeclinabilmente ogni genere di felicità all'obbedienza a'suoi dettami.

Il primo e il più importante fra questi è la scrupolosa os-

servanza della giustizia: e se talvolta le sfrenate passioni la violano, bentosto scoppia una serie tremenda di mali a punire ed ammaestrare ad un tempo. In guisa che l'umanità, ad imitazione della natura fisica, balza di rivoluzione in rivoluzione trascinata dal bisogno del meglio, e sviata dalle false apparenze; ed è ricondotta dalla celeste ragione per lungo e sicuro cammino al perfezionamento sociale, come giunse l'universo (l. 15 c. 2. 3) al fisico perfezionamento.

E siccome la vera ed unica espressione della giustizia è l'universale utilità, consiste adunque in questa ogni social perfezione; e non vi ha nè buono nè durevole ordin politico senza di quella, mentre inconcussa vi riposa ogni forma civile (l. 9 c. 4).

Ad accrescere, a render sacro l'impulso della ragione, scese da Dio la religione: essa trovò nelle forme dell'uomo le più solide basi. Scorgendo a tutto una causa, esso era giunto alfine a non concepir più fenomeno senza causa, ed, ove gli agenti noti non la contengano o la mostrino, ad indagarla negl'ignoti; e quando alfine il continuo processo lo conduce a sentire il bisogno di una causa prima, facilmente si induce a concepirla, quale la divina ispirazione la svela, adeguata cioè ai grandi effetti mondiali. La concepisce come il perfezionamento di sè stesso, perchè nulla può concepir di superiore; e simpatizza con essa, perchè la concepisce ad immagine sua (l. 4 c. 7).

Frattanto il dogma indeclinabile dell'immortalità dell'anima trova anch'esso un appoggio nell'oscuro ma infallibile processo della coscienza, del quale abbiám sopra analizzato i termini: allora divien completa la religione, che però assurdo sarebbe il credere originata da vani timori (l. 4 c. 7).

Dall'idea di una causa prima, all'idea di una provvidenza che tutte regola le umane vicende, non resta che un passo bentosto fatto: e quì giunge la religione al suo vero e nobil destino, la direzione completa cioè di ogni forma di umanità; e diviene parte integrale di ogni ordin politico. E se qualche popolo vive senza religione apparente, l'abbrutimento in cui giace mostra l'effetto fatale di quella miseranda ignoranza; mentre però la venerazione e la sepoltura dei cadaveri svela, presso di quello ancora, l'antica esistenza di un'idea religiosa dimenticata (l. 9 c. 5).

A conservazione degli altri suoi doni, aggiunse Dio quello della lingua: a questa fu affidata la tradizione conservatrice di ogni modo di civiltà: ed infatti passò alle future generazioni carica del senso delle passate. Spesso fu mal intesa; e se ne

presero i modi nel significato che loro dava un nuovo ordine di cose : quindi massimi errori. Come, a ragion di esempio, allorchè i simboli, che la necessità di esprimere cose astratte costrinse ad usare per esporre idee religiose, persero quel valore preciso che una transitoria circostanza dava loro, furono presi nel senso che da nuove abitudini e modi di vedere avean ricevuto, ovvero nel loro materiale significato; e divenner fonte perenne di assurde e strane teologie. Allora cessò nell'opinione popolare ogni comunicazione facile e diretta fra la creatura ed il Creatore; ci bisognò un essere privilegiato che servisse di mediatore o d'interprete; e la religione divenne strumento onnipotente di bene e di male a seconda delle intenzioni di chi la maneggiava (l. 9 c. 5).

Se dunque il linguaggio riceve l'impronta di tutte le maniere di civiltà cui serve di strumento, l'esame profondo delle sue forme e del suo genio ne sveleranno il genio e le forme di quelle: ond'è che lo studio delle lingue sarà uno dei più importanti fra gli storici studii (l. 9 c. 2); mentre dall'altro lato senza un tale studio è quasi impossibile concepire le idee di una nazione molto lontana per tempo o domicilio, perchè mancano nel nostro modo di vedere quei punti di paragone col vedere delle lor leggi che sono indispensabili ad intenderne rettamente il linguaggio (l. 13 c. 1). Perciò l'uso di una lingua straniera in qualunque ordine di civili rapporti deve generare mille inconvenienti, togliendone la perfetta notizia al popolo, rendendone difficile l'applicazione a' bisogni che non han termini adeguati in quella lingua, e finalmente rattenendo quel continuo piegarsi ai nuovi bisogni, proprio di tutti i civili rapporti, dei quali l'impero sta presso l'universale per essere universalmente intesi (l. 9 c. 1) (1).

A perfezionare gli effetti del linguaggio, e in ispecial modo della tradizione, sorse la scrittura: ma siccome il linguaggio non esprime che ciò che l'uomo e ciascun uomo sente (sebben dia in tal guisa alla specie un punto di contatto comune con un modo comune di esprimere i variabili bisogni) non conduce mai al vero assoluto, non potendo mai perdere il carattere di contingenza che l'esclude, e si rifiuta alla speculazione della natura intrinseca delle cose cui non fornisce termini adeguati; la scrittura, menando l'uomo d'astrazione in astrazione, avrebbe sof-

(1) Ed infatti, quanti inconvenienti resultano dall'uso del latino nella giurisprudenza!

focato il genio dell'umanità sotto il peso della scienza, se Dio non avesse chiamato, per lasciarlo respirare, i poteri distruttori di molte rivoluzioni (l. 9 c. 2).

Ecco dunque l'uomo introdotto nella via della civiltà, sotto la scorta della ragione, e sulle basi di una lingua e di una religione: ma presto si scorge che ad infrenare i desiderii smodati degl'individui non basta la indeterminata sanzione della comune utilità, e si cerca una miglior garanzia in una formula che adeguatamente l'esprima, e che, consentita dai più, divenga la legge della città. E siccome resta sempre lo stesso inconveniente dell'indefinito e del vago per mancanza di alcuno cui ne incomba l'applicazione, s'incomincia ad affidar qualche grado di potere ad individui; e si costituisce il governo.

VI. *L'uomo è modificato dalle circostanze.*

Abbandonando a questo punto la filosofia le strade dell'ipotesi e della speculazione, scende finalmente nei campi della storia, onde scuoprire con quali forme parziali si svolgano sulla scena del mondo le leggi dell'umanità: e siccome rinvenne tre ordini di cause modificatrici di ogni civiltà, il mondo fisico, la tradizione, le particolari incalcolabili circostanze, a queste riporterà tutti i singoli effetti che le verrà fatto di scorgere. Non in guisa però, che la causa assegnata si debba considerare come l'unica, ma come la principale; non mai perdendo di vista che l'uomo, come la intiera natura, altro non è che un aggregato di forze agenti e reagenti (l. 2 c. 3).

Leggi generali. — Sebbene come nella natura così nell'uomo le leggi primitive vincolino l'effetto delle cause secondarie, pure tant'oltre si estende l'azione di queste, che basta sola a produrre tutte le immense varietà fra gl'individui, non che fra le nazioni ed i secoli, malgrado l'identità di organizzazione, e di forze organiche, che staccate tutte dalla gran forza organica dell'universo, scendono ad informar la greggia materia con precisa eguaglianza di mezzi (l. 1 c. 4, 5 — l. 7 c. 3).

I.º Mondo fisico. — Prima di tempo e d'importanza fra le cause moderatrici dell'uomo è senza dubbio il mondo fisico: egli riceve l'uomo al suo nascere, lo segue e lo avvolge in ogni istante del viver suo, tutte determina le sue prime abitudini; ed alfine ne cambia l'organizzazione, quanto il permetta l'inalterabilità sostanziale del tipo primitivo. Le abitudini, le forme che egli determina, tendono poi tutte ad accrescerne, a perpetuarne

l'influsso, a render care, indispensabili perfino al ben essere dell'individuo quelle stesse circostanze di cui lo straniero non può tollerare neppure il racconto. Che anzi quanto più aspre e dure saranno, tanto saran più grate le forme di vivere che ne derivano, perchè saran tanto più lontane da tutte le altre cui non sarebbe possibile all'individuo piegarsi. Ed infatti son piene le storie di esempi di uomini, e di nazioni, cui non fu possibile condurre alle dolcezze della civile, dalle durezza ed angustie della loro salvatica vita, fino al punto che ceder dovendo alla forza, si ammalaron del male che ottenne l'onorevole nome di mal del paese (l. 7 c. 1).

Se dunque sì forte è l'impronta del mondo fisico sull'uomo, sublime scopo della storica filosofia sarebbe il fissarne le leggi, onde poi conoscere quali sieno i bisogni di un popolo sotto date circostanze, donde derivino ad un'altra abitudini e forme non volute dalla regione in cui vive; valersi infine di questo codice per segnare con mano sicura la migrazione degli uomini. (l. 7 c. 4).

A tre categorie può ridursi l'influsso del mondo fisico sull'uomo: clima, prodotti, configurazione della superficie terraquea.

1. *Clima*. — Il carattere del clima che lo mette più in rapporto con l'uomo, è la temperatura; è quello almeno del quale più facile riesce segnare le leggi; mentre quasi impossibil sarebbe lo sceverare la segreta azione delle varie sostanze che nell'atmosfera si aggirano, magnetismo, luce, acqua, elettricismo, sebbene immensa forse essa sia, e debba forse perfino attribuirsi all'elettricismo l'origine stessa, non che la variabile attività del pensiero (l. 3 c. 1 — l. 1 c. 5 — l. 7 c. 3). Della temperatura adunque ci occuperemo esclusivamente.

Gli effetti più apparenti di essa cadono sul colore e sulle forme esterne del corpo: ma pressochè nulla deve considerarli il filosofo, di fronte a quelli che produce sui modi di vivere, sulla direzione dell'industria e delle occupazioni, sulla squisitezza dei sensi, sull'elasticità delle membra; cose tutte che incalcolabilmente reagiscono sulla moralità.

Il misero esquimale, cui freddo intenso tien ravvolto in luride pelli oleose, racchiuso gran parte dell'anno in piccoli abituri annebbiati di fumo, privo quasi di ogni occupazione e sollazzo, vede il suo corpo agglomerarsi informe per mancanza di esercizio; la sua sensibilità già rintuzzata dal clima, scemare ognora per l'azione continua del fumo e del grasso animale che

gli serve di cibo e ne impregna le vesti; la sua intelligenza restringersi in proporzione della sfera di azione e di bisogni in cui vive, e della ognor crescente ottusità dei sensi: l'indolenza, la freddezza amorosa, l'ignoranza, la pertinacia, l'indifferenza quasi impassibile saranno le sue caratteristiche (l. 6 c. 1).

Frattanto, sotto la sferza di un sole perpendicolare, il Negro obbedisce all'immenso elaterio che anima la sua vita fisica, e assorbe quasi per intero l'intellettuale. Impetuoso e spensierato, afferra il piacere dei sensi, dovunque l'ombra ne scorge; nulla può fare per elevar l'anima, e fornirle un pasto condegno (l. 6 c. 4).

Il figlio della zona temperata, all'opposto, felicitato da un giusto equilibrio fra gl'impulsi al piacere e i mezzi che a goderne gli fornisce la propria natura e la natura del suolo, giunge alla perfezione fisica e morale concessa alla specie, accoglie e sviluppa i primi semi della civiltà. Ed è mirabil decreto della Provvidenza quello che sparse l'incivilimento sulla terra, spargendovi gli abitatori delle zone temperate (l. 3 c. 4).

2.^o *Prodotti.* — Questa diretta influenza del clima è senza dubbio la principale: ma non lieve peraltro deve considerarsi l'indiretta che esercita sull'uomo regolando le produzioni della terra; sebbene altre cause con esso concorrano, e per alcuni particolari l'escludano (l. 2 c. 2).

Soggetto prima di cibo, quindi d'industria, chi può dire fino a qual punto i prodotti decisero le abitudini dell'individuo e delle società? Se l'umana intelligenza si sviluppa in ragion dei bisogni e dei mezzi, facil cosa è segnare l'effetto della facilità di procurarsi i cibi che la zona torrida offre spontanea, dei rischi e sforzi d'ingegno ed esercizio fisico che più o meno accompagnano il cacciatore: e quando la complicazione sociale rese i mezzi spontanei della natura inadeguati ai bisogni, e che l'umana industria cominciava a cambiarne le forme, a prima vista si scorge che le forme e il soggetto di quella industria divennero causa principale di variazioni nelle forme della civiltà. Per non dire come di cosa troppo lunga delle abitudini individuali che determinate saranno dal genere di vita determinato dall'industria, basterà accennare il grande effetto della proprietà territoriale che dall'agricoltura deriva (l. 8 c. 1), ed il perfezionamento di ogni viver sociale che si deve all'uso del ferro (l. 2 c. 1).

Ogni stadio della vita sociale è distinto dall'uso che fece l'uomo dei naturali prodotti: onde il pescatore, il cacciatore,

il pastore , l' agricoltore, il commerciante, formano la scala ascendente dell' umana perfezione.

3.^o *Circostanze speciali.* — Non spregevoli , ma poco importanti appo le annoverate , sono le influenze della configurazione della superficie terracquea sulla civiltà. Per tacere dell'indiretta influenza che esercita sul clima , come di cosa i cui risultati son più sopra discorsi , due potentissimi effetti produce; prima determinando il genere di vita di ciascun popolo , quindi dirigendo le sue comunicazioni con altri.

Per quanto al primo appartiene , noteremo lo sviluppo di forza fisica che il sempre pedone abitatore dei monti otterrà, paragonato al cavaliere abitatore del piano ; il coraggio , lo spirito d' indipendenza che la continua lotta con gli ostacoli di una natura aspra o selvaggia ispira al primo ; mentre tutto chiama all' indolenza , e nulla sprona , nulla mette alla prova il secondo.

Secondariamente la storia mostrandoci sempre la sede della più sviluppata cultura nelle regioni ove mari e fiumi fornivano facili comunicazioni , ne prova che primario fomite essendo di nostra perfezione il moltiplicar dei bisogni , che all' indagine di nuovi mezzi ci spinge , attissima a tal uopo esser deve la comunicazione facile con altri popoli , comunicandoci coi loro prodotti i loro desiderii : ed infatti furon sempre le grandi epoche commerciali l' epoche del massimo incivilimento delle nazioni (l. 13 c. 1).

E seguitando a consultare la storia , altro non minor vantaggio si ammira nei paesi di marittime e fluviali comunicazioni, quello cioè che rende le acque non meno sicuro veicolo di commercio , che valida difesa contro le straniere aggressioni.

Vantaggio che partecipato ancora dai monti , rese sempre gli abitatori delle montagne e delle maremme i più liberi fra i popoli.

II.^o *Tradizione.* — Al cader della prima generazione , la quale sviluppò sotto l' influsso delle leggi annoverate i germi celesti della civiltà , incominciò ad agire potentemente la seconda causa moderatrice dell' umanità , la tradizione. Avendone sopra accennate le leggi generali, noteremo quì le precipue forme che assume.

Passa la tradizione per mezzo di quell' educazione che accompagna il cittadino in ogni istante della sua vita : ma vi è un'altra specie di educazione che , con un sistema d' insegnamento fisso , tende esclusivamente a mantenere le antiche forme di ci-

viltà ; ed a questa presso tutte le nazioni si volle affidare la conservazione di quelle forme che più non erano adeguate ai nuovi bisogni.

La forza di questa educazione può giunger tant' oltre da cambiar la natura perfezionatrice della tradizione , in ceppi perpetui della umanità , dando un grado di fissità insuperabile ad una maniera di società nata sotto circostanze variabili. Salva è vero la città dai mali delle incessanti rivoluzioni che lo sfrenato variar dei bisogni arrecherebbe ; toglie completamente l'ambiguità della legge , che tutta poggiando sulla nuda lettera e niente esprimendo i veri bisogni sociali , resiste a qualunque interpretazione ; ma nel tempo istesso recide alla radice ogni speranza di miglioramento , anzi conduce seco mille mali mantenendo un ordin di cose inopportuno alle cambiate circostanze.

Ed infatti la China , che tra le nazioni orientali primeggia per assoluto sistema di educazione , presenta scarsissimi rivolgimenti politici , ma informe ancora conserva quella vetustissima civiltà , che , sebbene più recente , ha peraltro ricevuto nell' agitata Europa giganteschi sviluppi.

E se dar si volesse ad esempio un effetto ancor più mirabile dell' educazione , basterebbe volger lo sguardo sul popolo ebreo. La sua legge , comechè data ad erranti tribù , non fu relativa a niun paese , a quasi niuna precedente istituzione ; si conformò ad un tipo puramente morale , cui qualunque ordine di cose doveva piegarsi. Ed infatti nulla vi ha di comune fra l' ebraica e le orientali civiltà , meno la fissità dei principii : e tuttora la legge forma l' unico nesso , la sola patria puramente morale di quella nazione , che rimase e forse rimarrà sempre straniera su tutta la terra (l. 12 c. 3).

Il mezzo precipuo onde si valsero i legislatori orientali per convalidare il già fortissimo effetto dell' educazion sistematica , fu di togliere alla cognizione e discussione popolare i principii onde partironsi , e di comunicare come sola scienza e legge al tempo stesso i risultati delle loro meditazioni ed esperienze. Questa forma di comunicazione celando l' origine e natura degli individuali diritti , rese possibile e tollerabile il despotismo orientale : ed è senza dubbio quella che più si addica al volgo , cui non è dato dal suo modo di vivere che il solo sentire , non il sollevarsi alle alte speculazioni ; insomma quella che meglio lo disponga ad obbedire alla legge (l. 11 c. 4).

D' altronde i principii astratti , finchè si presentano spogliati
T. XXXIX. *Agosto.*

di quella forma materiale che dà loro l'educazione sistematica e la legge positiva, lieve influenza esercitano sopra le umane passioni: verità che sola è atta a spiegare l'apparente continua contraddizione fra le opinioni e le azioni; l'esistenza sociale de' popoli presso i quali ogni teoria tenderebbe di sua natura a distrugger la società non solo ma ben anche la specie umana; e le conseguenze stolte che il volgo trae talvolta dalle più sublimi verità, secondo che detta la veste concreta onde si avvolgono agli occhi suoi (l. II c. 4).

3.^o *Circostanze speciali.* — Fissate in tal guisa le leggi generali dell'umanità, bello è scendere ne' campi della storia per osservarne le applicazioni e lo sviluppo. Bello è vedere la continua catena di cause e di effetti che l'anima: ma resta lo spirito attonito e contristato nel vedere sovente la più lieve fra le cause decidere effetti inadeguati alla sua importanza, e più ancora contro alla tendenza apparente di altre cause, per quanto fossero eccellentemente preordinate al lor fine. E si scorge allora l'impero che la fortuna acquista sulle umane vicende; impero cui tutto soggiace, e che per via della tradizione si estende alle più remote generazioni.... Chi può dir l'effetto del canto delle oche del Campidoglio, e dell'ebbrezza di Alessandro? Segnarne le leggi è follia, quanto il cercar di resistervi. Solo è concesso il calcolare l'effetto degli eventi che quelle circostanze decisero sulla scena del mondo. Potea prevedersi l'effetto della conservazione del campidoglio, ma chi potea prevedere quello del canto delle oche?.....

Tali sono le idee che mi sembrarono principali nel libro di Herder: di molte omissioni sarò forse accusato. A spiegazione, se non a discolpa, io dirò, che tutto era impossibile concentrare in 18 pagine; che dovendo scegliere ho preso per legge di attenermi soltanto a ciò che mi sembrava strettamente congiunto con lo spirito dell'opera, o almeno con quello che a me sembrava lo spirito dell'opera; che in tal guisa se non esposi il più vero, esposi almeno completamente uno dei punti di vista più importanti del lavoro; che infine coordinando il mio estratto al fine di far conoscere il criterio ed il metodo di Herder in tutte le lor conseguenze, ne preparavo un idoneo soggetto di comparazione fra esso e la *Scienza nuova*, della quale resi conto prefiggendomi lo stesso scopo.

A questa comparazione è consacrata esclusivamente la se-

conda parte di quest' Art. In essa procederò nell'ordine seguente

- 1.^o Metodo ;
- 2.^o Criterio ;
- 3.^o Indole generale dei principii che si desumono dal loro criterio ;
- 4.^o Principii generali ;
- 5.^o Indole generale delle applicazioni ;
- 6.^o Applicazioni.

Aggiunger vorrei due parole della traduzione di Herder sulla quale io scrivo , ma me lo vieta l' assoluta ignoranza del tedesco.

I. Metodo.

Due metodi fra i quali vuolsi d'ordinario ravvisare opposizione completa , contendono fra loro il dominio della scienza : allorchè scrupolosa indagine dei fatti precede e prepara lo stabilimento dei principii , si dice aver avuto luogo l'analisi; quando poi si preordinarono alcuni principii per indagarne quindi la conferma e l' applicazione , e talvolta la sola applicazione , si asserisce aver la sintesi ottenuto la preferenza. A me peraltro non sembra scorgere fra i due processi altra differenza che di quantità, mentre nè si può concepire analisi che non presupponga un qualche principio, nè sintesi che non abbia precedentemente e forse senza saperlo dedotto i principii dai fatti. Comunque ciò sia , l'analisi è chiamata a piena voce regina dei nostri tempi ; e a buon dritto, cred'io : perchè necessariamente tanto riesce più applicabile una teoria , lo che suona ai miei orecchi, perfetta , quanto più estesa è l'analisi che la generò.

Questo mio giudizio sopra i due metodi considerati come leggi di raziocinio , diviene inapplicabile se si considera l'analisi e la sintesi come forma di esposizione. Se da un lato il cumulare i principii, ancorchè verissimi, senza accennarne le prove, scema l'evidenza e più ancora l'utilità di un sistema ; dall' altro lato partitamente esporre l' oscura lenta ravvoltissima analisi , che scoperse la teoria , sovente sgradito e talvolta oscuro riesce al lettore. P. e. l'analisi conduce il filosofo a veder nell'amore pei figli la base del viver civile ; eppure i più severi analitici nel trattar di cose politiche posero l' amor di padre come principio da cui ben ordinata sintesi deduceva le più belle fra le leggi sociali.

Dopo tali premesse, credo aver diritto di esigere dal pensatore la massima possibile analisi nella creazione del suo sistema,

ma non gl'imporrò veruna legge nell'esposizione: il bisogno della trattazione deve solo servire a lui di guida nella scelta del metodo, e al lettore di criterio per giudicare la bontà della scelta.

Seguendo un tal canone, fui costretto a taciar la Scienza Nuova di assoluto difetto di metodo; nè credo aver titolo d'ingiusto dal più caldo propugnatore di Vico: ed or concedo all'attuale lavoro di Herder la lode di adeguatissimo metodo.

Esponendo nei primi libri le leggi della creazione, Herder conduce l'uomo sulla scena, e svolge i suoi rapporti con l'universo. Ponendolo quindi a fronte dei suoi simili, ne accenna le precipue leggi intellettuali e sociali: e finalmente scorrendo la storia, indaga di queste leggi le applicazioni più luminose.

Questo savio misto di sintesi e di analisi è senza dubbio la miglior guida in speculazioni di tal natura; ed è non ultima causa, cred'io, dell'altissimo successo di cui l'opera fu coronata. Nè reputo grave l'accusa di aver posto fuor di luogo qualche teoria Trascurando la difesa che mi fornirebbe il dire che forse l'aberrazione sta nel modo di veder del censore, dirò che in libri di tanta mole, troppa rigidità sarebbe rilevare sì lievi difetti.

Crederà forse taluno contraddittorio a queste mie lodi di metodo, lo scorgere che da molti punti i più lontani dell'opera trascelsi i principii generali: ma spero cambierà d'opinione ove rifletta che non potendo io per brevità distendermi nell'esposizione dei fatti, dai quali eran desunti i principii a mano a mano che il soggetto lo richiedeva, fui costretto a fonderli tutti in un sol quadro, affinchè niuna delle parti integrali del lavoro rimanesse per me trascurata.

II. Criterio.

Altissima per la bontà di un libro è la considerazione del metodo; massima è quella del criterio. Restano le teorie, senza una retta esposizione del loro criterio fecondatore, mute inapplicabili asserzioni per chiunque non voglia sudare a ricomporle; dove che, se ben se ne conosce il criterio, facile è lo scorgerne i vizii e la tendenza, facile è regolarne le applicazioni. Avean forse gli assiri, ed hanno i chinesi la formula per calcolare le eclissi: ma che vale per la scienza astronomica, mentre ne manca loro il criterio?

Or dunque se misura del pregio di un libro è l'utilità, di questa l'applicabilità, e dell'applicabilità decide l'adeguatezza

del criterio, massima io torno a ripetere è l'importanza di questo.

Conscio di questo vero, ogni scrittore cerca sempre stabilire pel suo libro un criterio: ed abbiám procurato esponendo l'estratto della Scienza Nuova, e delle idee di Herder, di far conoscere esattamente il criterio di entrambi: pure quì giova per maggior chiarezza del paragone esporlo di nuovo.

Sentendo Vico che causa di causa non ci è dato conoscere all'infinito, scorse che a proporzion dei bisogni della scienza fa d'uopo arrestarsi a quell'ordin di cause, che quantunque secondario nel sistema universale, si presenta per la scienza come primario, trascurando completamente come inutile ogni anterior causazione. Applicando alla scienza dell'umanità o sia dell'uomo civile questo canone, riconobbe come causa prima di tutti i suoi fenomeni le leggi indeclinabili dell'intelletto umano: e senza indagar la causa anteriore che le determina, si appagò di riceverne l'esistenza tale quale è provata dall'esame dei fatti; in una parola stabili come criterio il consenso tacito o espresso dell'universalità degli uomini agenti e pensanti. Da questo primo passo fluirono necessariamente le identiche proposizioni. "Le cose fuori del loro stato naturale, nè vi si adagiano nè vi durano (d. 8).", "Idee uniformi, nate appo intieri popoli tra esso loro non conosciuti, debbon avere un motivo comune di vero (d. 13) ec. ec.: e quindi quanto vi ha di grande nell'opera.

Insegnando Vico in tal guisa a por modo alle filosofiche inchieste, fece alla scienza il più gran beneficio e il più durevole: ed ove l'osservanza del suo precetto divenisse universale, quanto dispendio d'ingegno profuso in dimostrazioni se non frivole almeno inadeguate al soggetto sarebbe risparmiato, e volto sarebbe con prospero successo al vero interesse della scienza! A piangere il tempo perduto io mi limito, per non far parola di altro più grave e vergognoso inconveniente che brutta si spesso le pregevoli opere di sommi ingegni, i quali partendo da troppo remoto ordin di cose, si trovarono senza scorta nell'ordine realmente esistente, e questo a quello piegarono, anzichè riconoscere i loro errori. In tal guisa, per citare un celeberrimo esempio, Elvezio, tutto riconducendo al principio che ogni forma di umanità nei fisici rapporti esclusivamente ripone, lasciò inesplicabili quei mirandi fenomeni ove alle morali ogni fisica legge obbedisce, e fu condotto a togliere alla società l'indispensabil base della morale.

Tali sono le aberrazioni a cui giunse la scuola che volle applicare alle scienze morali e politiche le puramente metafisiche

teorie di Condillac senza punto modificarne il rigore. Alunno pur esso di questa scuola Herder, scelse il punto di partenza e il criterio del suo libro in un ordine primo di cose, che con l'umano non avea che mediati e lontani rapporti.

Presentando l'uomo come necessario risultato delle leggi organizzatrici dell'universo, lo concepisce come una più perfetta modificazione di quelle, ma sempre a quelle esclusivamente soggetto. Da quelle infatti cerca derivare tutte le leggi dell'uomo: e siccome la prima fra queste è il suo passivo rapporto col mondo fisico, ei si trova costretto ad ammettere per criterio della scienza la mediata o immediata derivazione di ogni qualunque forma di umanità dai fisici rapporti dell'uomo.

Abbenchè questa proposizione, che nell'Elveziana si fonde, possa esser vera, come che poggiata sull'altra cui maggior numero di opinioni concorda, e che l'elemento di ogni idea deduce dai sensi; pure attesa l'enorme distanza che la separa dall'umanità, cui vuol darsi a criterio, male adempie lo scopo prefisso; sì perchè mal se ne segue il complicatissimo nesso, e forse impossibile riesce il non smarrirsi in qualcuno dei suoi avvolgimenti, sì perchè mancherà per lo meno l'assegnato rapporto di quell'evidenza della quale abbisogna il criterio, evidenza che solo da un'immediata o poco lontana applicazione deriva.

D'altronde a qual prò, diremo animati dal sobrio esempio di Vico, profondere inutili sforzi d'ingegno a dimostrare ciò che la semplice osservazione della storia ne prova assai meglio? Condonisi pure un tal sistema, se in tal guisa si sfugga ogni gratuita asserzione, che sempre può di sua natura contenere un errore celato: ma se pur esso di una gratuita asserzione bisogna, a qual prò, ripeto, allontanar di qualche passo questo male inseparabile da ogni umano raziocinio, per poi sudare inutilmente a rinvenire la strada di tornare a quel punto donde si potea subito partire, e cui non si aggiunse, anzi forse si scemò l'evidenza e la precisione?

Allorchè nel l. 3 c. 6 Herder eliminava dalla discussione la causa dell'attitudine verticale del corpo umano, sul fondamento che ciò che sempre si riscontra ha causa necessaria; violava audace le leggi del suo criterio, e contraddiceva a sè stesso. Ben per la scienza se quella quasi unica eccezione diveniva unica legge del sommo ragionatore!

L'esame comparativo dei principii che dal lor diverso criterio Vico ed Herder attinsero, dimostrerà vie meglio ciò ch'io con lunghe ma forse utili parole cercai dimostrare.

III. *Indole generale dei principii.*

Valendosi di sì diverso criterio, diversa affatto esser doveva la via tenuta dai due scrittori nello stabilire i loro principii, senza calcolare le varietà risultanti dai modi di vedere degl'individui.

Vico scegliendo a criterio i morali ed intellettuali rapporti dell'uomo, dalla storia comprovati e dall'analisi delle nostre facoltà, trovossi di lancio nel vero domicilio della scienza; ed a niuna gratuita supposizione, a niuna remota analogia fu condotto per fabbricare il suo sistema. Anzi egli fu dal suo criterio costretto a sempre consultare la storia e l'ideologia, onde basare sull'attestato di entrambi ogni sua proposizione. Nacque da questo ch'ei fu guidato a svolgere le vere cause immediate della civiltà primitiva, e a dare i semi della sviluppata.

Ei trasse dalla storia i tre cardini dell'umanità, religione, matrimonii, e sepolture; e dall'ideologia le leggi di analogia, che applicate alla causazione, ai moti sociali, alle individuali concessioni, generano tutti quei mirabili principii, dei quali ci sforzammo comporre un quadro.

Vico basando in tal guisa ogni ragionamento sul fatto, esclude dalla discussione tutte le questioni, d'altronde interessanti, sull'origine del diritto; sulle sue basi e leggi indipendenti dall'espresso consenso dell'uomo; sui primitivi rapporti dell'uomo con la creazione; sulle leggi fondamentali dell'esser suo. Né so se me ne debba dolere. Sublimi al certo sono le disquisizioni di tal fatta, solletican sovente l'immaginazione, e talvolta la vanità, mostrando una tal qual preordinazione di tutto il creato al gran fine dell'umana esistenza: ma ove si rifletta che ci fu dato conoscere i soli rapporti delle cose con noi, facilmente si sente che dee l'universo, celando il vero suo fine, sembrarci al nostro inserviente, e che non abbiamo altra prova della vera indole di questi rapporti, che il modo con cui son concepiti dagli uomini.

Herder all'opposto, scegliendo a criterio l'analogia che le leggi dell'universo vuole all'uomo applicate, si vide costretto a svilupparle partitamente, onde conoscere il modulo di loro applicazione.

Ei risalì in tal guisa a scandagliare i segreti del Creatore; svolse quindi per lunghe pagine le leggi fisiche, che dalla subordinazione alle mondane derivano all'uomo, e le morali, che

nascon da quelle. Ei sembra in tal guisa dare al suo sistema quel principio di unità che manca alla Scienza Nuova; ma dolorosamente si scorge che solo in apparenza ottiene l'intento. Prescindendo da tutte le gratuite asserzioni sulla intrinseca natura delle cose, ... asserzioni che per l'indole loro non possono esser soggetto di scienza, noi vedremo che gli fu d'uopo violare la bramata unità, ammettendo altro principio cooperatore al gran lavoro dell'umanità.

Più grave inconveniente incontrava Herder nel suo sistema, perchè venne quello allontanato dalla severa indagine dell'indole di quelle leggi morali dell'uomo su cui la Scienza Nuova riposa, e che mal connettendosi con le fisiche, poco all'indole di quel sistema affaceansi. Nè adeguato compenso deriva dall'attenzione prestata all'influsso che l'universo esercita sull'uomo: è questo sì vario, sì mal precisabile, che appena è suscettibile di qualche generalissima legge. Ond'è ch'io credo che quest'ordine di considerazioni divenga eccellente per la storia di un popolo, potendo per esso spiegarsi molti dei suoi più complicati problemi; ma che di scarsissima utilità debba tenersi per fissare i principii filosofici della storia universale. Svilupperem quest'idea rendendo conto del modo col quale gli autori diressero le loro applicazioni.

A quel tempo ancora serbiamo il mostrare come Vico trascurando quasi affatto il gran principio modificatore di ogni umanità, i fisici rapporti, scese alle deduzioni e parziali sviluppi con mezzi inadeguati, e perse, di fronte all'altro, tutta la superiorità che avea conseguita nello stabilire i principii.

Ma prima di passare a questa trattazione, esaminiamo per nostra istruzione, come dai lor vari criterii furon condotti i due autori a pensare sopra gli stessi soggetti.

IV. *Principii generali.*

1.^o Immediato corollario del criterio di Vico è l'assioma: che tutto nell'umanità si volge a seconda delle cause generali, e che le sue rivoluzioni ove sian chieste dai bisogni del tempo atterrano qualunque ostacolo. Vero sublime, che insegnando a cercare un rimedio ai mali inseparabili dalle rivoluzioni non negli inutili e quasi ridicoli sforzi per arrestarle, ma nella miglior possibile direzione delle forze sociali applicate alla composizione dei nuovi ordini, apprese agli uomini l'idea salutare, che solo adeguando a poco a poco le antiche leggi ai nuovi bisogni, si prevengono e si dirigono i civili rivolgimenti; vero sublime, che

ignorato, o almeno non applicato dalle antiche repubbliche, tutte a morte immatura le conduceva appunto nel colmo di lor prosperità, precisamente perchè la prosperità, cambiandone i bisogni, chiedeva il cambiamento degli ordini politici, che il popolar pregiudizio vietava.

Herder scoperse il medesimo principio, perchè vide l'uomo sottoposto alle leggi mondane, delle quali le sue individuali non eran che una modificazione, e lo vide in conseguenza sottoposto, (proporzionatamente alla sua libera attività) all'azion delle cause esterne.

Da tal differenza ne nacque, che mentre Vico scorre come identiche al primo vero tutte le proposizioni che esprimono qualcuno dei fatti universali dell'umanità, Herder dovette alcune considerarne come aberrazioni poichè con le primitive leggi dell'uomo in astratto mal consentivano. Così, mentre Vico diceva che l'uomo è nato per la società civile, perchè sempre in essa si trova, e che in conseguenza stolta diviene l'indagine se l'uomo è per natura sociabile, Herder, cercando nell'uomo in astratto le cause che alla società lo determinano, ne trova delle adeguate sol per condurlo ad uno stato non ben definito e comprensibile di famiglia incivile: e non potendo trarlo di quà con la sola azion limitata delle cause concepite, ricorre all'immediato intervento della Provvidenza, che comunicò spontanea i semi della civiltà, delle lingue e della religione, e condusse in tal guisa l'uomo sopra una via cui l'intrinseca sua natura ripugna.

Esce in tal guisa per questo mezzo inaspettato dal carcere in cui si era chiuso: e siccome nulla dice e nulla può dire del come giunse a scuoprire questa, d'altronde provata, rivelazione col suo criterio di verità, che tutto al nudo attestato dei sensi riporta, ei prova con esempio mirabile da un lato l'abisso che lo spirito di sistema apre sul sentiero dello scrittore, e dall'altro il rischio di moltiplicare, allontanandoli dalle concrete conseguenze, gli astratti principii, ove l'assoluto bisogno della scienza nol chieda.

2.^o Introdotto l'uomo in tal guisa nel mondo sociale, Herder consentaneo a se stesso, ripete i paradossi ginevrini, compiangendo i mali della civiltà, ed invocando come vera forma di umanità la più vicina possibile allo stato di selvaggia famiglia, nel quale solo esiste perfezione.

È però compenso a sì anticivile ragionamento l'aureo principio onde abbellisce il c. 4. del l. 5. Ivi ne mostra, che l'uomo sa trovare, se non la massima, almeno una qualche felicità in

qualunque ordine politico : principio di cui felicemente si vale ad alleggerire i mali del dispotismo , perchè poco sentiti , in grazia dell'abitudine e di adeguati modi di vedere ; e tollerati perchè poco sentiti. E qui cade in acconcio avvertire che Vico, mai scendendo a considerar l'individuo , neppur scende giammai a considerarne la sorte nelle città . Assorto nella più estesa astrazione dell'umanità , la felicità individuale usciva affatto dal suo tema : mentre Herder , richiamato sempre dal suo a considerar l'individuo perchè scelse la sua organizzazione a criterio , sempre con esso piange e si allegra. Ond' è che il lettore simpatizza con Herder , e mutamente ammira Vico.

Ma comunque sulla bontà della vita civile pensasse , si occupa Herder, come Vico, di segnar i modi coi quali essa obbedisce alla legge primitiva che la sottomette all' azione irresistibile delle cause generali.

Consultando la storia ideologica dell'uomo, Vico scorge come principio direttivo di ogni nostro modo di vedere , l' analogia ; e ne fa il perno su cui si volge l' uomo pensante. Seguendo la via del pensiero all'azione che ne risulta, trova che l' analogia prende nell' uomo agente la veste concreta che si addice all' azione senza cambiar di natura.

Dall'influsso speciale che l' analogia esercita trasfondendo sempre nei nuovi i semi dei transeunti modi di essere , ei crea quel sommo principio regolatore dell' umanità , che principio di continuità fu detto , in grazia dell' iudole sua.

Herder dall' altro canto indagando le leggi prime dell' uomo, vede la simpatia che regge l' universo prender nell' uomo forma d'imitazione , come conviene ad essere ragionevole , e concede all' imitazione la forza che Vico attribuisce all' analogia , riducendo questa alla sola direzione del ragionamento.

Lieve differenza nelle conseguenze possibili fra le due proposizioni mi venne fatto di scorgere : mentre, se da un lato Vico sfiorò gli sviluppi dell' analogia sulla scena sociale , ciò nacque non dal diverso criterio , ma dall' essersi egli proposto un sistema di generalità basato sopra le leggi morali dell' uomo ; e se Herder grandemente su tal proposito si estese , vi fu condotto dal bisogno ch' ei provò di ben accennare le cause parziali dei movimenti sociali ch' ei fece scopo delle sue indagini.

Qualunque però siasi la causa che decise gli autori , più grati esser vogliamo ad Herder, che maggiormente e meglio sviluppò la materia. P. e. Vico si contentò di accennare le etimologie come le interpreti dei muti secoli : Herder fe' sentire che

non solo l'etimologia, ma tutte ancora le forme del linguaggio ricevevan le impronte delle maniere di umanità cui servivano, e che tutte in conseguenza avean dritto al medesimo onore; che anzi dovea quest' onor compartirsi a tutte le civili e domestiche abitudini, le quali necessariamente dovean contenere, per la legge di continuità, i semi delle antiche: . . . e riunendo sotto l' adeguato nome di tradizione tutte le leggi della continuità, ne porge molte sublimi cose, fra cui non ultima è da notarsi l' indole e l' effetto dell' educazion sistematica. Ove però perdonar gli si voglia di avere aggiunte le più incivili cose sopra la politica bontà dell' esclusione del popolo dalla reggia del sapere.

3.^o Scendendo quindi gli autori ad indagare la fonte del diritto che regge la società, tornan di nuovo a distare immensamente, a cagione del lor diverso criterio. Vico tutto considerando come legge ogni fatto che universalmente s'avvera, fu dall' indole stessa del suo criterio respinto dall' indagine della base morale o giustificativa del diritto, e solo cercò le basi della sua forza concreta, e della direzione che prender debbono le sue espressioni. Ei trovò nel consenso dei più, motivato dalla comune utilità, la soluzione del problema; e trovò nella più libera e più universale espressione di quel consenso, che si avvera nei secoli umani o di perfetta civiltà, la perfezion del diritto. E qui non vuolsi passare in silenzio, che fra le parti più pregevoli della Scienza Nuova annoverar si debbono quelle che al diritto appartengono.

Herder, indagando il fine dell'uomo, vide che ad ottenerlo era necessaria l'osservazione della giustizia: onde concepì la giustizia non come un fatto consentito dagli uomini, e buono perchè è in quanto fu consentito, ma come una legge indeclinabile dell'umanità, relativa soltanto al suo tipo fondamentale, e non variabile per circostanze di tempo e di luogo in quanto alla sua sostanza. " *Que tous les devoirs de l'homme purement conventionnels et faits pour servir son bonheur soient d'origine terrestre, et tirent de l'expérience leur sanction la plus sainte, ils cessent d'être des devoirs pour moi, aussitôt que je renonce à la fin qu'ils proposent au bonheur. Ainsi tombe le syllogisme auquel la raison s'appuie.* „ Ei fu condotto in tal guisa a dare alla morale quella base astratta di cui tanto abbisogna perchè non si fondi nell'interesse personale, abbenchè il suo sistema sensualistico avesse dovuto condurlo al sistema Elveziano, in questa materia, come condotto ve lo avea quando parlò delle leggi

dell' intelletto , e come fu spinto a riprodurre nel tempo stesso, benchè con minore apparato, tutte le teorie del contratto sociale.

L' istesso processo che conduceva Herder a cercar le basi astratte del dritto , lo condusse a cercarle ancora per quelle tre forme caratteristiche della civiltà, che Vico riconosceva per tali, solo perchè le scorgeva dovunque compagne della civiltà. L' occulta indefinibil legge di simpatia condusse l' uomo al matrimonio : non so qual sentimento oscuro, istintivo gl' insegnò seppellire i cadaveri ; ed a prostrarsi innanzi all' Ente supremo. In tal guisa però non fe' che dare una insufficiente spiegazione a' fatti che la storia soltanto poteva provare , e invece di esser provati dalle leggi onde Herder gli fa nascere , servivan di dimostrazione alla esistenza di esse. E ciò vie meglio dimostri gl' inconvenienti che sopra attribuivo ai troppo astratti principii. . . . Se un' asserzione gratuita abbisogna in qualunque ragionamento , perchè non supporre ciò che i fatti abbastanza dimostrano , piuttosto che una legge di cui mal si sentono i rapporti ?

4.^o Abbiamo sviluppato sinora il modo col quale Vico ed Herder conducono l' uomo sulla scena sociale : bello è vedere adesso come svolgano le leggi speciali che il reggono.

Concordano entrambi che ogni idea vien dai sensi : ma Vico valendosi del suo criterio , ammette l' assioma , perchè per vero lo mostra l' osservazione dei fatti ; Herder, perchè le leggi primitive dell' uomo l' impongono . Ond' è che il primo considera come egualmente e indipendentemente provate tutte le primarie forme dell' umano intelletto svelate dai fatti, ed Herder le vuol tutte dalla fisica organizzazione desunte. Vico applica direttamente l' assioma alle sole operazioni intellettuali ; mentre Herder ne fa la base immediata di tutti i ragionamenti sull' uomo.

Da questo nasce che a provare la derivazione dai sensi delle idee morali che servono di base ad ogni viver civile , Herder è costretto a ricorrere alle più strane asserzioni, che veramente fan torto a tanto ingegno. Desumere l' idea di giustizia dall' attitudine verticale del corpo , e dall' adeguatezza delle parti doppie di esso ; l' idea di pudore, dalla maggiore esposizione che di alcune parti produce quell' attitudine , son cose a dir vero intollerabili : ed ove si rifletta che formano un corpo con altre intricatissime disquisizioni , che tutte si fondano in vedere la sola causa di superiorità dell' uomo sui bruti in quella stessa verticale attitudine , non si può a meno di deplorare tanto abuso d' ingegno , e rammentare tremando i rischi che corre il più

forte ove delle cose indaghi la causa in un ordine lontano , e troppo strettamente all' adottato sistema aderisca.

Nè giova a consolarne degli errori di Herder la sua dimostrazione della immortalità dell' anima ; mentre la forza che in essa vuol darsi all' analogia, trascende ogni limite concesso dall' indole del criterio dell' opera: e sebbene adeguandola ad altre forme di raziocinio, verrebbe per avventura mirabile , non può negarsi che nell' attuale non costituisca un' imperdonabile aberrazione. Basti a convincersene il raffrontare i due elementi onde consta.

Scendono frazioni della gran forza organica universale ad informare gl' individui terreni ; e sciolto l' aggregato, si rifondono nella massa , fuorchè quelle che animarono gl' uomini ; 1. perchè ottennero personalità , 2. perchè l' analogia con la catena ascendente di perfezione, non consente che la forza organica che giunse al massimo di perfezione animando un uomo , retroceda ad informare forse una pietra. Si confronti questo ragionamento con le regole da Herder assegnate al raziocinio (vedi estratto §. 4). Grave sarà la sorpresa in vedere sì strana contraddizione : ma si farà luogo al dolore ove si rifletta che è frutto necessario del criterio prescelto. La coscienza di Herder rigettava le assurde conseguenze del sensualismo esagerato , mentre il suo spirito ne adottava i principii : ed il suo robustissimo ingegno di nulla si sgomentava per acquietare la prima ed appagare il secondo. Ma questo basti per provare le conseguenze di un criterio di verità inadeguato nello stabilire i principii : scendiamo ora ad esaminare quali leggi di applicazioni abbian seguito gli Autori.

V. *Indole generale degli sviluppi ed applicazioni.*

Dall'esposto si vede, che mentre Vico da un lato ricevendo i fatti del mondo sociale per solo criterio, sfuggiva completamente lo spirito di sistema esclusivo nello stabilimento dei principii , Herder dall' altro partendosi dalle fisiche leggi dell' uomo derivanti dalle mondiali , e determinanti la sua moralità , si trova ingolfato nel più stretto sistema , dal quale è spesso obbligato ad escire per non essere assurdo. Ognun forse a buon dritto creder potrebbe che la stessa tendenza accompagnasse gli autori nello sviluppo ed applicazioni dei principii : pure chi lesse gli originali o gli estratti agevolmente si accorse che avvenne l'opposto. Vico sottopose la storia ad una legge esclusiva , Herder ne lasciò i fatti quasi senza legge alcuna : e siccome forse nuova ed ardita sembrar potrebbe questa proposizione, credo opportuno

prima di offrirne le prove nei parziali sviluppi, darne una spiegazione esponendo l'indole generale delle idee degli AA., e mostrar quindi il rapporto di esse col criterio prescelto.

Vico scorre nel rapporto di dipendenze, che la comparativa debolezza di alcuni individui indusse, fra i primi uomini, il seme di tutti gli ordini sociali; scorre nelle idee religiose, la fonte ed il modulo di ogni diritto e forma civile; ei vide in conseguenza sorgere in forza del bisogno di difesa le prime repubbliche, divise fin dall'alba in due classi, di servi e padroni; concepì queste classi contrassegnate dai diritti politici e civili, che insiem coi religiosi da cui nascevano, risedean tutti presso i padroni. Le diverse forme che questa distinzione prese presso i varii popoli, di servitù, di clientela, vassallaggio ec. ec., tutte si fondono in quella primitiva che d'aristocratica per eccellenza meritò il nome: dall'alterazione sostanziale di quella sorgono a grado a grado i varii reggimenti più o meno popolari o monarchici, secondo le circostanze sotto le quali la plebe dipendente viene con la forza risultante dalla numerica maggioranza a partecipare ai dritti civili e religiosi.

Di questo andamento di cose umane, serban le tracce le lingue, le costumanze, le tradizioni, le storie: e con esso si spiegano tutti i filologici problemi. . . .

Questo sistema, che molto al certo di vero contiene, o per dir meglio, che narra la storia effettiva di qualche popolo, narrando la forma che presso di quello prese la nascente umanità, è inapplicabile poi nella maggior parte dei casi.

Lasciando ai dotti la cura di discuterne l'applicazione alle cose greche e romane, mi contenterò rammentare che quelle soltanto sembra aver la Scienza Nuova considerato; e che gravissimo torto può farsegli per aver trasportato a tutta la specie umana ciò che di poche società si scuopriva. Nè si rinvencono infatti presso quasi tutte le selvaggie nazioni, cui specialmente dovrebbe applicarsi quel sistema, neppure i semi di feudale e personal dipendenza: la più assoluta eguaglianza di dritti è la base delle loro associazioni; fino al punto, che niuno ignora che l'Americano settentrionale non sa dar altro destino al prigioniero di guerra, che la morte, o l'adozione cittadina.

Questo solo esempio mi valga pei mille che addur potrei, per provare che non la storia dell'umanità, ma di Grecia e Roma, e forse di Roma soltanto, tesseva la Scienza Nuova: e sebbene molte altissime cose tratto tratto in questo benchè ristretto tema io rinvenga, mi si conceda una lacrima sopra il frutto inadeguato che la

storia positiva ritrasse da quell'ingegno, che dettandone sì luminosi i generali principii, tanto prometteva pei secondarii sviluppi.

Herder vide nelle fisiche circostanze che attorniano una nazione la causa prima di ogni sua forma: ma siccome a spiegarne tutti i fenomeni, quella causa non basta, come a spiegar quelli della prima umanità non bastava la sola azione degli agenti terreni, ei ricorre a due ordini di cause che comprendono con la prima quanto di umano sulla terra si avvolge.

Per legge di simpatia l'uomo imita l'altro uomo, la generazione che sorge quella che cade; e continua tradizione d'idee s'introduce, a portar sempre i semi di un'antica forma nella nuova che nuove circostanze introducono: e tant'oltre si spinge questa influenza, che alfine appena si scorge la traccia degli ordini più vetusti in quelli che vi furon sostituiti dal tempo.

E siccome spesso a determinare quasi dispoticamente alcuni avvenimenti che poi con egual forza decidono alcune forme sociali, concorrono eventi che, come riposti nella meccanica azione delle cose o nella sfrenata volontà degl'individui, non possono sottoporsi a legge o previdenza veruna, e furon casi o fortune appellati; non ultima influenza sulle fasi sociali vuolsi alla sorte concedere. . . .

Lasciando da un canto questa inopportuna introduzione della sorte, e sconveniente tanto ad una filosofia della storia, che di sciogliere non di tagliare i nodi si occupa; dirò che grandi elogi si merita il sistema tradizionale introdotto, come quello che comprendendo l'effetto delle politiche e religiose istituzioni, tutti abbraccia i movimenti universali delle società.

Ecco adunque un larghissimo modo di applicazioni a qualunque maniera di civiltà, e che infatti lasciò libero il campo all'A. per percorrere tutta la terra, e mirabilmente sovente, e con ingegno sempre, spiegare la storia delle nazioni.

Ma quando poi da tutte queste spiegazioni vuol trarsi un modulo di storia universale, si trova che le particolarità tutto assorbono, e sol restano quelle poche formule astratte, e quasi senza vita, che abbiám finora accennato.

Qual dei due, Vico od Herder supplì meglio ai bisogni della storia? — Il primo ne raccolse i veri principii, e ne dette il criterio: quindi inceppò gli uni, sformò gli altri: e quando tentò di segnare le leggi degli effetti non meno che delle cause della umanità, non riuscì che a darle insopportabili catene;

Herder all'opposto vincolando le leggi dell'umanità ad un criterio onde mal derivavano, dette un codice incerto, e spesso

inconseguente : ma invece poi lasciò libero il campo alle indagini , e cercò il vero parziale di ciascun popolo , fino al punto , che alfine neppur la traccia si scorge , neppur l' ombra dell' effetto si sente del coartato sistema da cui si partiva.

Se sceglier dovessi una forma per trattare la storia , mi appiglierei a quella di Herder , come più adeguata alla variabile natura dell' uomo : ma di gran lunga più utile stimo l' opera di Vico , come quella che fissando i principii della scienza , fornì gli opportuni strumenti a far meglio di lui , ai nuovi scrittori i quali non sono obbligati a seguirne le aberrazioni ; mentre chiunque avrà ammirato le luminose o sottili idee di Herder sulla storia positiva , mal potrà poi valersi della maggior parte dei principii , e niente del criterio ond' egli si vale.

Cercando adesso spiegare quest' apparente contraddizione , prima di tutto diremo , che troppo facilmente d' inconseguenza e contraddizione un uomo si accusa. È giusta la taccia sovente , se si prendono nel senso ordinario le contraddittorie proposizioni : ma sembrami che non sia questo il vero punto di vista della questione. Trattandosi di giudicare i rapporti fra le idee di un autore , bisogna attenersi al modo con cui le concepiva egli stesso : e siccome ogni uomo presta sovente un senso particolare ad un' idea , sovente avviene che conseguente è per lui quella proposizione che al senso universale ripugna , ed inconseguente quella che il senso universale ne trae. Perciò nè responsabile nè onorato vorrei per un' idea lo scrittore che di quella non prova aver afferrato l' indole e la tendenza : come p. e. onorar non voglio Aristotele della proposizione sensualistica che poi servì di base al sistema Condillacchiano , perchè le altre idee di Aristotele non consuevan punto con quella. È dunque impossibile il giudicare dei rapporti fra le varie parti di un libro , senza conoscere il valore che a ciascuna assegna l' Autore : ed è dal canto suo non meno impossibile questa cognizione senza aver profondamente ponderato anche le minime circostanze. Può succedere allora che tal idea verissima , sia fuor di luogo e contraddetta dall' opera intiera , e tal altra assurda , consuoni esattamente col resto.

Seguendo questi precetti , trovai che Vico scegliendo a criterio di verità l' attestato dell' ideologia e della storia , si pose nella necessità di ricever per legge generale di umanità ciò che i fatti molto sovente provavano. Ond' è che la sua viva immaginazione facendogli concepir la storia di alcune nazioni in dato

modo, e mancandogli forse le cognizioni necessarie a confrontarla con altre, fu necessariamente trascinato a dichiarar legge di umanità qualche forma parziale.

Herder all'opposto non conoscendo altra legge primitiva dell'uomo che l'azione del mondo fisico, dopo aver fissato le poche leggi morali che da quella sgorgavano, trovar non potea per la storia positiva legge veruna universale, perchè cambiando ad ogni istante la causa informatrice col cambiar dei luoghi e dei tempi, vano rendeva ogni sforzo per sottoporre gli effetti ad un sistema, e sol restava ad osservare gl'immediati rapporti fra cause ed effetti egualmente parziali.

In tal guisa, sebbene io non possa scolpare Herder da qualche parziale inconseguenza che a suo luogo notai, son costretto a sgravare entrambi gli AA. dalla taccia di contraddizione che forse da taluno con apparente ragione davasi loro nelle generali applicazioni dei loro principii. E qui mi si permetta riflettere che non bisogna lasciarsi facilmente trascinare alla condanna di un libro che la fama onorò di bella menzione. Il quasi istinto scientifico delle nazioni raramente s'inganna, perchè infine ogni vero ed ogni falso si fonda in una proposizione che più o meno consente o dissente dal senso comune: e se talvolta questo cade in errore, sublime studio diviene l'indagar le cause di un tanto fenomeno.

Qui finirebbero i bisogni del mio piano: ma il riflesso che forse a taluno piacerebbe scendere a considerar cose un poco più positive dopo aver tanto vagato nei campi delle astrazioni, aggiungerò qualcuna delle principali applicazioni degli AA., paragonando le più analoghe fra loro.

VI. *Sviluppi e applicazioni.*

Un primo errore nell'applicazione dei suoi principii dovea condur Vico ad un erroneo sistema, perchè dietro l'indole del suo criterio che dai soli eventi desume le leggi, in legge di umanità dovea cambiarsi. Herder all'opposto prendendo per criterio le fisiche qualità dell'uomo, ed i suoi rapporti con tutta la creazione, non potea quasi mai convertire in legge universale il modo di essere di qualche popolo, perchè sempre la concepiva come derivata da parziali circostanze: e in conseguenza i suoi errori niente influiscono sul resto dei suoi raziocinii, e sui progressi della scienza.

Quindi è che mentre Herder non scorge altra legge generale

delle fasi della civiltà che un continuo incremento definitivo , necessitato dalla costante tradizione , ed abbandona alle speciali circostanze ogni modificazione; Vico, prendendo quasi per canone di umanità quel corso di storia che noi chiamiamo antica , e qualche poco di quella che a noi la lega , segnò per sentiero della civiltà quello che in tale storia ei credette di scorgere , e vide nello sviluppo delle forze dell' uomo l' incremento , nell' abuso la caduta della civiltà , cui tien dietro uno stato selvaggio che le ritempra.

Senza dire che forse europeo non vi ha, che spogliandosi di spirito di parte , creda possibile il ritorno della barbarie in Europa , dirò per distruggere l'asserto di Vico , che , se con Herder avesse percorso la vera storia universale delle nazioni , avrebbe trovato che nessuna , fuorchè l' Europa del medio evo e forse qualche parte dell'Asia , seguì quella legge funesta ; anzi tutte mostrano un progresso più o men grande , secondo che i loro rapporti il permettono , verso la social miglìoria.

2. Dall' istessa fonte deriva altro errore che non men gravemente inceppa l'umanità , con una legge dimostrata egualmente falsa dalla storia.

Il passaggio dalla monarchia familiare all' aristocrazia , democrazia , monarchia , si è talvolta avverato : ma più spesso ancora tennero le nazioni un altr' ordine. Herder sebbene nel suo C. 4. sembri volere accennare anch' egli una legge di questo genere , fissando una successione di capi familiari , a vita , ereditarii ; pure di nulla può addebitarsi , perchè il suo studio sulla storia ne prova ch' ei credeva che niuna legge consimile potesse assegnarsi : onde fa d' uopo credere , o esser quella una delle numerose sviste di tanto uomo , o non aver voluto parlare che di una sola delle molteplici forme di variazione cui van sottoposti i governi. Ma la prima ipotesi io tengo per vera , perchè in opere dell' indole di questa , ove non si segua un sistema preciso , come la Scienza Nuova , è quasi impossibile non esser condotto talvolta dalle parziali osservazioni , ove acquistino una certa evidenza , ad asserzioni generali , che poi contraddicono altre osservazioni : ed infatti numerosi errori di tal genere mi venne fatto incontrare in Herder , dei quali , per non esser di troppa severità tacciato , notarne uno solo mi basti.

3. Quando Herder parla dell' oriental dispotismo , colpito dalle fissità di forme , ed altri siffatti vantaggi che l' accompagnano , e dai mali che dagli altri ordini politici sempre variabili risultano alle nazioni , scende quasi a proclamarlo come il

migliore e più adattato modo di reggere gli uomini; mentre altrove abbandonandosi all'altro eccesso, condanna come assolutamente cattivo il governo monarchico (l. 9. c. 4). Vico all'opposto, sempre fedele al suo sistema, vide nel governo monarchico, nel quale secondo lui sempre vanno a riposar le nazioni, la forma più adeguata ai loro bisogni, perchè infatti le nazioni europee furono dalle circostanze condotte alla monarchia temperata dopo lunghi avvolgimenti. Ma se Vico avesse più estesamente consultato la storia, avrebbe visto sovente avvicinarsi le varie forme di reggimento senza seguir nessuna legge costante. Sorse in Arabia sulle rovine dell'ordine popolare il despotismo dei califfi: cadde; e la democrazia risorse. — Sparve in gran parte di Europa quella forma di monarchia nella quale il Vico scorgeva il fine della civiltà; e subentrarono ordini più o meno favorevoli alla libertà popolare

4. Ecco a quanti errori un troppo angusto sistema di applicazioni condusse il creatore del più vasto e vero sistema di principii. Ma dove la forza comprimente del primo non agiva, quanti sublimi sviluppi acquistava il secondo! Allora Vico riprende sopra Herder quella superiorità che la forza dell'ingegno, ed un miglior criterio di verità gli compartono.

Dalla catena che Herder si poneva volendo cercare una causa ad ogni mossa dell'umanità, nacque il bisogno, prima di ricorrere alla divinità, quindi alla tradizione, infine alla fortuna: del primo ricorso notammo gli errori; del secondo diremo che si chiama spesso la tradizione a spiegar male dei fenomeni che l'azione nuda delle umane facoltà spiega meglio, mentre la storia poi si ricusa ad ammetter la spiegazione trovata col principio generale di tradizione. Vico infatti, consultando quelle e questa, fu condotto a concludere che ogni nazione è artefice della propria civiltà; e che se fra la civiltà di due nazioni si scorge analogia, ciò nacque dall'analogia di circostanze che determinarono l'azione di un principio identico, l'umano intelletto. Che dirò della fortuna? Fine della filosofia è restringerne, non dilatarne l'impero, perchè la cognizion delle cause è il dominio della filosofia, e l'ignoranza delle cause è la madre della fortuna.

5. Non minor superiorità mostrava Vico quando, dopo avere stabilito, nel che concorda ancor Herder, che l'oblio del primitivo significato delle parole fu causa dell'oscurità delle storie, e dell'aspetto mitologico che presero, scese poi a far mirabile applicazione di questo principio, fissando che quei cele-

berrimi nomi sui quali aggruppa la storia tante cose diverse per indole e per tempo, altro non sono che tipi di una classe di nomini, che tutti concorsero a promuovere la civiltà in epoche successive con i medesimi mezzi. Questo vero, del quale non fa Herder menzione, spiega mirabilmente intrighissimi punti di storia, fra i quali non ultimo al certo è la vita d'Omero.

Conclusione.

Sotto molti altri punti di vista considerar si potrebbero le due grand' opere; molte altre idee meriterebbero di esser paragonate: ma siccome un giornale esige brevità, mi contenterò del fin qui detto, pago di avere esposto l'influsso che il criterio esercita sopra qualunque libro. Verità che può forse esser di qualche uso a chiunque voglia scriver pei posteri.

Neglessi affatto quanto attiene alle sottili speculazioni di etnografia, come cosa a cui poco il moderno sapere attinger poteva in questi lavori, e che mi avrebbe condotto in lunghe e forse noiose discussioni. E se nel tempo stesso neglessi qualche principio o applicazione veramente importante, spero vorrà condonarsi in grazia della vastità del piano.

Vorrebbe forse taluno ch'io chiudessi la comparazione fra Vico ed Herder, dicendo se il primo fu letto dal secondo, e decidendone il merito relativo: ma che dir poss'io su ciò senza taccia di temerità? Forse la lettura delle altre opere di Herder scioglierebbe il primo quesito: l'esame dell'attuale mi porta peraltro a concludere pel no, quantunque molti principii identici incontrinsi, perchè nascono spontaneamente, e si legano col criterio dell'opera. In quanto al secondo quesito, si veda questo lavoro. Svolsi, in quanto potei, la varia indole dei due libri; mostrai che meglio i principii stabiliva l'Italiano, meglio le applicazioni il Tedesco; e dissi che più utile riusciva quello alla scienza, quanto i principii lo sono più che i fatti isolati: mostrai maggior connessione fra le idee del primo, ma meno spirito di esclusivo sistema nel secondo; il che forse addita più forza di meditare in quello, d'immaginare in questo: concessi ad Herder miglior metodo, e con più piacere lo lessi..... — Ma infine quale è il migliore?.... — Godo che Vico sia nato Italiano.

GIULIANO RICCI.

SCUOLA DI MUTUO INSEGNAMENTO IN LIVORNO.

Lettera al Direttore dell'Antologia

Roma Luglio 1830.

Dopo che vi ebbi, mio caro Vieusseux, dato nuova nell'anno decorso (1) della Società formatasi in Livorno per istituirvi una scuola di Mutuo Insegnamento, e dopo avervi pure annunciata l'apertura della scuola medesima; io attendeva per parlare de' suoi progressi, che me ne porgesse opportuna occasione uno scritto che sto preparando sulla educazione del popolo in una città di commercio (2). Ma siccome da una parte le molte cose da considerare in sì complicato argomento non mi lasciano con precisione fissare il termine di quel lavoro, e dall'altra mi stimola a torre ogni indugio quella aspettazione che avete, quasi in mio nome, destata ne' lettori dell'Antologia di avere particolar ragguaglio della scuola livornese (3), così mi accingo a parlarne, valendomi e del rapporto del segretario sig. avv. C. Sansoni, e di notizie trasmesse dal professore G. Doveri, e di osservazioni da me fatte nella scuola medesima.

Interessante è il rintracciare la storia di questo istituto, perchè parmi che ai suoi principii presiedesse una saviezza degna d'imitazione, ed alla quale devasi attribuire quel sicuro e progressivo andamento, col quale mosse verso grado sempre crescente di perfezione. E prima e singolar fortuna ebbe la Società Livornese nel trovare un ottimo direttore per la scuola nella persona del sig. ab. Stocchi, il quale dotato di eccellenti qualità d'animo, e di grande amore per la carriera cui destinavasi, seppe in breve coll'aiuto del prof. Doveri istruirsi perfettamente nella parte teoretica e filosofica del metodo di Mutuo Insegnamento, e formarsi poi alla pratica del medesimo in un breve soggiorno fatto a sue spese in Firenze. Al suo ritorno da quella città, (il che fu negli ultimi giorni del gennaio 1829) fu subito dato mano ad istituire la scuola, della quale già precedentemente era stato ordinato il locale, e ultimato il materiale. Primo oggetto era quello di formare alcuni monitori in numero

(1) Antologia Vol. 33 B. p. 133.

(2) Antol. Vol. 32 A. p. 82.

(3) Antol. Vol. 38 B. p. 106.

uguale a quello delle classi nelle quali si sarebbero in progresso di tempo distribuiti gli alunni, cosicchè questi venendo poi successivamente ammessi trovassero pronto l'appoggio in chi li avea preceduti, e si rendesser abili a mostrar essi pure la via a chi lor dietro venisse. Otto fanciulli di ottimi costumi, che già sapevano leggere, scrivere e far di conto furono chiamati. Gl'ispettori, e molti altri membri del comitato, il maestro, e questi otto alunni aprirono gli esercizi ai 3 di febbraio. Furono distribuiti gl'incarichi. Gl'ispettori, il maestro e i più capaci degli alunni, furono a vicenda scolari e monitori. Dopo quattro giorni si avevano istallate tre classi, e la scuola fu rinforzata di altri alunni in circostanze appresso a poco eguali ai primi. "Oggi, (così ai 13 dello stesso febbraio mi scriveva l'ottimo amico Doveri) oggi la scuola conta 33 alunni, de' quali 22 sono destinati a monitori; tutto progredisce con mirabile ordine, decenza e disciplina, a segno che persone di Firenze che hanno visitata la nostra scuola sono rimaste edificate del contegno di tutti i nostri fanciulli. Non è vana lusinga la mia, se penso che progredendo così, noi avremo in Livorno una scuola da servir di modello ad altre di simil genere. Abbiamo già formate cinque classi, e ogni settimana noi aggiungeremo nuovi fanciulli, non più di otto alla volta, fino a che si sia compito quel numero di quaranta monitori che ne abbisognano. Dopo che avremo formato questi quaranta fanciulli, si proclamerà la solenne apertura della scuola, e noi avremo circa *cento cinquanta* fanciulli regolati dalla più dolce e dalla più dilettevole delle discipline. Il fanatismo che ha risvegliato in paese l'apertura di questa scuola è grande: siamo oppressi dalle domande, ed il comitato è dispiacente di non potere esercitare esclusivamente il diritto di ammissione „.

Che non fosse vana la lusinga di chi operava con pari ardore e prudenza, ben lo mostrò l'effetto che superò, nonchè pareggiasse, le ben concepite speranze; imperocchè già nel mese di giugno dell'anno medesimo erano tutte le classi instaurate con *cento quaranta cinque* discepoli; in pieno andamento vi erano gli esercizi diretti dal valente maestro e da *sessanta* ben istruiti monitori; (4) e con giusta esultanza d'animo ripigliando il sullodato amico la penna: "Le confesso (scrivevami) che i risultati di questa scuola sono i più soddisfacenti, e che spesso ne contemplo l'insieme con vero sentimento di contentezza: non mi sarei tanto atteso dalle fatiche spese in prò di quella. Si è

(4) Rapporto ec. p. 4.

lavorato, ma si è lavorato in un suolo tanto ubertoso, che la raccolta ha sorpassato di molto le comuni aspettative „.

Come sapiente era stato il principio di successiva e lenta ammissione degli alunni, così lo fu quello della divisione e suddivisione delle classi; il che meglio apparirà dal seguente ragguaglio intorno alla distribuzione degli esercizi. — La scuola sta aperta tre ore la mattina, e tre ore il dopo mezzogiorno, eccettuata la stagione invernale, in cui l'istruzione pomeridiana si estende a sole due ore. Un'ora è assegnata a ciascuno dei tre esercizi di lettura, scrittura e aritmetica, ai quali si dedicano gli alunni. In appresso s'introdurrà l'esercizio di disegno lineare. L'essersi applicati subito a questo nuovo ramo d'istruzione avrebbe resa più complicata l'istallazione della scuola, più tardi i buoni risultamenti per la mancanza totale di monitori capaci da proporre alle classi. Ciascun esercizio si divide in otto classi diverse, ma le prime sei classi si suddividono ciascuna in due sezioni, talchè vi sono quattordici ben distinti gradi d'istruzione, che corrispondono ad altrettanti cerchi. Il solo esercizio di scrittura, per servire alla località, ha dovuto limitarsi a dodici suddivisioni, riunite per altro nelle solite otto classi. In ciascuno esercizio si possono osservare due occupazioni differenti, che sono state ben caratterizzate co' nomi di *occupazione d'imitazione*, e di *occupazione di applicazione*. Nella prima si è avuto in mira di dare ai fanciulli de' semplici precetti da apprendere, il che fanno ripetendo parola per parola ciò che loro comunicano i monitori. Nella seconda si è avuto intenzione di sviluppare la intelligenza de' fanciulli, non solo esercitando in un maggior grado la loro attenzione e la loro memoria, ma accostumandoli ancora all'analisi, e all'impiego pronto e spontaneo di ogni elementare nozione da essi acquistata. Prima ch'io proceda a darvi qualche esempio di questa duplice occupazione, date un'occhiata al seguente quadro trasmessomi pur dal Doveri, nel quale potrete contemplare l'insieme della scuola in tutte le sue classi e in tutti i suoi esercizi.

CLASSI	LETTURA	SCRITTURA	ARITMETICA
I.	1. ^a Divis. Alfabeto stampatello minuscolo e maiuscolo.	1. ^a Divis. Imitazione delle linee rette che entrano quali elementi delle lettere. = Uso di lavagna.	1. ^a Divis. Numerazione da uno fino a 100.
	2. ^a Divis. Alfabeto manoscritto minuscolo e maiuscolo.	1. ^a Divis. Imitazione delle diverse curve che servono alla scrittura. = Uso di lavagna.	2. ^a Divis. Sistema completo di Numerazione.
II.	1. ^a Divis. Sillabe di due lettere.	1. ^a Divis. Lettere che hanno più particolarmente la linea retta per elemento. = Uso di lavagna.	1. ^a Divis. Addizione <i>ripetuta</i> sulle tabelle per imitazione. Addizione <i>scritta</i> sulle lavagne per applicazione.
	2. ^a Divis. Sillabe di tre lettere.	2. ^a Divis. Lettere formate da linee rette e curve. = Uso di lavagna.	2. ^a Divis. Sottrazione <i>ripetuta</i> sulle tabelle per imitazione. Sottrazione <i>scritta</i> sulla lavagna per applicazione.
III.	1. ^a Divis. Sillabe di quattro lettere.	1. ^a Divis. Sillabe di due lettere. = Lavagna rigata orizzontalmente e obliquamente per l'inclinazione delle lettere.	1. ^a Divis. Moltiplicazione sulla tabella di Pitagora. c. s. Moltiplicazione scritta c. s. Moltiplicatore di una cifra.
	2. ^a Divis. Sillabe di cinque e più lettere.	2. ^a Divis. Sillabe di più lettere. = Lavagna come sopra.	2. ^a Divis. Divisione sulla tavola Pitagorica. c. s. Divisione scritta c. s. Divisore di una cifra.
IV.	1. ^a Divis. Parole di due sillabe.	1. ^a Divis. Parole di due sillabe, copiate e dettate. = Lavagna come sopra.	1. ^a Divis. Moltiplicazione con fattori di più cifre, <i>ripetuta</i> , <i>scritta</i> come sopra.
	2. ^a Divis. Parole di tre e più sillabe.	2. ^a Divis. Parole di più sillabe copiate e dettate. Lettere maiuscole. = Lavagna come sopra.	2. ^a Divis. Divisione con divisore di più cifre, <i>ripetuta</i> , <i>scritta</i> come sopra.
V.	1. ^a Divis. Parole con dittonghi.	Piccole frasi a dettatura. Il Monitore detta facendo pausa sopra ciascuna sillaba. Le frasi sono estratte dai <i>Doveri dell'Uomo del Soave</i> . Lavagna senza rigatura obliqua.	1. ^a Divis. Frazioni. = Riduzione allo stesso denominatore. Somma e sottrazione.
	2. ^a Divis. Lettura di Racconti morali adattati alla capacità de' fanciulli, stampati in Livorno colle parole divise in sillabe.		2. ^a Divis. Frazioni. = Moltiplicazione e Divisione.
VI.	1. ^a Divis. Lettura <i>frase per frase</i> del libretto stampato in Firenze col titolo: <i>Nozioni fisiche e morali sull'Uomo</i> .	Sentenze e massime a dettatura estratte dalla suddetta opera. Tavoletta verniciata in nero; penna con inchiostro bianco.	1. ^a Divis. Numeri Complessi. — Addizione e sottrazione. Problemi per applicazione.
	2. ^a Divis. Lettura del <i>Piccolo Manuale di morale elementare</i> .		2. ^a Divis. Moltiplicazione de' numeri complessi. — Parti e quote. Problemi per applicazione.
VII.	Lettura andante <i>periodo per periodo</i> de' <i>Doveri dell'Uomo di Francesco Soave</i> .	Periodi interi dell'opera suddetta. Si scrive con penna e carta facendo uso di falsariga.	Divisione de' Numeri complessi. Problemi per applicazione.
VIII.	Lettura andante <i>paragrafo per paragrafo</i> delle <i>Riflessioni morali sul Vecchio e Nuovo Testamento del sig. Raymont</i> .	Si prosegue a dettare l'opera del Soave. I fanciulli scrivono sulla carta il carattere minuto.	Regola del Tre. — D'Interesse di Sconto, di Società, ec. Problemi per applicazione.

Ora in ciascuno de' tre esercizi di Lettura, Scrittura e Aritmetica soffrite che con semplicissimo esempio vi mostri la differenza fra l'imitazione e l'applicazione. — *Lettura*. Nella prima classe 1.^a Divisione il monitore accenna una lettera e la pronunzia; l'alunno la ripete ad alta voce: questa è *imitazione*. Il monitore impone all'alunno di trovare una lettera; l'alunno la trova e la pronunzia: questa è *applicazione*. — *Scrittura*. La prima Classe di scrittura non è suscettibile di applicazione ed è di pura imitazione, ma nella quarta Classe quando il fanciullo copia una parola dal telegrafo, questa è imitazione; quando poi, rivolto il telegrafo, il fanciullo la scrive sotto dettatura del monitore, questa è *applicazione*. — *Aritmetica*. Il monitore segna sulla lavagna un certo numero di linee rette, p. e. *quattro*, e dice: *queste sono quattro linee rette; per indicare quattro linee, o quattro cose, si fa uso di questo segno o cifra*; (e lo mostra sulla tabella che è sotto gli occhi d'ogni alunno) *e per descrivere questa cifra, si fa così*: (e descrive la cifra). L'alunno ripete le parole e descrive la cifra; questa è *imitazione*. Quindi il Monitore descrive un altro numero di linee rette, e dice all'alunno: *Quante linee ho descritte?* L'alunno le conta e risponde, trova la cifra corrispondente sulla tabella, e la descrive sulla lavagna: questa è *applicazione*.

Debbo ancor farvi osservare che il sistema di sillabazione usato in Livorno si accosta a quello che fra noi dicesi Amiltoniano, ma che ho veduto in uso nelle scuole della Germania, e che è certamente di origine tedesca. Se p. e. nella terza Classe il monitore trova la sillaba *shan*, egli non dice: *esse, bi, a, enne, shan*; ma tutto d'un fiato pronunzia *shan*, e l'alunno lo imita: e così pure trovando sulla tabella della quarta Classe la voce *pa-ne*, il monitore non dice: *pi-a, pa, enne-e, ne, pane*, ma legge a dirittura *pa-ne*, e l'alunno ripete. Dopo di che il monitore accenna un'altra parola p. e. *vi-no*, e l'alunno da per sé la legge in due suoni distinti *vi-no*. — Sistema che certamente rende più semplice e più logico, e per conseguenza più breve e più sicuro lo studio della lettura, ma che per esser completo esige pur che si alteri conformemente al medesimo il modo di apprendere l'alfabeto: cosa che in Germania si pratica, facendo immediatamente imparare a' fanciulli i puri suoni fondamentali delle consonanti accompagnate uniformemente dalla *e* muta; e che meglio ancora conseguirebbesi se le consonanti venissero tosto indicate ai fanciulli e fatte pronunziar dai medesimi *precedute e seguite* dalle cinque vocali. Questo mettereb-

be in armonia l'intero sistema, ponendo fine all'assurdità di far imparare come elementi delle parole de'suoni che non risultano che da un capriccioso accozzamento di quegli elementi medesimi, e verrebbe resa piana la via alla retta pronunzia ed alla ortografia, delle quali la prima non si acquista che perchè l'uso corregge gli errori dell'istruzione, e la seconda resta sempre e per logica necessità scabrosissima (5).

Ma tornando alla scuola di Livorno, grande è il buon effetto che vi si osserva derivato tanto dalla indicata distinzione d'imitazione e di applicazione, quanto dallo spirito di analisi che è introdotto in tutte le classi. Nella lettura andante, il fanciullo decompone i periodi nelle frasi, le frasi nelle parole, le parole nelle sillabe. Il monitore poi ha sempre attenzione di dichiarare ciò che significa la parola, la frase, il periodo letto; e con questo risveglia la curiosità degli alunni, eccita la loro attenzione, e tende a produrre in essi quel buon effetto della lettura, che di rado si ottiene nelle scuole ordinarie, cioè l'intelligenza di ciò che si legge.

Spero che non troverete soverchia la minuzia del mio dire. Umile è l'argomento, e il pensiero che vi si ferma non deve sdegnare di discendere al suo livello. Forse ancora scuoprirà, che mentre credeva ridursi in un circolo d'idee limitatissime, si trova posto in un centro dal quale emana potentissima luce. Sorrida chi vuole agli sforzi che si vanno facendo per migliorare i metodi della prima istruzione; ma degno d'ogni indagine filosofica mi è sempre sembrato il problema, come negli elementi di pochi suoni, di poche forme, e di poche quantità stia riposto il germe di ogni umano sapere. Degno di lunghe meditazioni mi è sempre sembrato l'effetto di queste elementari nozioni nel condurre l'intelligenza dell'uomo ai risultati i più prodigiosi; e tengo ferma la convinzione che colui che semplicizzò i rapporti fra questi elementi e quelli dello spirito che se li appropria, ha affrettato per secoli intieri la scuoperta di verità luminose.

Da quanto vi ho detto credo che chiaramente apparisca qual è il sistema della scuola di Livorno, sistema che prenderà sempre maggior consistenza, e potrà ben anche acquistare perfezione maggiore, mercè un *Manuale* in cui trovansi riunite tutte le leggi organiche e le massime direttrici dell'Istituto. Questo bel lavoro è pur dovuto all'inflessibile zelo del Doveri, il quale

(5) Vedasi a questo proposito l'articolo del sig. Lambruschini, Antol. Vol. XXXVII, A. p. 13.

Nota del Dir.

in parte si valse nel compilarlo della Guida delle Scuole di Ginevra. " Il Comitato sul rapporto conforme d'una commissione eletta ad esaminarlo, deliberò doversi ritenere come la provvisoria guida dello stabilimento, riservandosi a decretarne la definitiva ammissione dopo che nel corso d'un anno si fossero conosciuti i rilievi degli Ispettori circa le variazioni, o aggiunte che nell'applicazione potesse meritare (6) „ Prudentissima deliberazione, la quale impone agl'Ispettori un sacro dovere di sorveglianza, quale è bello il vedere come venga religiosamente adempito. Imperocchè ben mi rammento come in principio molti adducessero esser quasi impossibile che si formasse, o che formato prosperasse in Livorno un Istituto di tal genere, perchè vi mancavano quelle persone alle quali la condizione o la fortuna lasciassero ozio bastante da occuparsene assiduamente. Ora è ben vero che la Società è tutta composta di persone che menano vita piena di negozi e di cure; ma non è meno vero che nissuna di esse si è ricusata ad assumere gli uffici che spettano ai membri del Comitato, anzi ognuna vi si è prestata con un ardore superiore ad ogni lode. E per limitarmi agli Ispettori, dirò che il loro ufficio per due interi mesi li chiama ogni giorno alla scuola, in quelle ore appunto le quali, a chi avesse zelo minore, porrebbero continua scusa all'assenza, per gl'imperiosi affari della mercatura e del foro. Eppure li vedreste immancabilmente al loro posto, ogni cosa osservar nella scuola, ogni nuova osservazione notare, accogliere le domande di nuove ammissioni di alunni, occuparsi de' passaggi di classe, informarsi della condotta di ognuno, esaminare chi sia meritevol di premio, e di tutto preparare in iscritto un rapporto per le frequenti adunanze del Comitato. Diligenza in vero religiosa, che non solo assicura la prosperità della scuola, ma che dee pur destare nel popolo sensi di gratitudine, e fargli considerar come santo quell'Istituto, pel quale tante cospicue persone non ricusano, onde giovare ai suoi figli, sacrificio alcuno di fatica e di tempo.

Nè a spesa pure che necessaria fosse ha perdonato la Società Livornese, la quale secondo il dimostra il Rendimento di Conti presentato dai sigg. G. Ott, e D. S. Stefanini, l'uno Camarlingo e l'altro Provveditore della medesima, aveva dal 1.^o Settembre 1828 al 31 Dicembre 1829, ricevuto dalle tasse de' Socj, e dalle oblazioni volontarie di diversi generosi individui la somma di fiorini 5592, 50, della quale dopo le spese di montatura e di

(6) Rapporto p. 5.

mantenimento, rimanevano nelle mani del Camarlingo fiorini 1260. Fralle spese poi da farsi nel nuovo anno sociale trovansi quella di fiorini 216 per onorario d' un ajuto da destinarsi al Maestro onde supplirlo al bisogno ; provvedimento , che a me par degno d' imitazione in ogni luogo ove trovansi simili scuole , e intorno al quale piacemi ripetere le parole colle quali venne proposto in adunanza generale “ Il solo riflettere che ogni leggiero ostacolo al Maestro può obbligare a chiuder lo Stabilimento , fa abbastanza conoscere l' importanza della misura. Forse dirà taluno : non si è fin qui verificato il caso che giustifichi l' utilità del nuovo aggravio . . . Ma chi risponde che anderà sempre egualmente ? D' altronde non è per certo male speso quel danaro , che serva a formare un nuovo adepto nel metodo , e ad estendere sempre più in altrui la convinzione dei suoi reali vantaggi. Si aggiunga , che al punto cui gli sforzi comuni ci hanno ormai condotti, sarebbe una vera calamità pubblica , il sospendere anche per pochi giorni gli esercizj d' una Scuola dal cui regular movimento si aspettano tanti e sì utili resultati, d' una Scuola che possiamo aver l' orgoglio di riguardare non più come una buona copia , ma quasi perfetto modello (7). „

E modello infatti è già divenuta per altri la scuola di Livorno. Perchè non è vana congettura quella , che mosso dai suoi resultati l' animo d' un Principe vicino risolvesse di procurare simili vantaggi alla popolazione della sua città. E da Vienna , ove allor ritrovavasi , nell' aprile decorso usciva un sovrano editto che proclamava essenzialissima cosa il diffondere l' istruzione nel popolo , dichiarava ottimo mezzo a promuoverla il metodo d' insegnamento reciproco , e però ordinava che in Lucca venissero con ogni sollecitudine aperte quattro scuole , due per i fanciulli , e per le fanciulle altre due , nelle quali il lodato metodo venisse introdotto. Editto che quantunque si limiti a piccolo stato , pure e per la vicinanza del luogo , e per la fratellanza italiana , e per l' idea della parte che abbia potuto avervi Livorno , non meno mi rallegra di quell' Imperiale decreto non ha guari promulgato in Russia , che ordina l' introduzione del sistema lancasteriano in tutte le scuole elementari di quel vastissimo Impero. (8)

Mentre io vi scrivo , già forse la Società di Livorno ha assistito alla pubblica distribuzione de' premii che intorno a questo

(7) Rapporto p. 10.

(8) Ukase dell' Imperatore Niccolò I degli 8 Dicembre 1829.

tempo doveva aver luogo, e già forse lieta de' resultati dell'opera sua, ha destinato un giorno da celebrare con pubblico pranzo la propria unione. Così già venne fatto nel principio dell'anno, cosa che non noterei, se non vedessi in quelle adunanze qualche cosa più della delizia dei cibi e della gioia dei bicchieri. Ma lo sappiamo dagli esempj di altre nazioni, quanto in mezzo ai conviviali piaceri potentemente si ecciti nell'uomo ogni pensiero conducente ad opere di pubblica utilità. Non so se sia pregio o difetto della nostra natura quel bisogno che abbiamo di animarci con reciproco stimolo, a proseguir nelle imprese; ma ben so che in un'opera buona e a molti comune, dolce è il consorzio di quelli che insiem vi cooccorrono, dolce è il nodo d'amicizia che fra loro si forma, e dolcissima l'occasione di restringerlo in guisa lieta e soleune.

La Società di Livorno stà sul punto di rinnovarsi, perchè per soli due anni corre l'impegno contratto nel settembre del 1828; ma non v'è chi neppur nutra ombra remota di timore che la Società abbia a soffrire in quell'epoca diminuzione alcuna di forze. Anzi, da una parte conosco più d'un individuo che aspetta quel momento onde farsi annoverare tra i socii, e dall'altra non v'è da supporre, che alcuno degli antichi socii, ove nol comandino casi imprevisi o circostanze imperiose, aver possa pensiero di ritirarsi. E come il farebbe in mezzo a un'impresa già lieta per principio sì bello? Come si ritirerebbe dalla pietosa carriera, in cui spinge a miglior sorte i suoi simili con la dolce violenza del beneficio? Come respingerebbe da sè quei fanciulli infelici che già per suo dono apron gli occhj alla luce dell'istruzione? No, non sarà chi manchi al santo patrocinio che assunse; non sarà chi ricusi il premio alla propria fatica; non sarà chi rinunzi alla speranza del frutto, mentre già rigogliosa per lui fiorisce la pianta. Sacri sono i doveri di chi appartiene alla Società di Livorno; e chi crede aver tutto fatto dopo aver contribuito ad aprire una scuola, non ha la misura delle sue forze. La Società ha preso per mano una nuova generazione onde redimerla dal giogo dell'ignoranza e del vizio. Ha cominciato con sapienza e vigore l'opera sua, ma con pari costanza dee proseguirla. Molto vi è ancor da perfezionare nel nuovo istituto; molto da aggiungere, molto ancora deve estendersi il circolo della sua influenza, e molti saranno ancora gli sforzi da farsi, molti gli anni da vedersi trascorrere, prima che il beneficio pareggi i più essenziali bisogni di tanta popolazione. L'impresa è tale e sì vasta, lo scopo è sì smisuratamente

lontano, che sgomentar potrebbe chi muovesi a conseguirlo, se ad ogni passo non trovasse cagion di conforto. Ma la ritrova nel bene che va mano a mano facendo, nella maggior facilità con cui sempre procede, nel successivo sgombrare degli ostacoli, nella continua vittoria su i pregiudizii; cosicchè se talora per via si sofferma, può veder dietro a sè tanto campo di lieta conquista, da non lasciargli più dubbio sull'ultimo completo trionfo.

Ma ben è ormai tempo che termini questa lunghissima lettera, per la quale a Voi, caro amico, sta lo scusarvi presso i nostri lettori, per avermi chiamato a trattare un argomento, il quale, per l'interesse del luogo nativo che dà rilievo ad ogni minuzia, doveva rendermi necessariamente loquace.

E. MAYER.

The Wept of Wish-ton-Wish (la Fanciulla compianta di WISH-TON-WISH) Romanzo del sig. COOPER. Firenze 1829. 3 V. 12.^o

È accaduto ai romanzi storici come a tutte le altre opere di bella letteratura. Coltivato il genere da un ingegno potente, i critici si sono posti a farne la teoria, ed hanno voluto stabilir massime, secondo le quali gli scrittori avvenire dovessero regolarsi. Ma siccome non siamo in tempi, in cui l'autorità vaglia più della ragione, il metodo o il sistema di Walter Scott non è stato senza eccezioni approvato, e chi trovò a riprendere taluni dei suoi romanzi, chi ha riconosciuto in tutti pregi e difetti, qualità belle e lodevoli, e cose di cui il gusto poteva chiamarsi offeso. Con tutto questo si è verificato anche nel presente caso un principio secondo noi incontrovertibile in tutt' i prodotti dell'ingegno, cioè che l'esecuzione decide più delle regole, e che l'impressione del vero bello sentito dall'universalità degli uomini non vien mai diminuito da' raziocinii critici, comunque a buona logica appoggiati.

All'estensore del presente articolo toccò alcuni anni sono di render conto nell'Antologia (1) dei romanzi di quel celeberrimo Inglese, ed allora dopo aver esaminato ciò che v'era di più lodevole nelle opere sue come *sue*, si cercò di fissar la ragione per cui il genere di romanzo storico, che alcuni critici aveano

(1) Antologia 1824 N. 39-

in abborrimento, possedeva nel suo nuovo aspetto un grado reale d'utilità, e somministrava una massa di solide cognizioni, che in altri libri non destinati ai soli eruditi, ma bensì alla generalità dei lettori, nè v'erano, nè vi si potevano cercare. La nostra non fu opinione solitaria; ma, come è naturale, altri pensarono diversamente, e molti critici combatterono la possibilità di congiungere insieme il diletto che si propongono le opere di fantasia coll'istruzione che deve essere scopo dei lavori storici, e molti scrivendo storie tentarono di presentare in un solo quadro la vita pubblica delle nazioni, e la vita sociale degl'individui. A quest'oggetto fu creduto talvolta che bastasse prendere in prestito dagli antichi cronichisti il loro stile semplice, rozzo, disadorno, ma non si ottenne che un riflesso pallido e smorto, laddove si cercava luce di notizie piena, e completa; talvolta si sperò con dissertazioni episodiche di riempire il vuoto di nozioni particolari che lasciava necessariamente la narrativa dei fatti generali; e lo storico divenne antiquario, per riprender poi la qualità di storico, facendo alternativamente due lavori, e direi quasi due mestieri. Sinora però non s'è veduta composizione storica, che possa far credere esservi miglior sistema di quello che piacque agli scrittori del passato secolo, vale a dire l'esposizione dei fatti, sia l'epoca qualsivoglia, con la filosofia e l'illuminata ragione del tempo in cui si scrive. Ogni genere d'opere letterarie rifiuta l'affettazione, e simulando un linguaggio che non è dei contemporanei, e un estensione d'idee inferiore alla loro, si commette un anacronismo che è forse il peggiore di tutti. Egualmente si corre rischio di dividere l'attenzione, e di perdere l'unità dello scopo, quando al grande spettacolo delle vicende politiche s'appiccano tanti minuti ragguagli di usi e costumi diversi. Il fiume maestoso, che scorre in un sol letto, ha forse qualche analogia colle acque del ruscello, che rigano il suolo di mille piccole traccie?

Per queste ragioni, se la condizione interna della società, se gli usi, i costumi, i pregiudizi, le abitudini d'un popolo a un'epoca data, sono cose buone a sapersi, siamo sempre di parere che non possano meglio farsi conoscere che con un'opera d'immaginazione, in cui sian rappresentate, e rese interessanti. Si tratta col movimento delle passioni, coll'arte di porre in scena i personaggi, colla proprietà del loro dialogo, colla chiarezza della narrazione, e la convenienza dello stile di trasportarci nelle città, nei campi, nelle abitazioni dei nostri antenati, compatibilmente colle idee che già abbiamo acquistato di essi nell'isto-

ria generale delle nazioni. A ciò noi non vediamo che nocchia l'introduzione di persone realmente esistite, e che ebbero fama e importanza storica, giacchè il loro carattere essendo forse ciò che più colpisce la nostra mente nella lettura delle loro azioni, e ciò che vi rimane più lungamente impresso, la loro presenza è desiderata in un romanzo come il vincolo che lega i pubblici casi alla qualità particolare dei tempi. Quantunque si sia ingenuamente sostenuto che non devonsi attribuire a personaggi veri altri avvenimenti che quelli in cui ebbero parte, e che gli agenti del Romanzo Storico dovrebbero essere tutti immaginari, giacchè esso si propone esclusivamente la pittura dei costumi, per la quale non gli è necessario invadere il campo della storia e della biografia, nulladimeno a render completo un quadro di società, ed a porre in armonia ciò che sappiamo in generale di una tal epoca con ciò che si vuole farci sapere delle sue circostanze caratteristiche, noi vediamo, per molti esempi, che un re, un sapiente, un uomo celebre in somma, giova e contribuisce a meraviglia. Maggiori sono i rapporti che l'uomo d'ingegno può stabilire fra i mezzi ch'egli adopra, e le idee del pubblico a cui parla, e maggiore, non se ne dubiti, sarà l'impressione prodotta dalle sue opere. Il romanzo storico ponendo in atto gli uomini, e le loro passioni, richiede, come ogni altro genere di romanzi, di trovare nel nostro animo un eco a quelle passioni, una coincidenza con esse; di più rappresentando gli stessi uomini in condizione di tempi accidentalmente diverse dalle condizioni, in cui noi ci troviamo, nulla di più naturale che condurceli visibilmente sott'occhio, servendosi della nostra memoria, a cui son familiari i nomi, e il carattere di coloro che stanno alla superficie dei secoli. D'altronde convien diffidare di quelle dottrine, che cercano insegnamenti positivi nel dominio della poesia, la quale non è già fatta per dar lezione delle cose, ma per simboleggiarne l'immagine, ed imprimerne il sentimento. Molte controversie si sarebbero risparmiate riflettendo che il romanzo storico non può già supplire all'ignoranza della vera storia, comunque serva ad essa di complemento; onde a chi sia perfettamente digiuno degli avvenimenti del passato, simili letture vagliono quanto ogni altra lettura di romanzo, buona o non buona secondo il merito del libro, indipendentemente dalla pittura degli usi, e delle costumanze sociali.

Bisogna convenire che il romanziere che interroga la storia della moderna Europa, e trasporta nel soggetto delle sue invenzioni la vita dei nostri antenati, ci narra cose che noi stessi

siamo in massimo grado preparati ad intendere. Quantunque siano accadute rivoluzioni sociali e mutamenti politici, sebben molto si parli di progresso di civilizzazione, e di larga diffusione di lumi, e ciò non senza motivo di verità, tuttavia chi non s'accorge che lo stato nostro è tutto pieno delle tradizioni, delle memorie, delle circostanze che derivano dai secoli che antecessero? Le istituzioni religiose, e civili, le abitudini domestiche, i gradi e le professioni, i giuochi perfino e i passatempi, o sono una riproduzione, o una conseguenza, o un perfezionamento di ciò che ebbe allora vita ed origine. Perciò colla rappresentazione di quei tempi abbiamo nel nostro animo mille rapporti d'idee, e per poco che tu sia dotato d'istinto poetico un barlume di quell'esistenza lo avesti già dai tuoi stessi pensieri. Ma non accade, nè può accader già così di altre epoche senz'analogia colla nostra, d'una condizione d'uomini, e di cose, da cui la vita che noi viviamo sia essenzialmente diversa. Se Walter Scott si provasse a darci un romanzo di costumi greci o romani, potrebbe col suo ingegno far opera degna di lode, ma l'effetto totale sarebbe meno un'impressione storica che un'immagine d'avvenimenti fantastici, e propriamente romanzeschi. Le avventure di Saffo d'Alessandro Verri, e l'Epicureo di Tommaso Moore sono forse due belle amplificazioni di qualche sparsa notizia che ci rimane dell'antica Grecia nelle sue prime età, e dell'Egitto sotto gl'Imperatori Romani; ma chiamiamole narrative di cui si comprende la possibilità, non diciamo che vi sia in esse quella verisimiglianza che appena si affaccia allo spirito, e tosto lo persuade. E cotesta verisimiglianza sarebbe ella maggiore, probabilmente parlando, in un romanzo (suppongasì per esempio) d'argomento Chineso, in cui volesse qualche autore europeo raffigurarci le idee di quel popolo, e la sua organizzazione sociale per mezzo d'alcune nozioni d'erudito, e di sconnesse particolarità raccolte e riferite dai viaggiatori? Taluno opporrà forse che non può dimostrarsi impossibile il riuscire in simili prove; e noi non si vuol rifiutare l'obbiezione, che abborriamo d'impor limiti alla potenza dell'ingegno. Basta che ci sia servita la menzione di quei due autori a render miglior ragione del nostro pensiero.

Se agli uomini dunque della moderna Europa, nati in quel sistema di civilizzazione che tutti sappiamo, non riesce indesiderarsi coll'esistenza delle nazioni antiche, nè forse dei popoli asiatici, a cui non mancan leggi nè istituzioni, nè vincoli di società, nè costumi di cittadini, tanto meno potranno for-

marsi idea chiara, e sufficiente dello stato di natura, anteriore a tutte queste cose, e con esse incompatibile. Nei Greci e Romani, nei Chinesi (per seguitare lo stesso esempio), non ci è dato ravvisar con noi stessi conformità d'abitudini e di sentimenti, ma almeno essi hanno già da gran tempo percorso i primi stadi per cui passa il genere umano, vivono sotto il regime d'un educazione, hanno con noi comune il trionfo della ragione sull'istinto. Ben diversa cosa è il selvaggio. Tanto può egli comprendere la nostra vita, come noi possiam penetrare il mistero della sua esistenza. Il dipingerlo fiero perchè l'indipendenza è sentimento innato nell'uomo, crudele perchè avvezzo in seno alla foresta ad affidar sè stesso alla sola sua forza, il supporlo capace d'eroismo per render omaggio alle migliori qualità della nostra natura, tutto ciò può farsi e comprendersi, ma non molto di più. Ov'è immaginazione umana che senz'alcun punto d'appoggio in sè medesima, senza uno specchio di proprie analoghe idee, possa vedere parte a parte effigiato il sistema delle idee altrui? Se il selvaggio ci apparisce assai spesso fiera in forma d'uomo, comunque uomo veramente sia, non credere di poterlo completamente dipingere, nè completamente vedere nei suoi movimenti interni, e nei suoi fenomeni morali.

Eccoci al Romanzo del sig. Cooper, *la fanciulla compianta di Wish-ton-Wish*, ed ecco già esposta la maggiore eccezione che noi vi troviamo. In altri precedenti lavori quest'autore avea preso di mira diverse fasi della civilizzazione Europea nelle selve dell'America settentrionale, ma ora egli è tornato indietro coi tempi, e ci ha rappresentato i coloni Inglesi nei primordj della lotta cogl'indigeni Americani. Questi, ancor non domati nè sbigottiti dalle armi degl'invasori, confinando colle loro case, e le loro coltivazioni, sempre pronti ad assalirli col ferro e col fuoco, sono tuttora la parte più importante degli abitatori di quel suolo. Eppure dopo letto il Romanzo poco ne sappiamo, e questo poco non oltrepassa le idee generali che avevamo in mente dell'uomo selvaggio. L'autore non ha nemmeno tentato di farci conoscere la donna, sua serva più che sua compagna, e la sventurata Ruth, fanciulla Inglese rapita, e fatta moglie di Conanchet, non si apre l'adito alla nostra simpatia che per la rimembranza che ne abbiamo nei suoi primi anni, e tra le abitudini della vita civile. Forse il sig. Cooper avea il sentimento di ciò che noi qui diciamo; forse ha pensato tra sè stesso, come potrò io rendermi ragione della donna nello stato di natura, se a parere di tanti moralisti, anche nello stato di società noi uomini sociali difficil-

mente la comprendiamo? Nulladimeno le relazioni tra l'uomo e la donna esercitano un'influenza di tutt' i giorni, e di tutt' i momenti nella vita dei barbari come in quella dei popoli colti, e perciò v'è deficienza principalissima in ogni quadro morale, dove le non sian contemplate.

Ruth Heathcote, la compianta di Wish-ton-Wish, ancor bambina nella prima parte del Romanzo, va perduta in mezzo all'orribile confusione d'un assalto, e d'un successivo incendio, in cui le abitazioni della sua famiglia sono distrutte da una mano di furibondi selvaggi. Passano alcuni anni, che l'autore accenna soltanto, e la stessa famiglia dimora in un villaggio, a poca distanza dall'antico soggiorno. Accade nuova e crudele aggressione, in cui gli Heathcote sono fatti prigionieri, ma la vittoria degli Americani non è ancora completa, quando Conanchet, uno dei loro capi, cessa dai feroci proponimenti di guerra, e separa la sua volontà da quella di Metacom, altro duce alleato, il quale sdegnoso e ripugnante è ridotto ad abbandonare l'impresa. Conanchet ha seco la moglie, ed essa è la stessa Ruth, perduta nella catastrofe di Wish-ton-Wish. Mosso da sue singolari ragioni, e quantunque appassionatamente amandola, ed essendone riamato, la rende ai genitori e parte. Nascono nuovi accidenti, per cui egli cade in mano di altro capo di tribù nemica alla sua, e le ultime pagine del Romanzo ne descrivono la morte, consentita dai coloni Europei. Gli muore accanto la misera sposa, nella quale il ritorno ai domestici lari, ed all'affezione dei genitori, non ha potuto diminuire l'amor coniugale. Ella avea dimenticato le idee della sua prima età, e cresciuta nella capanna dei selvaggi, muore assai meno Europea che indigena Americana.

Intorno a quest'argomento semplice, come ognun vede, ma interessante, l'autore ha raccolto una varietà d'incidenti esposti con tutto l'ingegno e la fecondità d'un poeta. Non per sua colpa i selvaggi-ci sono meno noti degli Europei; e quantunque la seconda parte sia quella ove la narrativa procede più libera, e concentrata, pure gli Americani avendovi azione propria e individuale, il lettore comprende più gli avvenimenti che i caratteri, più le cose che le persone. Nemmeno può esso, generalmente parlando, gustare nel presente Romanzo quel diletto che in noi sorge dalla riproduzione poetica di personaggi storicamente conosciuti, perchè, a vero dire, gli annali dell'emigrazione Europea nelle foreste del nuovo mondo sono ignorati nelle loro particolarità, e cotesta emigrazione è appena un incidente accennato nella Storia dalle moderne nazioni. Molte splendide pa-

gine narrano le conquiste ambiziose di Cortes, e di Pizarro, ma poco appresero, o poco si curaron d'apprendere i posteri, dell'arduo, e lento stabilimento dei profughi Puritani nel suolo della Nuova Inghilterra. Eppure fra essi v'erbero degli eroi, come ve n'erbero fra i miseri Americani, a cui portarono guerra ingiusta e sterminatrice. Conanchet, e Metacom, duci di numerose tribù, vissero ed ebbero importanza politica in quegli oscuri avvenimenti del deserto, ma il sig. Cooper ha dovuto avvertirlo nella prefazione, temendo non li credessero nomi immaginari la maggior parte de' suoi leggitori. Così quanti ignoreranno che un certo personaggio misterioso, che figura nella compianta di Wish-ton-Wish col nome di *Submission*, fosse realmente un di coloro (2) che ebbero parte nella condanna di Carlo primo? È svantaggiosa, ripetiamolo, la condizione del Romanzo Storico quando suppone nel pubblico le notizie che probabilmente gli mancano.

Ma è proprio dell'ingegno il vincere le difficoltà in cui è posto, e il sig. Cooper è uomo da tanto. Malgrado quella parte di vero che può esservi nelle osservazioni che precedono, malgrado la precipitazione evidente con cui ha condotto il lavoro, e i difetti che ne conseguivano, egli ha mantenuto la sua fama, se forse non l'ha superata. Lo stile talvolta trascurato come un abbozzo, la successione degl'incidenti intralciata e confusa, la lunghezza e la sproporzione di alcune parti col tutto potrebbero aprire largo campo di censure ad una critica invidiosa e sottile, ma nell'opinione di coloro che giudicano per sentimento piuttosto che per principj, i meriti di questo romanzo resteranno come l'immagine d'una bellezza, che cento eccezioni non possono obliterare. Emulo per molti riguardi fortunato di Walter Scott e di Manzoni; il sig. Cooper non giunge forse a pareggiare il primo nella disinvoltura con cui si nasconde sotto i suoi personaggi, e nella verisimiglianza che imprime nel loro dialogo; e forse nell'arte di narrare con giusta temperanza di parole e di frasi, nè arido vogliam dire nè abbondante, rimane inferiore ad ambedue. Pregi singolari di cotesta ultima sua opera sono a parer nostro il carattere del vecchio Puritano, e di sua nuora, quegli come esempio della fermezza che imprime in tutte le azioni dell'uomo, e della venerazione che gli concilia la presenza d'un principio dominante a cui ha consacrato la vita; questa come simbolo delle più dolci virtù femminili, e dell'amor di madre

(2) Il suo nome di casato era Whalley.

esposto alle più angosciose e patetiche situazioni. E i primi capitoli ove si descrivono le abitudini domestiche, e insieme la vigilanza guerresca di quella piccola colonia, o famiglia, e gran parte della narrativa dell'assalto che i selvaggi danno alle case, e la pittura dell'incendio, e il viaggio del padre indotto da false informazioni a cercare la figlia ov'ella poi non si trova, e le inutili cure della madre per ricondurla, quando poi la riacquistano, al sentimento della sua prima esistenza, e delle sue prime idee, e finalmente molti ammirabili quadri di quella gigantesca natura americana, non possono essere se non frutto d'una rara unione di sensibilità, e di fantasia. Ma a quest'ora sarà bene che nominiamo i principali personaggi, per farsi strada con alcuni estratti ad appagare, per quanto è in noi, la curiosità del Lettore.

Marco è il nome del vecchio puritano. Content (3) suo figlio, Ruth sua nuora. Un giovinetto loro figlio porta il nome del nonno, e una bambina quello stesso della madre; è ella che dà titolo al Romanzo, e fra i selvaggi la chiamano Narramattah, ossia *fiocco di neve*. Marta è un'orfanella allevata nella famiglia degli Heathcote, ed amata come una di casa. Whittal Ring, Eben Dudley sono dipendenti dalla famiglia o addetti allo stabilimento. Submission, come abbiamo accennato, è un ospite misterioso che comparisce parecchie volte nel romanzo, ed ha gran parte nell'andamento dell'azione. Conanchet, marito della giovane Ruth, e Metacom, altrimenti detto Filippo, sono due capi selvaggi, a cui abbiám dovuto già alludere. Altri personaggi non occorre sian qui menzionati, non avendone d'uopo pei nostri estratti.

È mancato un montone del gregge, e se ne dà colpa ai selvaggi che si aggirano furtivamente nelle vicine foreste. Intanto uno straniero domanda ospitalità. È accolto, e il discorso cade sulle armi, di cui si è munito viaggiando. Oltre le pistole, egli ha un largo coltello da caccia, che il giovinetto Marco aprendo, gli rimangono fra le dita alcune fila di rozza e ispida lana. Nasce tosto sospetto che lo straniero abbia tolto ed ucciso il montone, e il capo di casa lo richiede di giustificarsi. Lo straniero rispose con una voce che non avea nulla perdu-

(3) Content, ossia Contentezza, Carità, Fede, Sommissione ec. erano nomi assai comuni tra i Puritani, i quali usarono anche di farsi chiamare con un intero versetto scritturale. Vedi Hume, e altri Storici.

to di pienezza e di forza. “ È dunque la fame un delitto , che anche coloro che vivono remoti dai soggiorni dell’ egoismo , la trattano con tanta ira ?

“ Piede d’ uomo, riprese il vecchio, non si avvicinò mai alle porte di Wish-ton-wish senza esservi accolto caritatevolmente; ma ciò che volentieri è dato non dee rapirsi con mano licenziosa. Là di su la collina, dove il mio gregge è solito pascolare, ben si vedono per molte aperture della foresta i tetti di queste case; e sarebbe stato meglio che il corpo languisse; anzichè fosse aggravata di peccato l’ anima immortale, la quale ne avrà già molti e molti da scontare, se tu non sei assai più fortunato degli altri figli caduti d’ Adamo.

“ Marco Heathcote,, disse l’ accusato, e sempre con accento imperturbabile, “ osserva bene queste armi, che ove io fossi uomo avvezzo ai delitti, sarei stato troppo debole di mente ponendo nelle tue mani. Vi troverai più cagioni di meraviglia, che non sono poche ruvide fila inservibili per chiunque s’ intende di rocca, o di fuso.

“ È passato gran tempo da che io godeva di maneggiare le armi della pugna, e possa passarne molto più prima che ve ne sia bisogno in questo soggiorno di pace! Questi sono istrumenti di morte come quelli che s’ usavano nella mia gioventù dalle milizie a cavallo del primo Carlo, e del suo pusillanime genitore. Eran piene d’ orgoglio e d’ ambizione, e di molta e maledetta empietà le guerre che ho visto, o miei figli; tuttavia la creta mortale trovava diletto nelle agitazioni di quei giorni sgraziati. Avvicinati, o giovinetto, (parlava al nipotino) tu hai cercato spesso di sapere in che modo la cavalleria si spingeva al combattimento quando l’ ampie bocche dei cannoni, e la folta grandine di piombo aveano schiuso il varco, e lottavano uomo a uomo, e cavallo contro cavallo. La giustificazione di queste pugne dipende in gran parte dall’ intenzione dell’ anima, e dai sentimenti di colui che tronca la vita del peccatore suo simile; ma il pio Giosuè fece prolungare il giorno combattendo contro i pagani; e perciò sempre confidando che difenderemo la giusta causa, io spiegherò al tuo giovine intelletto gli usi d’ un’ arme non ancor vista in queste foreste. „

“ Ho alzato armi ben più pesanti, disse il giovinetto Marco, corrugando le ciglia per lo sforzo, ed animato dalle ardite istigazioni del suo spirito mentre teneva con una sola mano il pesante strumento, “ noi abbiamo schioppi che atterrano un lu-

po con più sicurezza di qualunque altr' arme meno lunga di me. Ditemi, nonno, a che distanza gli uomini a cavallo, che nominate sì spesso, prendono la mira P „

Ma il potere della favella sembrava avere improvvisamente abbandonato il vecchio puritano. Egli si era interrotto in mezzo al discorso, e adesso invece di rispondere all'interrogazione del ragazzo, i suoi occhi erravano lentamente, e con espressione di dubbio penoso, dall'arme che gli stava davanti all'aspetto dello straniero. Questi era tuttora in piedi, come chi provoca un diligente e rigoroso esame della sua persona. La muta scena non passò inosservata da Content. Sorgendo dal suo posto con la tranquilla ed autorevole maniera che si vede ancora nel governo domestico del popolo di queste regioni, ei fece segno a tutti gli altri di sgombrare la stanza. Ruth, e le bambine, i servi, e anche il repugnante Marco lo precederono verso la porta, ch'egli chiuse con rispettosà premura, e tutti meravigliati si confusero con altre persone che trovarono nella contigua stanza, lasciando quella da cui venivano in esclusivo possesso del vecchio capo della Colonia, e del suo ancora ignoto, e misterioso ospite.

Passarono molti minuti d'ansietà che parvero interminabili a coloro che furono esclusi, e il secreto abboccamento non pareva vicino al suo termine. Quel profondo rispetto che gli anni, la paternità, e il carattere dell'avo avevano a tutti ispirato, impedì che s'avvicinassero al lato della stanza a muro con quella che avevano abbandonato, ed un silenzio perfetto come quel del sepolcro accompagnava le loro congetture in cosa di tanta evidente conseguenza. Le gravi ma sopresse parole dei due interlocutori erano intese di tanto in tanto, ed ognuna pareva contenesse un particolar significato d'importanza e di forza, ma niun suono che recasse qualche cosa d'esplicito e di chiaro traversava l'invidiosa parete. Alfine la voce del vecchio si fece più del solito piena, e allora Content sorse, con un gesto a tutti gli altri che imitassero il suo esempio. I giovani posero da parte i loro trastulli, le ancelle lasciarono le ruote che già da alcuni minuti più non giravano, e tutti si disposero l'uno vicino all'altro in semplice e decente attitudine d'orazione. Per la terza volta quella sera fu intesa la voce del Puritano rivolgersi, con tutta l'intensità dei sentimenti, a quell'Essere in cui era solito riposare lo spirito stanco dalle cure di questa terra. Ma sebbene da lungo tempo avvezzi a quel particolar tuono di pronunzia, con cui il padre ordinariamente esprimeva le sue più emozioni, nè Content, nè l'attenta compagna sepper decider qual

fosse allora il sentimento che dominava sugli altri. Talvolta pareva l'espressione di chi ringrazia, talvolta pareva la voce di chi supplica, e di chi implora; era un suono così vario, e sebbene tranquillo così equivoco, (se questo termine può usarsi in così seria circostanza) da deludere completamente ogni probabile congettura.

Lunghi e importuni momenti passarono ancora dopo che la voce più non s'udiva, e tuttavia la famiglia non riceveva alcun ordine dall'altra stanza, nè alcun suono ne procedeva che al rispettosio figlio potesse far credere non illecita nè temeraria risoluzione quella di rientrarvi. Alfine il timore si mescolò alle congetture, e marito e moglie si parlarono sotto voce in disparte. I dubbi e le perplessità del primo tosto si manifestarono in modo più evidente, ed ei cominciò a muoversi per l'ampia stanza, e si fece poco a poco vicino alla parete divisoria, preparato però a tornare in posto da non poter nulla udire, tosto che avesse acquistato indizio che la sua inquietudine era senza motivo. Ma niun suono veniva ancora dall'altra stanza. L'assoluto silenzio che avea prima regnato dove Content e la famiglia s'eran ridotti, pareva trasferito ad un tratto al di là di quel muro, vicino a cui egli vanamente cercava di desumere qualche prova d'esistenza umana. Di nuovo s'accostò a Ruth, e di nuovo consultarono sotto voce circa le risoluzioni che il dovere filiale sembrava imporre ad essi di prendere.

“Non ci fu ordinato di ritirarsi, disse la dolce compagna; e perchè non tornare presso nostro padre, ora che ha avuto il tempo di sapere quant'occorre sopra argomento che evidentemente lo disturbava?”

Content alfine cedè a questo consiglio. Con la santa discretezza che distingue quel popolo, accennò alla famiglia di seguirlo, acciocchè niuna esclusione potesse far nascere sospetti che forse il fatto non avrebbe giustificato. Malgrado le riservate maniere di quell'età, e di quel paese, la curiosità, e forse un più lodevole sentimento, eran divenuti sì predominanti, che tutti, nell'obbedire il tacito comando, mossero insieme verso la porta con quanta fretta potea farsi senza derogare alle consuete loro dignità di contegno.

Il vecchio Heathcote occupava la seggiola in cui lo avean lasciato, con quella tranquilla e invariabile gravità d'occhi e di fattezze, che si credeva allora necessaria a mantenere la sobrietà dello spirito. Ma lo straniero era scomparso. V'erano due o tre egressi pei quali si potea uscire dalla stanza, e anche dalla

casa, senza farsi vedere da quelli che avean sì lungo tempo aspettato d'essere ammessi, e la prima idea che ebbe la famiglia fu che lo sconosciuto ricomparisse per uno di quei passaggi. Content però lesse nell'espressione degli occhi del padre che il momento della confidenza, seppure dovea venire, non era ancora arrivato; e così ammirabile e perfetta era tra loro la disciplina domestica, che quando il figlio non osò proferire domande, niun altro d'inferior condizione, nè di minor età, l'osò in vece sua. Colla persona dello straniero ogn'indizio della recente sua visita era eziandio svanito. (Tom. I. pag. 69-78).

Gran parte del tomo secondo è destinata a descrivere (forse troppo minutamente) l'assalto dato dai selvaggi e il progresso delle fiamme, a cui va in preda l'intero stabilimento. Già è incendiata la provvisione del legname e le difese esteriori, e già i nemici sono alle porte dell'abitazione, mentre i vinti cercano di trasportare masserizie, e vettovaglie in un piccolo forte che dee servir loro d'ultimo rifugio. Sul principio della pugna era stato ucciso fra altri un giovine inglese da un selvaggio, che si era inoltrato verso la casa, e il cadavere era ricoperto d'una tela gettatavi provvisoriamente dalla pietà dei compagni. Ruth non lo dimentica, nonostante la crisi di quel momento.

“ Il nostro amico ucciso „ Ella disse; “ lasceremo che i suoi resti siano dilaniati dai selvaggi? „

“ Nò sicuramente, disse Content; avvicinati, Dudley. Trasportiamo il cadavere entro ah! la morte ha colpito un altro dei nostri fratelli! „

Il terrore con cui Content s'accorse di ciò parve comunicarsi in un momento a tutti gli astanti. Era troppo evidente dall'aspetto della tela che due corpi giacevano sotto le sue pieghe. Rapide e ansiose occhiate passarono a vicenda da un volto all'altro per sapere possibilmente chi di loro mancava; e poi conscio del rischio d'ogni maggior ritardo, Content stese la mano per alzar la tela, e togliere i dubbj acquistando qualche funesta certezza. Il volto del soldato che si sapeva esser morto fu prima scoperto con riverenza e lentezza; ma anche i più avvezzi fra gli spettatori a frenare i moti dell'animo diedero indietro per orrore, quando la testa scavata e fumante mostrò che una barbara mano avea sfogato la sua vendetta sull'immobile salma.

“ L'altro! „ Ruth si sforzava di dire, e fu solamente quando il marito ebbe sollevata un poco più la tela, che essa poté pronunziare queste parole: “ difenditi da quell'altro! „

L'avviso non fu inutile, giacchè la tela tremava violentemente.

mente mentre la rimuoveva la mano di Content, e un torvo Indiano saltò in mezzo dell' atterrito gruppo. Agitando la destra armata in amplissimo cerchio, egli si cacciò fra coloro che gli si opponevano, e col terribile urlo della sua tribù, traversando velocemente l'uscio aperto della principale abitazione, rendeva vana ogni speranza di raggiungerlo. Le braccia di Ruth si stendevano, come fosse delirante, verso il luogo donde egli era scomparso, e già ella si scagliava furentemente dietro di lui, quando il marito l'arrestò:

“ Vuoi porre in rischio la vita per salvare qualche oggetto di niun valore? „

“ Marito, lasciami; dicea la donna mezza soffocata dall'angoscia „ La natura s'è addormentata nel mio cuore. „

“ Il timore t'acceca!

Ruth cessava per un momento di dibattersi. Tutto il delirio, che le aveva acceso e rese stralunate le pupille, si mutò in uno sguardo raccolto di calma soprannaturale. Con tutta l'energia mentale, di cui era capace, fece quasi un disperato sforzo per contenere il suo impeto, si volse al marito, e mentre il seno le si gonfiava nel terrore da cui le veniva meno anche il respiro, disse con una voce terribile per la stessa fermezza del suo accento:

“ Se tu hai cuore di padre, lasciami. Ho dimenticato le nostre bambine.

La mano di Content si sciolse da quella di Ruth, e dopo un' altro istante la misera donna era perduta di vista, correndo sulle tracce del vittorioso selvaggio. Era questo il fatal momento in cui i nemici cercavano di mettere a profitto i loro vantaggi. Un fiero proromper d'urli annunciò l'attività degli assalitori, e una scarica generale dai finestrini del Forte rese avvisati coloro che ancora rimanevano nel cortile che l'urto del nemico si dirigeva nel cuore delle fortificazioni. Tutti eran saliti, ad eccezione di pochi rimasti indietro per compiere un melanconico dovere verso i defunti. Troppo pochi per poter prudentemente resistere, eran però troppi per volere abbandonare la desolata madre e la misera prole, senza fare uno sforzo in loro aiuto.

“ Entrate, dicea Content, accennando la porta del Forte „ Io devo dividere il destino del mio sangue.

Lo straniero non fece risposta. Appoggiando le poderose sue mani sull' esterrefatto marito, lo spinse con forza irresistibile nella stanza terrena del Forte, e poi con imperioso e istantaneo cenno comandò a tutti gli altri d'entrare. Dopo che l'ultimo di

coloro fu dentro, ordinò che fosser tratti i chiavistelli, rimanendo, a quanto credeva, egli solo fuori. Ma quando, dato un rapido sguardo, vide che v'era un altro, che osservava ancora con muto stupore le fattezze dell'uomo ucciso, era troppo tardi per correggere lo sbaglio (Tomo II pag. 95 99).

Quest' altro era il semplice e quasi mentecatto Whittal Ring, che entra nell' abitazione collo straniero, e ritrovano la madre che ha ravvolto nella sua gonnella le bambine sperando di bastar essa sola a salvarle tutte due. Ma le forze le mancano, ed ella è obbligata a cederne una (che crede sia Marta) a Whittal. Intanto lo straniero lotta vigorosamente coll' Indiano, e dopo averlo malmenato ed ucciso, si riduce a salvamento nel Forte, ov' è già entrata Ruth colla bambina sempre avvolta nelle pieghe del manto. Whittal coll' altra bambina sono rimasti preda degli Indiani.

“ Noi ringrazieremo Dio di questo miracolo „ disse Content, assistendo l' istupidita Ruth a salire la scala, e tutto animato d'un affetto non incompatibile colle più nobili qualità dell'uomo; “ se abbiám perduto una che amavamo, Iddio ha risparmiato la nostra propria figlia. „

La moglie esausta dalla fatica si gettò sopra una seggiola, e stringendosi al seno il suo tesoro, mormorò piuttosto che disse, “ dal profondo della mia anima, Heathcote, lo lo ringrazio! „

“ Ma tu mi togli la vista della figlia, riprese il padre, chinandosi per nascondere una lagrima che le rigava le gote, col pretesto d'abbracciare la bambina; ma improvvisamente si scosse, e fu udito pronunciare tremando “ Ruth! „

Al tuono in cui il marito proferì il suo nome, la madre aperse le pieghe del manto, che ancora nascondeva la ragazza, e allontanandola da sè quanto è lungo un braccio, vide che nello scompiglio dell' orribile scena, le bambine erano state cambiate, ed Ella avea salvato la vita di Marta!

Nonostante il carattere generoso di Ruth fu impossibile per lei di reprimere il sentimento d'angoscia, che tutta la comprese quando fu conscia dello sbaglio. La natura fece sentire il suo dominio nel modo più fiero e possente.

“ Non è la nostra figlia! „ gridò la madre, tenendo ancora la bambina un poco discosta, e guardandole il volto innocente e atterrito, con una espressione che Marta non avea mai visto in quegli occhi sempre animati di bontà e d' indulgenza.

“ Son tua, son tua, mormorava la miserella tremante, sfor-

zandosi d'arrivare a quel seno che le era stato aperto fino dalla prima infanzia. „ Di chi sono io, se non tua? „

Lo sguardo di Ruth era ancora stralunato, i movimenti delle sue fattezze ancora convulsi.

“ Madama, signora Heathcote, madre, s'udiva timidamente e a brevi intervalli dalle labbra dell'orfana. Il cuore di Ruth s'aperse. Essa si strinse al seno la figlia della defunta amica, e la natura ebbe momentaneo sollievo in uno di quei pianti angosciosi e dirotti, che sembrano minacciare la dissoluzione del vincolo che lega l'anima al corpo.

“ Cessa, figlia di Giovanni Harding „ (4) disse Content, guardandosi intorno coll'aspetto composto d'un uomo che si raccoglie, mentre il cuore gli si spezzava tuttora in seno. “ È stata questa la volontà di Dio. Rassegnamoci. Ringraziamolo anzi, (egli aggiunse con labbro tremante, ma con occhio imperturbato) d'averci dato questo segno di pietà. La nostra figlia è con gl'Indiani, ma le nostre eterne speranze sono inaccessibili alla malvagità del selvaggio. Noi abbiamo posto un tesoro, ove non giungono tarlo nè ruggine, ove il ladro non può prorompere ed involare. Forse col mattino nascerà occasione d'abboccamento, e forse opportunità di riscatto. „

V'era un raggio di speranza in questo pensiero. Il suggerimento cambiò per poco direzione alle idee di Ruth, e la radicata sua abitudine di vincersi e di contenersi riacquistò l'antico ascendente. La fonte delle sue lacrime più non versava, e dopo un altro breve e terribile sforzo, le riuscì d'apparire tranquilla (Ibid. pag. 111-114).

Ma i selvaggi non interrompono l'opera di distruzione. Trasportano fuori quanto v'è di mobile nella casa, e facendo un mucchio di tutto accanto all'uscio del Forte, v'attaccano fuoco; e in pochi momenti le fiamme soverchiano d'ogn'intorno la sommità dell'edifizio. In principio gli assediati si aiutarono colle acque d'un pozzo scavato nell'interno del Forte, ma esaurite le acque, non v'era per essi più scampo. I selvaggi s'accorsero adesso che il loro trionfo era sicuro. I loro ululati e le grida insultanti annunziarono il fiero diletto onde acclamavano la certezza della vittoria. Tuttavia v'era un certo che d'imponente nel silenzio di morte, con cui le vittime rinchiusse nel forte aspettavano il loro destino. Tutto l'edifizio era avvolto in un oceano di fiamme, eppure nè segno di maggior

(4) La chiama col nome del di lei padre.

resistenza , nè voce che chiedesse pietà partiva di là entro. La quiete spaventosa e incomprensibile che vi regnava si comunicò poco a poco a quelli che eran fuori. Cessarono le grida di trionfo , e solo il cigolare delle fiamme , e qualche pezzo di legname che si staccava e cadeva , interrompevano quella calma d'orrore. Alfine una voce solitaria fu intesa dal Forte. L'accento era grave , fermo , e supplichevole. Quei feroci che circondavano il fiammeggiante edificio tesero le orecchia per ascoltare , giacchè ai loro acuti sensi non sfuggirono i primi suoni tosto che fu possibile udirli. Era Marco Heathcote che versava la sua anima a Dio in devota orazione. Le parole erano piene di fervore , ma tranquille ; e sebbene inintelligibili agl' indigeni , essi conoscevano abbastanza le pratiche dei coloni per immaginarsi che era il capo dei volti pallidi (5) tenendo colloquio col suo Dio. Parte intimoriti , e parte dubbiosi di ciò che poteva essere conseguenza della prece misteriosa , la folla si ritirò in distanza , silenziosamente osservando i progressi della distruzione. Essi aveano udito strani racconti del potere della deità dei loro invasori ; e siccome quelle vittime cessarono improvvisamente di cercare alcun mezzo di scampo , essi sembravano aspettare , e forse realmente aspettavano , qualche chiara manifestazione del Gran Spirito degli stranieri (Ibid. pag. 130-132).

Il nuovo sole vide ridotto in cenere tutto lo stabilimento coloniale degli Heathcote. Essi però aveano salvato la vita , ed ecco spiegato in che modo singolare , quantunque non inverosimile. Era passato il meriggio ; e la truppa dei selvaggi erasi allontanata da più ore , prima che alcuna cosa accadesse capace d'indicare i nuovi decreti della Provvidenza. A chi sapeva i recenti orrori , il soffio dell'aure sull'immensa rovina potea sembrare il bisbiglio dell'anime defunte. Si sarebbe detto che il silenzio della solitudine avea ripreso il suo regno , quando fu a un tratto , ma leggermente interrotto. Un movimento fu fatto entro le rovine del Forte. Pareva che alcuni pezzi di legno fossero lentamente , e con cautela rimossi , e poi la testa d'un uomo scaturì con esitazione e sospetto di sopra l'apertura del pozzo. L'aspetto bizzarro , e tutt' altro che umano , di quest'apparente spettro era analogo al resto della scena. Un volto scontraffatto di fumo e di sangue , la testa ravvolta in un panno tutto lacero e sporco , e gli occhi spalancati con una specie di stupido orrore , tutto era all'unisono colle terribili circostanze del luogo.

(5) Nome che gli Americani davano agli Europei.

“ Cosa vedi? domandò una voce che sorgeva dai penetrali del pozzo „ Dobbiamo ancora impugnare le armi, o sono partiti gli agenti di Moloch? Parla, giovine estatico; cosa vedi?

“ Uno spettacolo da far piangere i lupi „ rispose Eben Dudley, sollevando l'ampia sua persona, e ponendosi a cavalcione dell'apertura, da dove potea vedere tutta la desolazione della valle. “ Per quanto grande sia stata la sciagura non possiamo dire di non averne avuto anticipatamente gli avvisi! Ma che vale l'accortezza dell'uomo, quando nell'opposta bilancia gravita l'astuzia del diavolo! — Uscite fuori. Belial ha fatto ciò che poteva, e adesso è tempo per noi di respirare „ (Ibid. p. 143-145).

Escono uno a uno dal pozzo, e si ritrovano in mezzo alle reliquie delle loro case. Soddisfatti i primi bisogni della natura, pensano a formarsi un temporario asilo con alcuni pezzi di legname sfuggiti all'incendio. Lo stesso giorno rendono gli onori funebri alle ossa dei compagni che fortunatamente si rinvennero tra le rovine. La famiglia si raccoglie intorno alla fossa che dee contenere quei resti mortali; ed ecco la conclusione del discorso che dirige ai suoi il vecchio, e venerando Puritano.

..... “ In una sola notte, o miei figli, s'è operata questa distruzione. Coloro, la cui voce s'udiva nelle mie sale sono ora senza favella, e coloro che vivevano in gioia sono adesso addolorati. Tuttavia quest'apparente danno è stato decretato acciò ne derivi il bene. Voi siete abitatori d'una terra remota, e selvaggia, “ ei proseguiva, permettendo insensibilmente ai suoi pensieri di scendere alle deplorabili circostanze della loro affizione; “ la nostra patria e nativa dimora è assai lungi da noi. Quì siamo stati scortati dalla fiammante colonna della verità, eppure la scelleratezza dei persecutori non ha lasciato di tenerci dietro. V'è tale quì presente (6) senza casa, e senza asilo, che inseguito come la cerva cacciata sarà di nuovo ridotto a fuggire. Ora il firmamento stellato è il solo nostro tetto; niuno può fermarsi segretamente ed orare fra le nostre pareti. Ma la via dei fedeli, sebben piena di spini, guida alla pace, e il riposo finale del giusto non conosce turbamento. Quegli che ha sopportato la fame e la sete, e i patimenti della carne, per amore della verità, è

(6) Parla dello straniero, ossia Submission. Nei primi Capitoli del Romanzo si narra la venuta di parecchi ufficiali Inglesi in casa di Heathcote, che andavano in traccia di quest'uomo; ma dopo aver cercato minutamente in ogni stanza e in ogni ripostiglio partirono delusi, giacchè egli se n'era già allontanato.

sicuro della sua ricompensa ; nè le ore in cui è oppresso il corpo sembran gravi a colui , che avrà posto nel soggiorno dei beati „ — Le dure fattezze dello straniero si facevano più del solito austere , e mentre il Puritano continuava , la mano che era appoggiata sull' impugnatura d'una pistola, strinse l'arme di modo che le dita parevano intarsiate nel legno. Fece un' inchino, volendo corrispondere all' allusione personale, e si mantenne in silenzio. — “ Se v'è alcuno che si duole dell'anticipata morte di coloro che han reso l'anima al Creatore , combattendo , secondo è permesso , in difesa della vita , e delle dimore , (quì Marco Heathcote guardava una donna che gli era vicina) si rammenti che dal principio dei tempi i giorni dell'uomo sono numerati , e che non muore nemmeno un uccello senza un perchè dell'Eterna sapienza. Cerchiamo anzi che l'adempimento delle cose ci riponga in pensiero quanto è vana la vita, per apprendere più facilmente a divenire immortali. Se il giovine è stato reciso , come erba non cresciuta, la falce onde cadde fu diretta da Colui che sa quando conviene raccogliere la messe nei suoi eterni granai. Sebbene un'anima attaccata alla sua, come la debolezza si appoggia al braccio del Forte , s'affligga della sua caduta , pure non regni il dolore senza mescolanza di gioia „ — Un singhiozzo convulso usciva in quel momento dal seno dell'ancella fidanzata ad uno degli uccisi , e per un momento cessavano le parole del vecchio. Ma quando tornò a farsi silenzio egli continuò, valendosi d'una transizione ben naturale per alludere alle sue proprie afflizioni. — “ La morte non ha rispettato la mia casa. Fu già ben fatale il suo dardo quando colpì colei, (7) che simile ai nostri or caduti compagni , era ancora in tutto il fiore di gioventù , e l'anima le godeva nella gioia d'esser madre d'un primo figlio. Tu che ti fai seggio delle stelle , (egli aggiunse volgendo al cielo gli occhi lustrati ed asciutti) tu sai quanto fu crudele quel colpo , e tu hai registrato le angustie d'un anima addolorata. Pure il carico non fu sì grave da non poter essere sopportato. Ma non bastò il sacrificio ! i pensieri mondani riprendevano troppo impero in questo cuore. Tu ci avevi dato un'immagine di quell'innocenza e bellezza che vive nei tuoi cieli, e tu ce l'hai tolta , acciò conosciamo il tuo potere. Noi ci umiliamo davanti ai tuoi decreti. Se tu hai chiamato la nostra figlia alla regione dei beati, essa è tutta tua , e noi non osiamo la-

(7) Parla della moglie , morta dopo aver partorito Content. Anche di ciò nel principio del Romanzo.

gnarcene; ma se tu volesti ch'ella errasse altro tempo nel pellegrinaggio della vita, noi confidiamo nella tua bontà. Ella è d'una stirpe avvezza a soffrire, e tu non l'abbandonerai nelle dimore dei pagani. Essa è tua, tutta tua, Re del cielo; eppure tu non vietasti al cuor nostro di spasimare per lei con tutta l'intensità degli amori terrestri. Noi aspettiamo qualche manifestazione dei tuoi voleri, onde ci sia noto se dobbiamo asciugare la vena delle nostre lacrime nella certezza della sua beatitudine, (lacrime infocate correvano intanto abbondantemente giù per le gote della madre pallida e senza moto) o se la speranza, o anche il nostro dovere verso di te, richiede qualche cooperazione da coloro che sono vincolati a lei nella tenerezza della carne. Quando la disgrazia più si aggravava sullo spirito rotto del pellegrino solitario e derelitto, egli non ritirò indietro quell'unico figlio, che fu tua volontà d'accordargli, in vece di colei che chiamasti al tuo seno; ed ora che quel figlio è fatto uomo, egli ancora, come l'antico Abramo, depone il pegno dell'amor suo, offerta volontaria, ai tuoi piedi „ — Le parole furono interrotte da un profondo gemito, in cui parve si spezzasse il seno di Content. Successe perfetto silenzio, ma quando le persone quivi accolte osarono volgere sguardi di simpatia e di sgomento sull'orbo padre, videro ch'egli era sorto, e contemplava fissamente il vecchio in atto di meraviglia, come se ignorasse al pari degli altri donde un tal suono d'angoscia poteva essere uscito. Il Puritano riprese il discorso, ma la voce gli mancava, e per un istante i suoi ascoltatori angustati ebbero davanti agli occhi lo spettacolo d'un uomo antico e venerando, scosso dall'immensità del dolore. Consapevole della sua debolezza, il vecchio cessò d'esortare, e convertì il discorso in fervida prece. Pieno dei suoi pensieri la voce gli tornò chiara, forte e distinta, e le parole morirono in una quiete santa e profonda (Ibid. pag. 159-164).

Scorsi alcuni anni, di cui, come dicemmo, l'autore non narra gli eventi, si è formato un villaggio non lungi dalla valle di Wish-ton-Wish, e in quello dimorano gli Heathcote. Il ritratto della madre sempre tormentata dall'immagine della sua sventura, merita d'aver qui luogo. L'immaginazione di quest'Essere somnesso, e veramente femminile, non aveva mai posseduto indebita influenza sulla sua ragione. Le sue idee di felicità con un uomo caro egualmente alla sua inclinazione, ed al suo miglior giudizio, eran state quelle che la religione, e l'esperienza giustificano. Ma essa era destinata ad apprendere che v'è una terribile poesia nel do-

lore , la quale dipinge con una grazia , e un poter d'immaginazione superiore di gran lunga ai deboli sforzi d'ogni più riscaldata fantasia. Il dolce respiro della sua bambina dormiente essa l'udiva nell'alitare dell'aure ; i suoi lamenti le giungevano all'orecchio nel mormorio stridulo dei venti ; e la domanda puerile , e l'amorosa risposta si mescolavano in tutte le più ordinarie occupazioni del suo asilo domestico. A lei le allegre risate dei bambini , che nella quiete della sera s'udivano distinte dal vicino villaggio , suonavano come voci di lutto , e non v'era giuoco infantile che le si affacciasse alla vista senza cagionarle angoscia. Due volte dopo gli eventi dell'assalto essa era divenuta madre , e come se un fatale destino dovesse sempre distruggere le sue speranze , i due innocenti morirono , e dormivano uno accanto all'alto presso le rovine dell'antico forte. Colà si recava spesso la madre , ma non tanto per piangerli quanto per darsi in preda a quelle immagini crudeli della sua fantasia. Pensando ai due sepolti le sue idee erano tranquille e consolanti ; ma quando saliva col pensiero ai soggiorni della pace eterna , e cercava di raffigurarsi l'effigie dei beati , non a coloro era intenta che credea sicuri nella loro felicità , ma a quella , di cui non sapeva se fosse ad essi compagna. Per quanto tormentose e delusorie fossero queste aberrazioni del pensiero , ve n'erano altre ben più terribili , che si riferivano alle condizioni materiali di questa vita , e la rappresentavano con circostanze disgustose e distinte. Era opinione comune , e forse non fallace , degli abitatori della valle , che la morte fosse stato il destino di coloro , i quali caddero in mano ai selvaggi nel giorno dell'aggressione. Ciò era conforme al costume , e alle pratiche scellerate di loro , i quali non risparmiavano la vita dei vinti , se non per rendere più cruda la vendetta , o per offrire consolazione a qualche madre sfigliata della loro tribù , recandole , invece della perduta prole , uno dei bambini fatti prigionieri. V'era qualche sollievo nel dipingersi in cielo il volto dell'angioletta ridente , o nel porsi coll'orecchio teso , ed ascoltare il passo leggero della figlia nelle sale dell'antica dimora , poichè in queste illusioni la pena era tutta di colei che si abbandonava ad esse. Ma quando un'immagine di brusca realtà le preoccupava la fantasia , ed ella vedeva viva la figlia , intirizzita fra le brume invernali , o spossata dal calore ardente del clima , sconsolata nella solitudine del servaggio , e sopportando mansuetamente il destino della debolezza femminile sotto il dominio d'un barbaro

padrone, ella provava un angoscia, in cui s'inaridivano le sorgenti della vita. (Ibid. pag. 226-229).

Cominciando il terzo volume accade la nuova aggressione dei selvaggi, e la loro vittoria, in cui rimangono prigionieri gli Heathcote. I due Capi Americani si riducono a segreto colloquio sul terreno stesso ove era il forte di Wish-ton-Wish, e uno di essi, Conanchet, narrando al compagno come questa famiglia era tutta là entro, quando fu preda delle fiamme, strane sono le loro supposizioni or che li ritrovano vivi. Si fanno quindi avvicinare i prigionieri, e Metacom cerca con astute interrogazioni che gli sia spiegato il mistero del loro scampo.

“ I volti pallidi, ei dice, dovrebbero morire nel paese ove nacquero, altrimenti perderanno la strada che guida alla felicità, e ai luoghi dell' eterne loro caccie (8). Molti guerrieri che perirono in remoti sentieri di guerra, errano ancora nei boschi, perchè non ritrovano la traccia, e si è loro offuscata la vista. Non vale affidarsi all' astuzia di

“ Cieco, e disgraziato adoratore d' Appollino, interrompe il Puritano; ,, noi non siamo nel numero degli idolatri, e dei leggieri di mente. A noi fu concesso di conoscere il Signore; pei suoi eletti adoratori tutte le regioni sono eguali. L' anima può trascorrere egualmente le nevi e i turbini, la tempesta e la calma; dalle terre ove sorge il sole, e dalle terre del gelo, dalle profondità del pelago, dal fuoco, dalla foresta, ...

Quì ei veniva interrotto. Alla parola *fuoco* il dito di Metacom cadde con particolar significato sulla spalla di Marco, e quando egli ebbe cessato di parlare, (poichè prima niun Indiano avrebbe osato d'interporre accento (9)) l' altro gravemente domandava:

“ E quando un uomo di pelle chiara è trasvolato in mezzo al fuoco, può egli tornare in terra? Il fiume che separa (10) queste coltivazioni dai campi deliziosi del Ienghiso, (11) è esso così stretto che i giusti fra voi possano varcarlo quando lor piace?

(8) Gl' Indiani credono che la ricompensa dei giusti nella vita avvenire consista nell' andare a soggiornare in ampie foreste, ove le caccie sono continue, e gl' incontri colle belve sempre fortunati.

(9) La riverenza degl' Indiani per l' età senile vieta ad essi d'interrompere un vecchio che parla.

(10) Il soggiorno dei giusti, secondo gl' Indiani, è separato dalla terra abitata per mezzo d' un gran fiume.

(11) Voce corrotta degl' Indiani per nominare gl' Inglesi.

“ Questo è concetto di chi nuota nel fango delle abominazioni pagane ! figlio dell’ ignoranza, sappi che le barriere che separano il cielo dalla terra non possono essere varcate giammai; poichè qual Essere purificato potrebbe riassumere la corruttela della carne !

“ Questa è una menzogna dei volti pallidi , replicava l’ accorto Metacom ; lo dite acciocchè l’ Indiano non apprenda le vostre astuzie , e divenga più forte del Ienghiso. Mio padre (12) e i suoi furono già abbruciati in quel forte , ed ora egli mi stà dinanzi pronto ad impugnar le sue armi !

“ Se io mi adirassi della tua bestemmia , mal ti mostrerei la pietà che mi hai destato ; disse Marco , con più sdegno ch’ei non confessava nel sentirsi accusare di Negromanzia ; „ eppure trascurerei il mio dovere , permettendo che un errore così fatale fosse sparso fra queste vittime deluse da Satan. Tu hai sentito qualche vana leggenda dei tuoi popoli, uomo dei Wompanoag, (13) la quale può accumulare doppia perdizione sull’ anima tua , se fortunatamente non scampi a tempo dalle zanne del tentatore. È vero che io , e i miei , ci trovammo in estremo rischio entro quella torre , ed agli uomini che eran fuori apparve di vederli consunti nell’ ardor delle fiamme. Ma il Signore ci pose in mente di cercar rifugio ove il fuoco non dovea penetrare. Il pozzo divenne istrumento della nostra salvezza , onde si adempierono i suoi imperscrutabili decreti. „

Nonostante la natural sottigliezza degli ascoltatori , essi udirono questa semplice spiegazione di ciò che aveano giudicato miracolo con uno stupore da non potersi occultare. Un certo diletto nell’ eccellenza dell’ artificio fu evidentemente la prima , e comune emozione , nè essi prestarono intiera fede alla cosa , se non quando si assicurarono fuor d’ ogni dubbio che il racconto era vero. La porticella di ferro , che dava accesso al pozzo pei giornalieri bisogni della famiglia era ancora visibile ; ma solamente quando si furono affacciati all’ apertura , e videro la profondità di quel vacuo , parvero persuasi che l’ espediente fosse stato praticabile. (Tom. III. pag. 113-117.)

Ma Conanchet, marito, come dicemmo, della perduta, e compianta Ruth (che or si chiama Narramattah) è risoluto di fare un grand’ atto di giustizia e d’ eroismo , rendendo l’ amata sposa

(12) Parla del vecchio Heathcote , chiamandolo *mio padre* in modo di riverenza per la sua età.

(13) Nome della Tribù di cui è capo Metacom.

ai suoi genitori. Dopo un lungo colloquio con essa, Conanchet le fece cenno di seguirlo verso quel gruppo di prigionieri. Il dialogo fra marito e moglie era accaduto in luogo ove gli Heathcote non poteano distintamente vederli, ma la distanza era così breve che il capo Indiano e la sua compagna furono tosto vicini a quelli. Lasciando la moglie un poco fuori del cerchio, Conanchet s' avanzò, e prendendo per mano l' insensibile Ruth, non facendo essa alcuna resistenza, la trasse sul davanti della scena. Pose le due donne nell' attitudine che occorreva acciocchè i loro occhi s' incontrassero reciprocamente sui volti. Intanto le più fiere emozioni alteravano una fisionomia che mascherata di nere tinte, secondo l' uso di guerra di quel popolo, non poteva però nascondere le interne agitazioni del pensiero.

“ Vedete! egli disse in inglese guardando fissamente or l' una or l' altra. „ Il buono spirito non si vergogna dell' opera sua. Ciò ch' egli ha fatto, ha fatto. Narragansett (14) nè Ienghiso non possono cambiarlo. Questo è l' uccello bianco che venne dal mare (egli aggiunse toccando leggermente col dito la spalla di Ruth) e questo è l' uccellino che fu scaldato sotto le sue ali. „

Poi congiunte le braccia sul nudo petto, sembrò raccogliere tutta la sua energia, acciocchè nella scena che era per seguire la grandezza del suo animo non scendesse a qualche atto indegno di lei.

I prigionieri erano necessariamente ignari del significato della scena di cui erano testimoni. Tanti aspetti strani e selvaggi passavano e ripassavano davanti a loro, che l' arrivo d' uno più o meno non era facilmente notato. Prima che Conanchet parlasse in lingua inglese, Ruth non avea prestato alcuna attenzione al suo dialogo colla moglie. Ma il linguaggio figurato, e il gesto significante del Narragansett ebber forza di svegliarla improvvisamente, e nel modo il più assoluto, della melanconia in cui era assorta.

Con occhio fermo, ed attento, e con fattezze che variavano ad ogni mutamento dell' animo, ella teneva la sconosciuta per ambe le mani, ma discosta alquanto da sè, come se non volesse discioglierla, nè avvicinarla ad un cuore, che poteva esser proprietà d' un'altra.

“ Chi sei tu? domandò la madre con una voce resa tremula

(14) Nome della Tribù di Conanchet.

dalle appassionante emozioni materne. „ Parla , Essere vago , e misterioso , chi sei ?

Narramattah aveva rivolto lo sguardo atterrito e supplichevole alla forma immobile e tranquilla del Capo Indiano , quasi cercasse protezione da quegli che era solito a dargliela. Ma una sensazione ben diversa s'impadronì della sua mente quando udì suoni che troppo spesso le avean toccato dolcemente le orecchia infantili per poter essere dimenticati. Cessò di resistere, e tutta la pieghevole persona assunse in lei un'attitudine di profonda ed estatica emozione. La testa s'inclinò da una parte, quasi l'orecchio fosse avido d'accogliere la ripetizione di quegli accenti , mentre l'occhio errando con espressione di gioia cercava ancora l'aspetto del marito.

“ Visione dei boschi , vuoi tu rispondere ? continuava Ruth ; „ se v'è riverenza nel tuo cuore pel Santo di Israel , parla, onde io possa conoscerti !

“ Conanchet ! (mormorava la moglie , le cui fattezze ognor più rischiaravansi d'un misto di contento e di singolar meraviglia) avvicinati Conanchet. Lo spirito che parlava nei sogni di Narramattah è quì che s'accosta ! (15).

“ Donna dei Ienghisi , disse il marito avvicinandosi dignitosamente ad esse ; „ che le nuvole si dileguino dalla tua vista. Moglie del Narragansett vedi con chiarezza. Il Manitou (16) della vostra razza parla alto. Egli ordina a una madre di riconoscere sua figlia !

Ruth non potea maggiormente esitare ; nè suono nè gesto furon perduti per lei ; e mentre si stringeva al cuore la recuperata figlia , ed ella si piegava verso la madre , pareva uno sforzo d'immedesimare in uno due corpi. Un grido di piacere, e di meraviglia trasse tutti gli altri intorno a lei. Allora fu evidente il potere della natura quando è fortemente eccitata. La vecchiezza e la gioventù riconobbero egualmente il suo dominio , e le recenti angustie cessarono nella pura gioia di quel momento. Si scosse anche l'anima dell'altero Conanchet. Alzando la mano , da cui pendeva ancora l'insanguinato *Tomahawk* , (17) egli si coprse il volto , e traendosi in disparte , onde

(15) Si è già narrato nel Romanzo che Narramattah era spesso agitata nei suoi sonni da certe visioni , che le rappresentavano indistinti immagini dei primi suoi anni.

(16) Il Nume.

(17) Arme dei Selvaggi.

niuno vedesse la debolezza del gran guerriero , pianse ! (Ibid. pag. 158-144.)

Gli ultimi capitoli del Romanzo contengono molti passi , degni anch'essi d'osservazione e di lode , ma noi ci limitiamo al seguente , ove la madre si studia di porre in mente alla figlia qualche idea della felice sua infanzia. Le abitudini singolarmente riservate di quei settarii in tutti gli stabilimenti brittannici erano in decisa opposizione con ogni cosa che serve d'ornamento alla vita. Le arti erano solamente permesse in ciò che offrono d'uso più ovvio , e più necessario. Presso di essi la musica non era dedicata che al culto divino , e per lungo tempo dopo la prima emigrazione il canto non serviva a distrarre la mente da ciò che si credeva il grand' oggetto della umana esistenza. Non s' udiva altro verso , se non quello ove i piaceri dell' armonia si mescolavano alle voci sacre ; nè suoni di gozzoviglia si conoscevano in quelle regioni. Tuttavia eran venute in uso alcune cantilene adattate alla loro particolar situazione ; e sebbene la poesia non fosse fra essi comune , e tanto meno s' adornasse delle sue splendide doti in mezzo a un popolo tutto dedito alle pratiche di devozione , s' era fin da principio piegata a un certo genere di strana versificazione , che si credeva ridondasse in onore di Dio. Non fu che un ampliamento del pio costume l' applicare alcuno di questi canti spirituali agli usi dell' età infantile fra le pareti domestiche. . . .

Ma le premure dell' amor materno non si stancano facilmente. Un idea le raggiò in mente , ed ella (Ruth) si pose a tentare la prova che quella le suggeriva. La natura l' aveva dotata d' una voce melodiosa , e d' un orecchio capace di regolare i suoni in modo che scendessero al cuore. Essa possedeva il genio della musica che consiste nella melodia , non indebolita da quelle affettazioni , di cui alcuni la caricano , per darle il nome prosuntuoso di scienza. Prendendo per mano la figlia che le stava ancora accanto in ginocchio , ella cominciò una delle canzoni usate dalle madri in quella colonia , e la sua voce che da principio pareva dimessa come l' aleggiare delle aure di sera , acquistava continuando tutta l' estensione e la varietà compatibile col semplice tenore di quel canto.

Respirate appena le prime note della tremula voce di Ruth , Narramattah divenne immobile , come se le sue forme rilevate , e sciolte da ogni laccio , fossero state scolpite nel marmo. Il piacere le accendeva gli occhi mentre un suono succedeva all' altro , e prima che il secondo verso fosse terminato , lo sguar-

do, l'attitudine, ed ogni muscolo delle ingenue sue fattezze, si fecero eloquenti nell'espressione della contentezza. Ruth non aveva arrischiato la prova, senza dubitare tremando del suo effetto. L'emozione dell'animo accresceva sentimento alla musica, e quando per la terza volta nel corso della canzone ella guardò in volto la figlia, i suoi occhi s'incontrarono cogli occhi cerulei di lei, intenti fissamente a guardarla, e tutti bagnati di lagrime. Incoraggiata da queste non equivoche prove di buon successo, la natura si fece ancor più possente nei suoi sforzi, e le intonazioni dell'ultimo verso s'insinuarono in un orecchio che s'era annidato vicino al suo seno, come faceva nei primi suoi anni Narramattah, ascoltando la melanconica melodia (Ibid.) pag. 197-200.)

Qui finiscono le nostre citazioni. Se furono troppo lunghe, ne chiediamo scusa ai lettori; se non resero giustizia all'originale, la chiediamo ad essi, e al sig. Cooper. S. UZIELLI.

Nota. Al momento di pubblicare questo quaderno incontriamo nella Biblioteca Italiana (numero 173 Maggio 1830) un articolo sul Romanzo Storico, e incidentemente sul Romanzo in generale. Letto con tutta l'attenzione di cui siamo capaci, e facendo debito pregio delle molte savie riflessioni, e giuste sentenze che vi si contengono, non abbiamo però potuto a meno di pensare: *che*, non parlando della pratica di Walter Scott, nè di qualunque altro autore, lo sviluppo poetico d'un carattere, e la poetica rappresentazione della Società in certe date circostanze essendo cose diverse dalla storia propriamente detta, l'immaginazione può perciò solo farsene scopo e soggetto, senza uscire dai suoi legittimi confini, e senza ledere il vero nel suo significato più generale: *che* la storia espone i fatti, e accenna soltanto i caratteri, onde la cognizione intrinseca di questi potrà dipendere dagli studj del moralista, e dalle ispirazioni del poeta. La storia narra, per esempio, le azioni di Leicester, ma se Schiller non lo fa personaggio di una Tragedia (Maria Stuarda) e Walter Scott d'un Romanzo (Kenilworth), non sarà possibile che coteste azioni *storicamente* narrate somministrino tutta quell'istruzione morale, da cui risultano verità più importanti al genere umano di qualsivisia verità storica. Infatti se la storia prendesse a svolgere i particolari dei caratteri, perderebbe la sua qualità di *certa* per divenire ipotetica, giacchè le opinioni che altri forma dell'indole e della natura di tai caratteri variano all'infinito; e non trovi, per esempio, due pensatori, che considerino sotto aspetto del tutto eguale Cromwell o Napoleone: *che* ammessi i principj del chiarissimo autore converrebbe condannare i più grandi epici, come i più grandi drammatici, poichè la Gerusalemme, e l'Enriade, Shakespeare, e Racine, Schiller, e Alfieri, astrazione fatta dalle forme poetiche, prendono la storia e ne fanno argomento al Romanzo. (Del resto quest'obiezione è accennata dal n. A., ma non si tenta nemmeno di combatterla): *che*, senza disputare della preminenza dei generi, nè dell'ingegno rispettivo degli autori, non è poi dimostrato che il Romanzo in sè stesso sia cosa

da tollerarsi come necessaria, ma non da incoraggiarsi come buona, poichè per citare un sol nome, non vi sono forse libri più decisamente *utili* di quelli della benemerita Edgeworth. Almeno così lo pensa ogni padre di famiglia in Inghilterra, e così vedo che lo pensa il pubblico, e i critici in Francia, dacchè le opere di quella egregia Signora sono state tradotte e diffuse: *che* l'introduzione dei personaggi storici nel Romanzo non è stata mai tenuta così feconda di danni, e così contraria al buon gusto, come vorrebbe il n. A., e che Gilblas è famoso in Europa nonostante il Duca di Lerma, e il Conte d'Olivares: *che* qualunque siano i difetti di Walter Scott, non se ne può trarre corollario contro il genere da lui coltivato, tanto più che quei difetti sono in gran parte conseguenza dello scrivere con troppa fretta e senza meditar prima, nè corregger poi, a riparare il qual errore l'ingegno umano non ha eccellenza che basti: *che* la distinzione tra falsità e finzione (V. l'Art. della Bib. Ital.) sarà ottima metafisicamente, ma applicata a tante opere celeberrime, epiche, drammatiche e propriamente romanzesche, non gioverà in alcun modo a stabilire la tesi generale del collaboratore della Biblioteca: *che* la frivolezza della nostra letteratura in certe epoche va considerata effetto e non causa, effetto anzi di cause, alcune delle quali disgraziatamente ancora esistono, onde non può dirsi Sonettisti e rimatori hanno menato a male le buone lettere, ma un concorso di funeste circostanze le ha tratte ad occuparsi di cose futili, e senza importanza nessuna: *che* perciò l'invasione del Romanzo nella Letteratura, quand' anche la condanna che gli viene intimata fosse inappellabile, sarebbe innocua in presenza d'altre circostanze, che determinassero le menti a studj più forti e più gravi: *che* la vera morale, inseparabile dal vero ordine, (V. detto Art. verso il fine) richiederebbe che la Letteratura Italiana divenisse ogni giorno più popolare; e poichè nelle più illustri nazioni della moderna Europa il Romanzo, coltivato bene spesso da nobili e virtuosi ingegni, è riuscito veicolo d'istruzione al popolo, e mezzo potente nell'educazione della gioventù, non v'è ragione per cui l'Italia debba rinunziare ad un vantaggio che Inglesi, Francesi, e Tedeschi hanno ottenuto e sperimentato: *che*, in conclusione di discorso, è verissimo che il Romanzo, storico e non storico, è suscettibile di abuso più di qualunque altro genere, e che conseguentemente la critica deve armarsi di tutto il suo rigore contro coloro che lo scrivono senza vocazione, e senza genio, quando non sia meglio lasciarli all'oblio che li attende. Ma qui cessa il suo obbligo, e l'insister contro un particolar genere, e il bandirgli la croce addosso, è lo stesso che seguitare quel sistema di distinzioni e di categorie, che nel paese ove prevale pone chi crea a disposizione di chi giudica: *che* (ci sia permesso di dirlo) questo grido di allarme del rinomato giornale Milanese deve sembrare strano a tutti coloro, che non vedono nelle teorie letterarie occasione di tanto sdegno. Diceva poco fa uno di quei Scrittori della Rivista Edinburghese (aprile 1830 p. 241) a proposito delle questioni in Francia tra classici, e romantici; "noi, sebbene *politicamente* faziosi, restiamo invero maravigliati dell'ardore con cui si pugna in materie di gusto, al di là dello stretto. „

Per altro chi scrive la presente nota rispetta le intenzioni e il sapere del giornalista di Milano; e se il Manzoni, com'egli accenna, pubblicherà qualche opinione sull'argomento stesso, conforme alla sua, noi la leggeremo con venerazione, come è sicuro che l'aspettiamo con impazienza.

S. U.

Journal d'un Voyage à Tombouctou et à Jenné, dans l'Afrique centrale, précédé d'observations faites chez les Maures Brak-nus, les Nalous et d'autres peuples, pendant les années 1824, 1825, 1826, 1827, 1828, par RENÉ CAILLIÉ. Avec une carte itinéraire et des remarques géographiques par M. JOMARD, membre de l'Institut. Parigi, 1830; Tomi 3 in 8.^o con atlante in 4.^o

Quid de pusillis magna proaemia?

PLUTARCO.

Ecco finalmente venuto fuori, e fatto di pubblica ragione, dopo lungo aspettare, un'opera che tante lusinghiere, e ben fondate speranze ha dovuto risvegliare negli animi specialmente dei lettori dell'Antologia, a cui recandosi a mente certe *Dubitazioni e conghietture intorno Tombuctù*, inserite in questo applauditissimo giornale fin dal principio dell'anno passato, riesciva senza dubbio gravissimo comportare il loro non appagato desiderio di conoscere, fino a quale punto quelle speranze fossero venute ad effetto. Ma che? Come l'acqua di Tantalo, di cui favoleggiano i poeti che bastavano ad accendere la sete, non ad estinguerla, così questo famoso libro del sig. cav. Caillié non solo acquieta pochissimo la generale aspettativa, ma provando unicamente, che il suo autore è senza niun dubbio passato per quella misteriosa città, ha compiutamente verificato le conghietture di un dotto, e sagacissimo nostro collaboratore, il quale pochi mesi sono scrisse, che anche dove non fosse dubbio, come pur troppo ne avea l'apparenza, il tanto celebrato arrivo del signor Caillié a Tombuctù, il suo viaggio non poteva essere che sterilissimo alla scienza, perchè fatto senza istrumenti scientifici; e che la sua Relazione sarebbe tutt'al più poco superiore in merito geografico a quelle che fanno i Mauri delle carovane circa una città, e regione cotanto ravvolte nelle tenebre.

E veramente ci voleva una certa dose di ambizion nazionale, e per sorte ancora di qualche grano di gelosia, o di gara rispetto a' viaggiatori d'un'altra nazione, per menare tanto rumore, ingrossare tanto il volume, e remunerare così largamente l'autore, di una Relazione, la quale ha somministrato poco o forse niuno positivo incremento alla scienza, ma che anzi, per le molte e talora inconciliabili varianze di fatti, e contraddizioni, ha disviato il pubblico in un bosco di dubbj, e di sospetti da non risolversi

T. XXXIX. Agosto.

10

ancora senza nuove indagini, e nuovi più accertati ragguagli. Conciossiachè gli è un fatto non meno doloroso che notabile, l'essere finquì ogni cosa sembrata cospirare a distendere sovra Tombuctù, sul tanto investigato corso del Niger, e sugli abitanti delle sue sponde, un denso velo di mistero, di cui la Relazione del signor Caillié ha sollazato appena una picciolissima parte. Cotesta fatata regione è stata da più viaggiatori europei accostata per tutte le plaghe dell'orizzonte, ed a poche giornate di distanza; e nulla dimeno l'Europa curiosa non possiede finora alcun ragguaglio veramente autentico, ed indubitato nè del sito geografico, nè dell'etnografia di quella regione.

Nella nostra qualità di collaboratori ad un giornale accreditato per la sua ferma imparzialità, confessiamo ingenuamente, che il libro estratto, e compilato dal taccuino del sig. Caillié, non ha punto corrisposto alle speranze, onde fummo accesi al primo annunzio del ritorno di lui nella sua patria. Ci lusingavamo sì veramente che fosse quella relazione per risolvere tutte le dubbiezze, fra le quali vivevamo smarriti; e nell'articolo quì sopra citato dell'Antologia, di cui ci femmo anche un doveroso piacere di trasmettere alcune copie, tirate a parte, allo stesso signor cav. Jomard, compilatore del viaggio in subietto, proposimo, in forma di epilogo, alcuni quesiti, ai quali ci persuadevamo di trovare risposta, se non nei fatti notati dal sig. Caillié, almeno nelle dottissime annotazioni del sig. Jomard, che formano più della metà del terzo volume, e nelle quali, ancorchè non si rincontri menzione alcuna del nostro articolo, non pertanto si scorge che il medesimo ha dovuto passare sotto gli occhi dello scrittore, il quale, ad onta delle prove da noi con ragioni ed autorità innegabili confermate, siegue a scrivere *Temboctu*, che in bocca d'un francese si pronunzia *Tamboctu*, in vece di *Tombuctu*, ed a citare la relazione di Roberto Adams, pseudonimo dell'impostore Beniamino Rose, come opera d'un uomo che sia realmente stato in quella famosa città. *Ab uno disce omnes.*

Era naturale cosa, che i giornali, e le così dette riviste letterarie inglesi, dovessero più o meno severamente gridare addosso a questa pubblicazione francese. Ma se da una parte non possiamo che lodare la misuratezza della Gazzetta letteraria di Londra, non sappiamo dall'altra come qualificare lo stile poco laudevole, e molto inurbano del *Quarterly Review*, che in mezzo ad alcune non mal fondate appuntature, si è permesso un certo numero di motteggi, che dalle discussioni letterarie dovrebbero essere per sempre shanditi, e sarebbero tanto più fuori di luogo se fia vero

il sospetto , che l'estensore di quella critica possa essere un uomo dottissimo , e celebre , autore egli medesimo d'un viaggio nella Cina , dove molti fatti da lui enunciati hanno dato forti motivi per sospettare, ch'egli non abbia mai veduto le contrade che andava descrivendo.

Non è del nostro assunto nè il discorrere quì de' talenti , dell'onoratezza, e della seracità del viaggiatore francese , nè di notomizzare attentamente la Relazione , sotto il nome di lui data alle stampe. Lo scopo nostro principale essendo quello di far conoscere ai nostri leggitori le cognizioni nuove in fatto di geografia e di storia naturale dei popoli affricani delle quali siamo veramente debitori alle osservazioni del sig. cav. Renato Caillié , diremo brevemente , che nato egli nel 1800 a Maure nel dipartimento delle Due Sevre , fin dai più teneri anni si addiede alla passione dei viaggi in paesi lontani. A sedici anni s'imbarcò pel Senegal , ove , dopo gli infelici tentativi del maggiore Peddie , e del capitano Campbell , si unì alla spedizione del maggiore Gray sul fiume Gambia , nella quale cominciò ad indurirsi contro gli insulti di quei perfidissimi climi. Tornato peraltro in Francia , da dove poi rinvenne ancora al Senegal , fu solamente nel 1819 che con una carovana di mercanti neri e bianchi partissi da un villaggio del regno di Caior , e visitando le provincie dei Gioloffi , dei Fulassi , e di Bondu , sempre più andava assodandosi contro le intemperie dell'aria , e delle stagioni , e conseguentemente rendevasi più atto ad intraprendere il suo difficile , e faticoso viaggio di Tombuctù.

Nel 1824 si partì di bel nuovo da San Luigi , capoluogo del Senegal francese , per vivere coi *Bracnas* , popoli mauri , che stanziano in sui confini del gran Deserto , dove finì di perfezionarsi nella lingua araba , e nei riti de' Mauri che professano l'islamismo , onde accingersi , con maggiore confidenza di buon successo , all'ardita , e malagevole sua intrapresa. Cercata però invano l'assistenza delle autorità francesi del Senegal , ebbe poco migliore fortuna presso i capi della colonia inglese di Sierra Lione , ai quali erasi di poi accomandato. Quindi è , che fermò l'animo di fare il gran viaggio a sue proprie spese , nella certa lusinga , che il governo francese , sempre giusto apprezzatore d'ogni sforzo generoso , gli avrebbe un dì rimeritato il servizio da lui reso alla scienza di geografia , facendo conoscere molti nuovi paesi. Rinunziò dunque all'impiego che pur gli avea conferito il governatore della colonia inglese , e si pose a riunire , coi pochi denari che possedea , le mercanzie che dovea portare con

seco. Trattenendosi a Freetown, capoluogo di quella colonia, ebbe occasione di conoscere molti Neri mandinghi, e seracoleti, spezie di mercanti foranei, o viaggiatori, male a proposito finquì riguardati come popolo appartato; e guadagnatane la confidenza, ottenne da loro notizie preziosissime dei paesi, che si proponeva di visitare. Finì poi di farseli veri amici per mezzo di qualche regaluccio; e quando poté affidarsi di esserne creduto, disse loro con aria di mistero, e sotto sigillo di segreto, che nato nell'Egitto da parenti arabi, egli era stato condotto in Francia da alcuni soldati francesi, e in appresso era venuto al Senegal col suo padrone, il quale in considerazione dei suoi servigii, gli avea quivi renduta la sua libertà. Padrone per conseguenza di sè medesimo assicurò loro, che sentivasi naturalmente portato a ritornare nella sua patria per rintracciarvi i suoi parenti, e professare liberamente la fede dell' unico Dio, e del suo profeta.

Sotto questo pretesto assai bene immaginato, parti nel dì 19 di aprile dell' anno 1827 da Kakondi, sul Rio Nugnes, in compagnia di cinque mandinghi franchi, tre schiavi, un facchino fulasso, ed un conduttore colla sua moglie.

Le mercanzie che portava seco consistevano di conterie, polvere da schioppo, carta, tabacco, ambra, corallo, fazzoletti di seta, coltelli, cesoie, specchii, chiovi di garofano, tre pezze di tela ghinea turchina, ed un' ombrella. Formavano esse un volume assai picciolo, e non giugnevano in peso a cento libbre. Munito inoltre di due bossole tascabili, e vestito d'un costume arabo, di cui le tasche erano piene di fogli distaccati da un Corano, attraversò quindi varii paesi, e si riunì verso la fine di maggio ad una carovana, colla quale arrivò il dì 11 di giugno a Curussa, villaggio del paese di Amana, situato sulla riva sinistra del Gioliba, che vi scorre dallo scirocco al greco levante, colla rapidità di circa tre miglia l' ora, ma che vi ha soli nove piedi di profondità. Da questo luogo, dove il sig. Caillié valicò il fiume, passò in primo luogo a *Cancan*, capitale d' un regno del medesimo nome, città non grande, ma bene situata, e ricca di seimila abitanti tutti maomettani, e poi a *Sigala*, capoluogo del Vassulo, paese abitato da fulassi pagani, pastori, e coltivatori. Visitò quindi *Sambalikila*, città grande, popolata da mandinghi musulmani, e *Timé*, picciolo villaggio molto commerciante, dove prima una piaga nel piè sinistro, e poi lo scorbuto lo fecero rimanere per cinque mesi.

Guarito finalmente, parti da *Timé* il dì 9 gennaio 1828, e passando per settant' un villaggi, dei quali *Tangrera*, *Thumané*,

Duasso, e *Cugalia* furono i più ragguardevoli, giunse agli 11 di marzo a *Genné*, città grande, e molto importante, posta sopra un ramo del *Gioliba*, ed abitata da mandinghi, fulassi, gialonkesi, bambarini e mauri, che formano insieme una popolazione da otto a dieci mila anime. Altre volte indipendente, questa importante città è in oggi suddita d'un sovrano assai potente, nominato *Sego-Amadù*, fulasso, e musulmano oltremodo fanatico. Siede *Genné* distante dieci miglia dal fiume, che nel punto più vicino alla città è molto profondo, e di una larghezza tre volte più grande di quella della Senna sotto il Ponte Nuovo a Parigi.

Scendendo poi sul fiume in un bastimento di circa ottanta tonnellate, traversò in compagnia d'un numeroso convoglio, il regno di *Banan*, il lago *Debo*, (finoggi denominato *Dibbie*), al di là del quale incontrò i primi *Tovaricchi*, dagli indigeni detti *Sorgusi*, o *sorghi*, e finalmente il paese di *Diriman*, che si estende molto verso il levante, ed è abitato da un popolo ladrone, e crudele. Nelle vicinanze di *Cabra*, dove il fiume si divide in due rami scorrenti l'uno verso scirocco-levante, e l'altro verso il levante un quarto al greco, vide molti caimani, ed ippopotami, e sulle sponde frequenti tracce di elefanti. Un picciol canale conduce dal fiume fino a *Cabra*; ma quando al tempo delle inondazioni i paduli vicini sono coperti da dieci piedi di acqua, possono anche i grossi bastimenti avvicinarsi alla città, distante in altri tempi tre miglia dal fiume, verso il settentrione. Essa è molto piccola, e si distende dal ponente al levante, le case sono di mota, e di limo, coperte da terrazzi, e non hanno che un solo piano. La popolazione può essere computata da mille a mille dugento anime. Al ponente della città vi sono molti orti, giardini, e piantagioni di tabacco, la quale pianta peraltro vi provviene poco, ed è di qualità molto scadente. Verso il levante si vedono, nella pianura, poche palme di datteri; dalla parte di *Tombuctù* l'arena movevole impedisce, e distrugge qualunque vegetazione, e dalla parte del fiume non si può neppure coltivare il riso, a motivo delle continue inondazioni delle paludi.

Nella descrizione del suo viaggio pei paesi di *Futta Gialon*, di *Buré*, di *Canعان*, di *Vassulo*, e di *Diriman*, s'incontrano tratto tratto molte notizie sommamente interessanti intorno l'aspetto, e l'etnografia di quelle regioni, e dei diversi popoli musulmani, ed idolatri, mauri, e neri, che vi hanno le loro stanze. Fra le quali notizie non possiamo tacere d'una curiosa osservazione fatta al nostro autore dai mauri di *Genné*, par-

lando dei neri , ch' essi credono a se di gran lunga inferiori : “ i neri sono bruti „ dicevano , “ i quali non conoscono nulla ; „ allorchè vedono un mauro s'immaginano subito , ch' egli sia „ tutto cucito di oro , ancorchè sovente sia poverissimo. Credono , „ che noi siamo fasciati d'oro fra la pelle , e la carne „. Sulle coste della Barberia , ed anche più dentro nell' Affrica , è quest' appunto l' opinione che hanno i mauri dei cristiani.

Nel lago Dibbie , dal signor Caillié costantemente nominato *Debo* , incontrò varie isole di aspetto , e di natura singolari , a tre delle quali , avendo trovato che gli indigeni non davano alcun nome , stimò egli opportuno d'impor loro quelli di *San Carlo* , di *Enrico* , e di *Maria Teresa* , in onore di tre augusti personaggi della Real Famiglia , che allora signoreggiava la Francia. E fu curiosa l' osservazione da lui fatta , che quella di *Enrico* non avea che pochi alberi quasi spogliati di foglie , ma che potrebbesi stabilire facilmente in essa un comodissimo porto.

Ma eccoci pervenuti al punto più interessante del viaggio del sig. Caillié , cioè alla descrizione di Tombuctù , la quale veramente è tanto diversa da tutto ciò che prima d' ora ne sapevamo , che per metterci nel caso di portarne un esatto giudizio , siamo tornati a consultare , e rileggere tutti gli autori che già ne aveano parlato. E non possiamo qui dissimulare , che i risultati di questo nostro studio non sono già troppo favorevoli all'intrepido , e fortunato nostro viaggiatore. Le continue discrepanze , e le frequenti contraddizioni ci hanno pressochè smarriti entro un oceano di dubbii. Lo stesso viaggio da Cabra a Tombuctù è in sommo grado oscuro ; partito , dic' egli , alle tre ore e mezza del dì 20 aprile 1828 , giunse alla gran città quando il sole toccava tramontando l' orizzonte. Per quanto egli descriva cotesta strada ripiena di sabbia , ed il più del mondo faticosa , avremmo creduto , che in una intera giornata , anzi in quattordici ore si potessero fare almeno da 20 a 25 miglia ; ma l'autore ci dice in seguito che quella distanza era di sole tredici , ciò che all'incirca si combina con quanto dissero i viaggiatori antecedenti. Se non che quasi nella stessa pagina del suo libro , (tomo II. p. 3or) dice di credere , che anticamente Tombuctù fosse posta in riva del fiume , benchè in oggi ne sia distante otto miglia verso il sud , e cinque da Cabra nella medesima direzione. Cosicchè dobbiamo già qui dolerci , che i ragguagli di lui , invece di arrecare alcuna luce positiva su questo punto importantissimo dell' affricana geografia , vi ha gettato anzichè una confusione poco meno che impossibile a distrigersi. In primo luogo non sap-

piamo di quale fiume voglia quivi parlare; e poi troviamo la distanza di esso dalla città molto minore che non si richiede per la giornata di cammino, che il viaggiatore ci dice di avervi impiegata; senza parlare dell'enorme contrasto con tutti i viaggiatori precedenti, i quali hanno tutti collocato Tombuctù al settentrione del Gioliba, siccome lo stesso sig. Jomard l'ha poi segnata nella carta itineraria unita alla Relazione.

Giunto finalmente a Tombuctù, e tornato in se dall'estasi in cui fu rapito, vedendosi pur una volta nelle strade di cotesto misterioso emporio, trovò che lo spettacolo, che avea dinanzi agli occhi, non corrispondeva nè punto, nè poco alle sue aspettative, nè alla grandiosa idea ch'erasi fatta dell'estensione, e delle ricchezze della città. Al primo aspetto ella non offre se non che un mucchio di case di mattoni, e di capanne mal costrutte, e raramente di più d'un piano, senza finestre, e senza focolari. In tutte le direzioni nei contorni, non si vede altro che immense pianure di arena movevole, d'un colore bianco giallognolo, e della più grande aridità. Il cielo è verso l'orizzonte d'un rosso pallido; tutto vi è luttuoso nella natura, il più cupo silenzio vi predomina, e non vi si sente il canto d'un solo uccello. Contuttociò, dice il signor Caillié, havvi un non so che di grave, e di sublime nel vedere una grande città fabbricata in mezzo alle arene, e si mirano con meraviglia gli sforzi che hanno dovuto fare i di lei fondatori.

Essendo questa famosa città lo scopo principale, e quasi unico dell'intrapresa del nostro Autore, non possiamo qui dispensarci dal riferire brevemente la sostanza di quanto egli vi osservò di più importante, nei quattordici giorni che vi soggiornò, e ne faremo di mano a mano un confronto colle notizie che già da altri viaggiatori ci vennero somministrate.

Situata, come già dissimo, in mezzo ad una vasta pianura di arena bianca e movevole, nella quale altro non alligna se non se alcuni cespi od arboscelli bistorti e male cresciuti, smentisce, la maggior parte delle relazioni antecedenti; conciosiachè tanto quella del pseudonimo di Rose, quanto le descrizioni di Sciabini pubblicata dal sig. Jackson, di Sidi Hamet fatta conoscere dal Cap. Riley, e di Sidi Mohammed, negoziante di Rabat, al sig. Cochet riferita dal tetuanese Hamar, non solo parlano di una ricca vegetazione, ma di grandi selve che somministrano in abbondanza legumi, ed albergano buon numero di elefanti, ed altri animali salvatici. Il solo Giovanni Leone Affricano dice espressamente, che d'intorno alla città non v'è nè giardino, nè luogo niuno fruttifero.

Il sig. Caillié dice, che non vi si vede uccello di sorte alcuna; Sciabini, e gli altri viaggiatori parlano distintamente di struzzi, cinghe, rondinelle, merli, storni, e molte altre specie di volatili.

La città forma secondo il signor Caillié una specie di triangolo di tre miglia di giro, e non è chiusa nè da muraglie, nè da steccati, od altra qualunque siasi specie di recinto, o di barriera. E qui siamo interamente con lui, non ostante che Sciabini parli non solo di un alto muro, ma di un largo fosso che lo circonda, e di tre munitissime porte, che si chiudevano regolarmente tutte le notti.

Le case fabbricate di mattoni di forma rotonda e seccati al sole, sono spaziose, ma basse, ed hanno quasi tutte un solo piano. Le strade sono pulite ed assai larghe, perchè vi passino di fronte tre uomini a cavallo. Gli abitanti poveri, e gli schiavi alloggiano in capanne di mota, o di paglia di forma quasi rotonda. Vi sono nella città sette moschee, delle quali due sono assai grandi, e sormontate ognuna di una torre di mattoni, dove si ascende per una scala interna. Una di queste è certamente quella che Leone Affricano assicurò essere stata fabbricata da un architetto di Granata. Quasi tutti i viaggiatori precedenti aveano detto, che i mauri ed i musulmani abitano in un sobborgo loro particolare; ma il Sig. Caillié non ne dice nulla.

La popolazione si estima dal nostro Autore da dieci a dodici mila abitanti, che tutti vivono del commercio, giacchè di agricoltura, o di pastorizia non vi è indizio alcuno. La maggior parte di questi abitanti sono neri, della nazione *kissura*; i restanti sono mauri stranieri, che vi stanziavano temporaneamente, e che dopo di avervi trafficato per un certo numero di anni, ritornano ai rispettivi loro paesi nel gran Deserto, o nella Barberia. Le carovane vi conducono però moltissimi arabi, ed altri mercanti di lontane regioni, che vi soggiornano più o meno lungamente, ed accrescono allora notabilmente la popolazione. Noi ripeteremo qui ciò che già dissimo nel succitato nostro articolo inserito nell'Antologia, che crediamo essere qui discorso unicamente della popolazione indigena, e permanente, ma che la stagione in cui vi si trovò il sig. Caillié non essendo quella del concorso delle carovane di tutte le regioni dell'Africa centrale, egli non ha potuto farsi un'idea di quanto questa circostanza avrebbe cambiata la faccia delle cose.

Il sovrano, talora dal sig. Caillié semplicemente nominato governatore, è un Nero attempato, che si chiama Otsman; la sua dignità ereditaria discende dal padre al figlio maggiore. È assistito

da un Consiglio di anziani , sempre composto solamente di Neri, i Mauri non essendo mai ammessi a prender parte nel governo. Essi riconoscono per altro fra loro un Capo, o superiore; ma dipendono tutti dalle autorità locali, e dalla giustizia del paese. Anche in questa parte regna molta confusione nel racconto del nostro viaggiatore. Il nome di Otsman, che porta il principe attuale, prova certamente ch'egli è musulmano; e sebbene questa notizia sia in opposizione a molti ragguagli anteriori, noi siamo bene persuasi, che la religione quivi dominante è veramente quella del Corano. Ma reca sorpresa grandissima di non trovare nè quì, nè altrove, alcuna menzione distinta dei così detti Fellati o Fellani, che sono creduti avere un alto dominio sovra Tombuctù, e che debbono pure essere quelli che ne hanno convertiti gli abitanti all' islamismo. Il sig. Caillié non parla che dei fulassi che stanziavano permanentemente nella Senegambia, nel Bondu, nel Bambuc, nel Fula-Du, nel Futta Gialon, nel Buré, e nel Massina, e sembra interamente confonderli coi Fellati; se non che in un luogo solo (tomo II pag. 326), parlando dei pochi fulassi nomadi e bellicosi che popolano le rive del Gioliba nelle vicinanze di Tombuctù, dice, che parlano una lingua affatto diversa da quella detta *pulha*, ch'è quella dei gialonchesi, e dei fulassi più occidentali. Del resto il nostro viaggiatore parla qui soltanto dei sorgusi o tovaricchi, che secondo lui popolano l'intero deserto del Sahhara, e fanno continue scorrerie predatorie nelle vicine parti del Sudan, dal villaggio di Diré 90 miglia all'occidente di Cabra, fino a Haussa, che siede a 20 giornate allo scirocco-levante da Tombuctù. Già si sa, che il nome loro di Tovaricchi, derivato da un verbo arabo che significa sparpagliare al vento le foglie d'un'albero, viene a corrispondere perfettamente alla nostra denominazione generica di popolo errante, e vagabondo, disperso in varie parti della superficie terrestre. Contuttociò le notizie di questo popolo essenzialmente ladrone e prepotente, che si leggono in seguito nel libro del sig. Caillié, sono molto interessanti, e fra le migliori che finora possediamo.

I Kissuri di Tombuctù sono di statura ordinaria, bene fatti, diritti, e di bella e piacevole andatura. Hanno il naso comunemente più aquilino dei mandinghi, e com'essi le labbra sottili, e gli occhi bellissimi. Sono molto puliti non meno nel vestimento loro, che nell'interno delle abitazioni. Vestono alla foggia dei mauri, e degli arabi. Le loro donne sono generalmente di for-

me avvenenti e bene disegnate, e molte fra di loro possono dirsi bellissime.

Tutti gli abitanti di Tombuctù sono musulmani molto zelanti. Hanno da una fino a quattro mogli, che non vanno velate come nella Barberia, ma escono ogni volta che ne hanno voglia, e possono vedere liberamente tutti gli uomini.

A certa distanza della città crescono, nella pianura di sabbia, poche gramigne, frammezzo ai cardi (*Hedysarum alhagi*, Linn.) e servono di cibo ai cammelli. La legna da ardere vi è scarsissima, si trae dalle vicinanze di Cabra, e se ne fa un oggetto di traffico, sicchè i soli abitanti ricchi ne bruciano, mentre i poveri fanno uso di sterco di cammello. L'acqua si vende parimente, e costa due *caurisi*, o sia un centesimo di franco per litro.

Non essendo coltivabile il suolo dei contorni, gli unici mezzi di sussistenza degli abitanti di Tombuctù, sono il traffico del sale, ed il commercio di transito fra la Barberia, e l'interno della Nigrizia. Gli è da Genné che si fanno venire tutte le necessarie provviste, il miglio, il riso, il butirro vegetale, il miele, il cotone, le stoffe del Sudan, le candele, il sapone, il pepe garofanato, le cipolle, il pesce secco, i pistacchi, le manufature di Europa, ec. ec.

Ma questo commercio è notabilmente assiderato dal vicinato e dalle angherie dei sorghi o tovaricchi, i quali tengono la città, ed i suoi abitanti in tanta soggezione, che se i convogli di bastimenti, che procedono da Genné a Cabra, fossero cammin facendo da quei predatori arrestati, la città si troverebbe nella più orribile penuria. Per iscansare un così fatto malanno, gli abitanti, procurano a tutto potere, di tenersi quei ladroni amici, e di avere inoltre i loro magazzini sempre ben forniti di ogni specie di comestibili, e d'altre mercanzie di prima necessità.

I negozianti mauri stabiliti a Tombuctù ricevono in consegna le mercanzie spedite loro da A'drâr (1), da Tafilelte, da Tauât,

(1) Sarebbe difficile il dire qual paese l'Autore voglia indicare con questo nome generico, se non sapessimo che nella lingua degli scellocchi, ed amazighi occidentali egli significa *montagna*, e che viene da quei popoli specialmente assegnato alla diramazione del Monte Atlante, che fra le città di Marocco e Tarudant distaccandosi da quella detta *Bibauan*, e separando la provincia di Sus da quelle di Guzzula e di Dara'a, si distende fino ai promontorii di Nun, e di Giubi, per quivi entrare nell'oceano, dove innalza tuttavia diversi picchi nelle vicine isole Canarie. Ed è infatti un poco al sud di questa catena estrema dei monti atlantici, che sulla bella sua Carta generale dei

da A'dems o Ghadams, dal sig. Caillié detto Ardamas ed Agh-damas, e dalle Reggenze della Barberia. Ricevono così gran quantità di tabacco, e di manifatture europee, che tornano a spedire sopra bastimenti a Genné, ed altri emporii situati sul Nilo dei neri. Gli è perciò che Tombuctù, a malgrado della sterilità del suo territorio, e la solitaria sua situazione, può e debb' essere considerato come il luogo di deposito di tutta cotesta regione centrale dell' Affrica, probabilmente perchè posta nel punto più settentrionale, e più vicino al gran Deserto, di quel famoso fiume, che costituisce il grande mezzo di comunicazione fra i diversi regni, e popoli della Nigrizia. Vi si tiene in magazzini il sale che proviene dalle miniere di Toudeini, da dove viene apportato, a dosso di cammelli, da carovane composte di mauri della tribù di Zâuat, che hanno per capoluogo una città chiamata *Busheja*, distante due giornate di cammino da Tombuctù verso il greco.

L' interno della città di Tombuctù offre un aspetto malinconico; nelle strade s' incontrano soltanto i cammelli che arrivano da Cabra, carichi di mercanzie. Pochi abitanti fanno la conversazione in pubblico; ma i mauri, coricati davanti le porte delle loro abitazioni, vi si vedono dormire all' ombra. La piazza del mercato è piuttosto spezzosa, e vi si vede nel centro un grande albero di *Dom*, o *Duma*, specie di palma detta dai naturalisti *Cucifera thebaica*, unica in quella regione, e l' unica pure dal sig. Caillié veduta in tutto il corso del suo viaggio. In una parola, Tombuctù non ha, secondo il signor Caillié, come città di commercio, nulla che fare con Genné, ove si vede sempre un concorso immenso di stranieri, che vengono da tutte le parti del Sudan, e della Senegambia.

A giudicare dal complesso di quanto ci dice il sig. Caillié, pare che il dominio del principe di Tombuctù sia limitato alla sola città capitale, ed a quella di Cabra col suo porto. Se non che in un unico luogo del suo volume secondo, (p. 323) pare che debbasi dal suo racconto inferire, che cotesto dominio si estenda sulla riva meridionale del Gioliba, mentre dice, che nella parte meridionale di Tombuctù si trova un paese denomi-

viaggi del signor Caillié il signor Jomard ha collocato con punto interrogativo il nome di *Adrar*. Dal quale nome noi crediamo, che sia derivato, per rad-dolcimento di pronunzia greca, quello di *Atlas*, dato a tutta l' immensa catena che dai promontorii anzidetti si estende fino al Catabatmo d' Egitto, ed ai monti di Haruge e d' Eires nel deserto di Libia.

nato *Gim'ala*, di cui gli abitanti, molto industriosi ed ospitalieri, coltivano il miglio, il riso, ed il cotone, ed hanno quantità di bestiame grosso, e minuto, ma che portano le loro derrate a Genné, e non a Tombuctù, dove si vedono pochissimo a motivo dei tovaricchi, dei quali hanno un estrema paura.

Dal racconto poi del sig. Caillié, e da quanto d'altronde sappiamo di questi tovaricchi, pare che veramente esercitino nelle cose di Tombuctù, e soprattutto nel suo commercio, la più maligna, e nocevole influenza. Per non essere rovinati affatto, gli abitanti di Tombuctù sono costretti a pagare a quei ladroni guerrieri ed errabondi, quasi tutto quello che domandano, a fin che non interrompano la comunicazione fra la città, ed il porto di Cabra. Il nostro viaggiatore infine c'informa, che quei barbari sono da' neri chiamati *Sorgusi*, o *Sorghi*; noi crediamo che questo nome sia semplicemente lo stesso che quello di *Tarchi*, *Targhi* o *Torgi*, voce araba, di cui quella di *Tavaricchi* o *Tovarigh* è il plurale. A Tripoli, e nel Fezzan si dà sempre ad un individuo di quella nazione il nome di *Tarchi* o *Targhi*, che del resto è quel medesimo di *Targa*, da Leone Affricano dato al popolo che del suo tempo occupava lo stesso tratto di paese anco in oggi posseduto, o corseggiato dai tovaricchi.

Partito a 4 di Maggio 1828, in una numerosa carovana, da Tombuctù, il sig. Caillié passò cinque giorni dopo, nelle vicinanze di El-A'râuân, pel luogo dove fu assassinato lo sventurato maggiore Laing; molti mauri della carovana erano stati testimonii oculari di quel funesto avvenimento.

Da El-A'râuân, ch'è il punto di riunione, e di arrivo di tutte le carovane che vengono dal Tafilelte, da Mogodore, dal Dra'h, da Tauât, da Ghadams, e da Tripoli, il nostro viaggiatore s'ingolfò nel gran Deserto, e passando per le stazioni dei pozzi di Telig, Crames, Trazas o Tegazza, Amul-Gragim, Amul-Taf, El-Ekseif, Marabuti, El-Guédéa e Majara, giunse al campo di El-Harîb, nella provincia maroccana di Dara'à, al norte di una sorra, che apre un varco fra due alte montagne granitiche, in un paese ben popolato, ancorchè sterile, dove i Bereberi trattano i mauri, e gli arabi colla medesima prepotenza con che i tovaricchi trattano gli abitanti di Tombuctù. Da *Mimcina*, città grande del Dra'h, passò quindi pei pozzi di Jené-Ghédel, Goud-Zenâga, ed Ain-Jela, al villaggio di *Ghurland*, capoluogo del Tafilelte, provincia fertilissima e bene coltivata, dipendente, come El-Dra'h, dal Sultano di Marocco, che vi tiene un bassia o governatore, il quale risiede nella picciola città di Ressant.

Da Ghurland passò ad *Afilé*, villaggio che ha dato il nome alla provincia (2), e quindi, attraversato l'Atlante, a Fez, donde si recò, per la via di Michenesa, e Rabat, a Tangeri, ove giunse a salvamento la sera del dì 7 Settembre, e fu a braccia aperte accolto dal bravo, e dotto vice-consolo francese signor Delapor-te, nostro antico ed eccellente amico.

La Relazione del sig. Caillié, come già l'abbiamo detto, è terminata nel terzo volume da un appendice del sig. cav. Jomard, composto di note, osservazioni, e ricerche geografiche, coll'analisi della carta itineraria, e della mappa generale, dal medesimo annotatore distese, ed in bell'ordine ridotte. A queste osservazioni tengono dietro due vocaboli degl'idiomi mandingo e kissuro, raccolti dal sig. Caillié, e confrontati con altri di Mungo-Park, Jackson, Rose, Lyon, Bowdich, e Denham.

Da queste note del sig. Jomard, più ancora che dalla lettura del viaggio, risulta, che i nuovi acquisti dal coraggioso nostro viaggiatore procurati alla scienza geografica, possono ridursi presso a poco ai seguenti particolari.

1.^o Abbiamo una tal quale cognizione più precisa delle montagne del Futta Gialon, e della separazione delle acque fra il settentrione, ed il mezzogiorno. Dalle montagne appunto del Futta Gialon e di Timbo, discendono il Rio Grande, la Gam-

(2) Il nome di *Tafilette*, da quasi tutti i geografi male ortografizzato *Tafilet*, o *Tafilette*, deriva da quellò dei *Filali*, o *Filleli*, tribù numerosa, e potente di Amazighi colà stabiliti fino dai primi tempi della storia, e poi disseminati anche nello stato di Algeri. La lettera T replicata in principio ed alla fine del nome *Tafilet*, corrisponde, nel primo luogo al nostro articolo, e nel secondo, alla desinenza femminina di possesso o di relazione; laonde, nella foggia medesima che da *Mazigh* od *Amazigh* si forme la voce *Tamazight*, per dire *la lingua* o *la nazione degli amazighi*, da quella di *Filal* o *Filél* si costituisce il nome di *Tafilet*, per dinotare *la stanza* o *la patria dei Fileli*, nè più, nè meno come nella nostra favella italiana dai nomi etnici di lombardi, germani, greci, turchi ec. si formano le denominazioni geografiche di *la Lombardia*, *la Germania*, *la Grecia*, *la Turchia* ec. Crediamo però che il villaggio dal sig. Caillié nominato *Afilé*, si chiami realmente od *El-Filél*, o *Tafilet*; poichè generalmente parlando non ci fidiamo troppo alla sua esattezza ortografica. A buon conto narrando egli alcune cose di Fez, ripete due volte il nome di *Muladrib*, come quello di un santuario famoso, che ognuno sa chiamarsi *Mulai Edris*, o più volgarmente *Mula-Driss*, cioè Signore Edris, ovvero Enoch, primo fondatore di quella famosa città, ove di fatto gli si è dedicata una superba moschea. E se un nome che tutti conoscono è cotanto disfigurato, che cosa può e deve pensarsi di tanti altri, che ora compariscono per la prima volta?

bia , il Falémé , il Senegal , ec. Nel Solimana , e dai monti di Loma , di Baleja , e di Kissi sono le sorgenti del Gioliba da una parte e della Rokella , e del Mungo dall'altra. Oltre questa linea di separazione ve ne ha un'altra , che divide le acque della Senegambia da quelle di Timannié. Il sig. Caillié traversò quivi due fiumi molto rapidi cioè il Kakiriman ed il Cuculo. Al di là di questa linea , cioè passato Popoco , tutti i fiumi da lui varcati , versano le acque al norte nella Senegambia.

2.^o Conosciamo un poco meglio il gran fiume centrale , la sua direzione dalle sorgenti fino a Tombuctù , la sua larghezza , lo stato suo navigabile , ec. coi nomi di varii fiumi tributarii , e di diverse isole da essi formate , finora tutt'affatto ignoti.

3.^o Dobbiamo al sig. cav. Caillié , una descrizione completa di *Genné* , città molto più importante di Tombuctù , tanto pel commercio di transito , e di deposito , quanto pei prodotti del paese , e delle provincie circonvicine.

4.^o La posizione del lago di Dibbie o Débo , finoggi appena conosciuto di nome , posto a mezza strada fra Genné e Tombuctù , e l'esistenza di tre isole in esso situate , che potranno col tempo divenire sommamente importanti.

5.^o Il gran biforcamento del Gioliba , che nelle vicinanze di Genné forma una vastissima isola , e presso Tombuctù si dirige da una parte probabilmente verso il Jeou ed il lago di Ciad , e dall'altra verso il Couara , che da Bussa scorre fino a Funda , e di là verisimilmente al golfo di Guinea.

6.^o Una contezza più distinta del paese di Burè , l'Eldorado dell'Africa occidentale , e dell'importante città di El-A'rauân , nel gran Deserto , fin qui nominata sulle carte semplicemente come una piccola stazione , o luogo di fermata , con un pozzo di acqua salmastra , poco distante dalle saline di Toudeini.

7.^o Molti nuovi ed importanti ragguagli intorno la città di Tombuctù , meta principale de' voti , e delle fatiche dell'intrepido nostro viaggiatore. E finalmente.

8.^o Un grande numero di ragguagli sulle vaste , e spaventevoli solitudini del Sahhara , nella direzione in cui furono attraversate , da Tombuctù fino a Tafilelte ; di quale ultimo paese si sono pure avute , per mezzo di questo viaggio , molte cognizioni non dispregevoli per la geografia descrittiva.

J. G. H.

Og
tempo
che tu
il quad
vevi po
non per
ma per
gnizione
specialm
dire) d
anni , e
Un
sai , da
due ma
perduto
Riccard
se Diom
innanzi
pressapo
nella R
d'altro
stino D
Frances
maggior
Giusepp
al Tulli
Div
di cui v
Antonio
l'animo
gazzi mi
sto seco
dal ver
prio lav
fatti con
di ciascu
dividon
tore com

*D' uno de' più bei TESTI inediti del Trecento
Al Signor Pietro GIORDANI Accad. della Crusca.*

Ogni volta che leggo volgarizzamenti dal latino, fatti al tempo de' gran miracoli della lingua, mi torna al pensiero ciò che tu ne scrivevi al tuo Monti in quella tua lettera, che adorna il quaderno settantesimo di questo Giornale. Ciò che tu ne scrivevi poté allora a me, come ad altri, parer un poco iperbolico, non perchè veramente vi si trovasse ombra alcuna d'esagerazione, ma perchè a ben intenderlo mi bisognava un poco più di cognizione. Or l' iperbolico mi sembra anche meno del vero, grazie specialmente ad un volgarizzamento (o sposizione che vogliam dire) di Valerio Massimo, che già conta cinque secoli e quattro anni, e può ancora annunziarsi come una bellissima novità.

Un antico volgarizzamento di Valerio fu adoperato, come sai, da' primi compilatori del Vocabolario, i quali ne citarono due manoscritti, l' uno, che fu di Giambatista Strozzi, oggi perduto; l' altro, che fu di Piero Segni, oggi custodito nella Riccardiana. Con questo volgarizzamento (di cui non so dirti se Diomede Borghesi, che ne fa uso nelle sue Discorsive, avesse innanzi un manoscritto di qualche libreria di Siena) concorda pressapoco quello d' altro manoscritto, che pur si custodisce nella Riccardiana, e fu già di Bernardo Davanzati; quello d' altro, che trovasi nella Magliabechiana, e fu già d' un Agostino Dietifici; quello d' altro, che fu pocanzi del marchese Pier Francesco Rinuccini, ed ora è smarrito; infine, malgrado un maggior numero di varianti, quello d' altro, ch'è del marchese Giuseppe Pucci, e del quale diede saggio il Fiacchi nelle note al Tullio dell' Amicizia.

Diversissimo affatto è il volgarizzamento (o sposizione) di cui voglio parlarti, posseduto un tempo dal marchese abate Antonio Niccolini, ed oggi, per acquisto fattone, con quell' animo che manca spesso ai favoriti della Fortuna, da Pier Bigazzi mio amico. Ho detto volgarizzamento o sposizione, e questo secondo nome non me lo sono inventato, poichè si cava dal verbo, che usa spesso il volgarizzatore per indicare il proprio lavoro, non che dalla forma del lavoro medesimo. Esso infatti consiste in un sunto, che talvolta s' assomiglia a comento, di ciascun racconto o paragrafo, o delle diverse parti in cui si dividon naturalmente vari de' racconti o paragrafi onde l' autore compone i suoi capitoli; nel volgarizzamento fedele di questi

racconti o paragrafi o delle lor parti diverse; e in alcune postille marginali che a quando a quando ne dichiarano il senso.

È lavoro cominciato e non condotto, per quel che sembra, oltre il secondo libro, anzi oltre il penultimo capitolo di questo, che solo è posseduto dal Bigazzi, e si comprende in un bel codice membranaceo in foglio, di 24 carte numerate o 48 pagine che vogliam dire, d' assai bel carattere, con ispazii per le miniature delle grandi iniziali. Questo codice è indubitatamente autografo; ciò che mostrano abbastanza alcune giunte poste in fine, coll' avviso d' inserirle a questo o a quel luogo, non che le correzioni che trovansi qua e là tra verso e verso, taluna delle quali è sembrata al buon Manuzzi, venuto a vedermi, singolarissima prova dell'esattezza de' nostri più vecchi scrittori.

Che quello del volgarizzamento o sposizione, di cui ti parlo, avesse la mano a tal lavoro 504 anni sono, lo sappiamo da lui medesimo, che il dice in una postilla al principio della settima carta ossia della pagina quattordicesima. In essa pure ei ci dice, se non il suo nome o l'esser suo, un'altra cosa a' suoi tempi importantissima, cioè la parte da lui seguita, la stessa che fu seguita da Dante. Quella postilla infatti non poteva essere scritta che da un ghibellino e ghibellino caldissimo, come varie voci, che incontransi nel suo lavoro, desunte dagli usi della fiorentina repubblica, non potevano esser adoperate che da un fiorentino. Che uno scrittore noti qualche memorabile avvenimento, venuto a sorprenderlo mentre scrive; che Filippo Villani p. e. noti in fine della D. Commedia, di cui fu più anni espositore, d'aver terminato di trascriverla il giorno, *quo dux Athenarum Gualterius tyrannus civitatis Florentiae pulsus est*, par molto naturale. Che il nostro anonimo, ove l'autor suo parla di Taranto, per lodare la fermezza d'alcuni ambasciadori colà spediti, noti in margine: "oggi, nel 1326, la tiene il principe Filippo *che fu sconfitto dal magnanimo Ugucione Da Faggiola* „ è cosa che manifesta il più vivo ardore di parte.

Se l'essere ghibellino o guelfo importasse più che l'essere *wigh* o *tory* lo star fermo ne' principii adottati o l'adottarne tutte le conseguenze, direi che certo umore aristocratico, il qual traspare da altre postille del nostro anonimo, anch'esso il manifesta ghibellino. Ma, poichè l'umor medesimo traspare eziandio dagli scritti di qualche guelfo il più dichiarato, p. e. dal celebre Ragionamento di Lapo Da Castiglionchio a Bernardo suo figlio, mi accontenterò d'argomentarne che il nostro anonimo fosse uomo nobile. Ch'ei fosse uomo cultissimo, anzi de' più

culti dell' età sua , apparisce abbastanza dalla cognizione, ch'or ad uno or ad altro proposito ei mostra avere della classica letteratura , e specialmente della latina.

Il che non fa per vero dire , ch'egli spieghi sempre l' autor suo rettamente, e molto meno ch'egli sappia emendarne la lezione quand' è corrotta. Parmi nondimeno , pei confronti fatti, che in generale ei lo spieghi meglio dell' altro un po' meno vecchio , a cui dobbiamo il volgarizzamento che fu adoperato pel Vocabolario. Meglio di lui ad ogni modo ei sa riprodurre gli effetti a cui quel latino mirò col suo stile , anzi (malgrado qualche incertezza di sintassi) meglio dell' istesso Giorgio Dati , che gli è posteriore di più di due secoli.

E volendo pur darti saggio de' miei confronti , scelgo dal capitolo , che nel testo latino di Valerio , o , come so che tu opini , del suo abbreviatore , s'intitola *De Militaribus Institutis*, il brevissimo paragrafo *De usu Velitum primo* , che nel manoscritto riccardiano più autorevole si legge volgarizzato così :

“ La usanza de' militi Velliti in quella guerra fu trovata prima , nella quale Flacco Fulvio consolo assediò Capova. Per ciò che , con ciò fosse cosa che li nostri cavalieri non potessero resistere a li cavalieri capovani , però che li nostri erano meno, Quinto Nevio centurione , eletti da' pedoni una gente , ch' erano di corpo leggieri , e armati di sette dardi , con poca armadura coverti, ordinò che quelli s'aggiungessero a' cavalieri con veloci salti e da quelli si partisero tostante : per la qual cosa i pedoni entrarono (*il ms. magliabechiano con miglior sintassi dice entrati*) nella battaglia de' cavalieri leggermente con loro lanciotti e dardi gli uomini egualmente e li cavalieri fedissero. E questa novitate di combattere indebolì quel solo aiuto della malvagitate dei cavalieri capovani. Adunque Nevio trovatore di questa cosa ancora ne ha onore „.

Or vedi nel volgarizzamento o sposizione del nostro anonimo non solo fedeltà e nettezza molto maggiore , ma tal combinazione di parole e di frasi , che veramente fa meraviglia. Del volgarizzamento, che fu adoperato pel Vocabolario, il Salviati diceva che vi si trova non di rado un'imitazione delle desinenze latine. In quest'altro, di cui ti parlo , spero che troverai qualche cosa di più.

“ L' usanza de' Veliti (Veliti , dice la postilla , sono pedoni lievi, quasi dica volanti , come sono gli sgherigli) primieramente fu trovata in quella battaglia con la quale Fulvio Flacco comandante assediava Capova. Chè , con ciò fosse cosa ch' e' nostri cavalieri non potessero resistere per le spesse correrie a la cavalleria de' Capovani , imperciò ch' erano per numero più pochi ; Quinto Nevio centurione ordinò tra quelli da piede alcuni pedoni electi e leggieri di corpo , armati di sette aste arrendevoli e corte , adobbati di picciola copritura , acciò

che per leggeri salti si potessero aggiungere a' cavalieri, e similmente per subito movimento dipartirsi; per lo quale assalto li soggetti pedoni più agevolmente ne la battaglia da cavallo iscontrando ferissero con li detti dardi gl' uomini e li cavalli de' nemici. E questa novitate di battaglia debilitoe il solo aiutorio e difendimento della capovana ribellione, e però ancora se ne rende onore a Nevio suo autore „.

A tal volgarizzamento, chi non guardi molto addentro le cose, preferirà facilmente questo che aggiungo del Dati, ove tutto è meglio spiegato, meglio distribuito, detto insomma con più chiarezza e non minore proprietà. Chi cerchi la rapidità, l' evidenza pittoresca, quella specie di fedeltà che consiste in far ritratto dello stile d' un autore, e della quale tu hai dati memorabili esempi nelle tue versioni d' alcuni frammenti di Dionisio e dell' epistola di Seneca a Lucilio, sarà di tutt' altro sentimento.

“ Il lanciare de' dardi ovvero partigianette fu messo in uso allora che Fulvio Flacco capitano del romano esercito era all' assedio di Capua. Perchè, non potendo i nostri cavalli, per esser pochi, resistere alle continue scorrerie de' Capuani, Quinto Nevio centurione fece, tra' fanti a piè, una scelta de' più spediti e destri di corpo che vi fossero; ed armatili molto alla leggera, e dati a ciascun di loro sette dardi ovvero partigianette da lanciare con l' asta corta e alquanto grossetta e una roteletta in braccio (*parvo tegmine munitos*) insegnò loro saltare destramente in su i cavalli e con prestezza scendere a terra, acciò che a piè si potessino più facilmente mettere sotto i cavalli de' nemici e ferire l' uomo ed il cavallo. E questa nuova invenzione fu cagion di privare gli ostinati e perfidi Capuani di quella sola speranza ch' era rimasta loro nella cavalleria; onde ancora oggi se ne rende onore alla memoria di esso Nevio „.

Bellissimo e, per l'età dell' anonimo, quasi incredibile esempio di pienezza e d'armonia abbiamo in quel paragrafo, che nel testo latino s' intitola *Cejorum Venenum publicum*, e fa seguito all' altro che ha per titolo *Massiliensium Instituta varia* nel capitolo *De Externis Instituitis*. In qualche tuo scritto, osservando come i nostri trecentisti innanzi al Boccaccio non ebbero propriamente periodo, notasti (per riguardo, io penso, ad alcuni luoghi del Cavalca nelle Vite de' Padri) che pur talvolta sul periodo latino anch' essi costruiscono abbastanza felicemente il volgare. Or che dirai leggendo il passo ch' io son per recarti, dettato più d' un quarto di secolo innanzi al Boccaccio e dieci o quindic' anni innanzi al Cavalca? Ma abbiti con esso il sunto o argomento antecedente, onde il metodo, tenuto dall'anonimo nel suo lavoro, ti sia manifesto per altro che per le mie parole.

“ *Quam consuetudinem etc.* Qui racconta Valerio che questa usanza del veleno (*nel sunto del passo, che precede, leggiamo*: dice Valerio che in Marsilia si serbava nella camera del comune il veleno fatto di cicuta, il quale si dava a chi 'l domandava giustamente, ciò è che il chiedesse per troppa avversitate, o per paura di non abbandonare prosperitate) fosse venuta dall' isola di Cea in Marsilia. Imperciò che quand' elli era giovane, essendo in compagnia di Pompeo, vidde una antica donna che prese il veleno per sua propria volontade, dicendo che innanzi voleva ella morire in allegra e prospera vita, che in avversitate la quale ella fermamente aspettava. Onde elli dice: La detta usanza de' Marsiliesi io penso non essere nata in Proenza, ma di Cea essere tramutata in Marsilia. Imperciò ch'io viddi quella usanza ancora osservare in quella isola di Grecia nel tempo ch'io andava con Sexto Pompeo ed intrai in Asia nella terra di Giulida. Certo per avventura avvenne che qui trovammo una donna di somma dignitate (ma già era nell' ultima vecchiezza) la quale già abbiendo renduta ragione a' cittadini per ch'ella si dovesse partire di questa vita, ed abbiendo fermato di consumare lo rimanente del tempo per veleno, giudicoe che sarebbe più chiara la sua morte per la presenza del grande Pompeo. Onde quello uomo, così adornatissimo di virtude come ancora di laudi d' umanitate, non sostenne di dispregiare li suoi prieghi, ma venne a lei, e col suo ornatissimo sermone, il quale stillava dalla sua bocca come da alcuna beata fonte di bello parlare, lungamente s'ingegnò di rivocarla dal cominciato consiglio; e, non giovando, a l'ultimo consentio ch'ella fornisse il suo proponimento. La quale abbiendo passata (*sic*) li novanta anni con somma chiarezza d'animo e di corpo, riposandosi in su lecto, facto più ornatamente che non si solea fare per gl'altri continui tempi (in quanto conoscere si potea) appoggiata sopra il braccio suo disse: o Sexto Pompeo a te veramente facciano più grazia gli Dii ch'io lascio che quelli ch'io addomando (*quos peto*, ai quali io voe, *come leggesi nell'altro antico volgarizzamento*) imperciò che non fosti schifo d'essere confortatore della mia vita nè ancor raguardatore della mia morte. Ma io medesima, usata sempre di vedere l'allegro volto della fortuna, acciò che per desiderio di luce io non sia constretta di vederne il tristo viso, con avventurato fine lo schifo; ed andandomene lascio l'avanzo del mio spirito, ciò sono due mie figliuole ed una viva quantitude di nipoti. E così abbiendo confortato e messo a concordia i suoi parenti, ed abbiendo diviso loro il suo avere, ed abbiendo informata la sua figliuola maggiore della sua credenza e della reverenza de' suoi domestici sacri Dii (e date le cose sacre della sua casa, *dice più letteralmente l'altro volgarizzamento*, a la maggiore figliuola) con la sua ferma mano ricta prese il beveraggio ovvero il veleno temperato. Abbiendo ancora facto diligentemente li sacrifici a Mercurio ed invocato il suo nome, acciò ch'elli con piacente viaggio amorevolmente menasse lei nella migliore parte delle sedie del ninferno, con desiderosa sete bevette il mortale beveraggio. E poi, significando con

sermone quali parti del suo corpo l'asprezza del veleno occupava, quando s'accorse che soprastava a l'enteriora e al cuore, allora condusse le mani de le sue figliuole a l'ultimo officio di chiudere li suoi occhi; e, avvegna Dio che li nostri occhi per lo nuovo riguardamento fossero spaventati, non di meno li lascioe bagnati di lagrime. „

Talvolta (già l'accennai) l'anonimo fa del sunto un commento, come al paragrafo che nel testo s'intitola *Epulae seu Convivia*, ed è parte del capitolo *De Antiquis Institutis*. Ivi, dopo aver detto in breve ciò che nel paragrafo dicesi più estesamente, che in Roma cioè gli uomini mangiavano giacendo e le donne sedendo, „ la quale usanza pervenne insino agli Dii „ aggiunge: „ e però che questa novella che gli Dii mangino pare una favola, è da sapere ec. „, e spiega con certa semplicità piena d'accortezza, con quel buon senso, direbbe il nostro Stendahl, ch'ebbe ab antico questo popolo di mercanti, come la novella fosse inventata. Ma poichè nè il sunto o commento, nè il paragrafo che segue hanno altri pregi di dicitura che i comuni a tutto il volgarizzamento o sposizione, m'astengo dal riferirli. Prescelgo invece dal capitolo, che nel testo s'intitola *De Disciplina militari*, il paragrafo *De Q. Fabio*, ove, oltre la pienezza e l'armonia del periodo, si ammira certo fior giovanile di lingua, impossibile a trovarsi nel volgarizzamento del Dati e assai raro anche nell'altro più antico.

„ Ne la decta provincia (di Lombardia) Quinto Fabio Maximo, desiderando di rintuzzare e d'infralire gl'animi della ferocissima gente (li Franceschi, dice la postilla, oggi, per metà, gloriosamente smentita, sono asprissimi e fortissimi per grande spazio nel primo assalto; ma, s'elli è chi li sofferi bene, inviliscono a guisa di femmine) costrinse il suo animo mansuetissimo, abbandonando alquanto tempo d'usar pietade, ad operare molto crudele asprezza. Imperciò ch'elli taglioe le mani di tutti quelli ch'erano presi e fuggiti dall'oste de' Romani a' nemici, acciò che, portando le braccia tronche dinanzi da se, gittassero a tutti gl'altri paura di fallare. E in cotale modo le ribelle mani, divise dalli loro corpi e sparte nella insanguinata terra, furono in ammaestramento a tutti gli altri di non ardire di commettere il simigliante. „

Ma vengo pure ad esempi di vero periodo oratorio, di quel periodo che Brunetto Latini cercò forse traducendo un'orazion di Cicerone, ma che ancor non parrebbe trovato all'età del Boccaccio, se si avesse a giudicarne dagli scritti più noti, p. e. dall'invettiva, che si attribuisce a Salustio contro Cicerone, tradotta al principio del Ragionamento del Castiglionchio, cioè del più caldo ciceroniano dopo il Petrarca. Questi esempi li traggo dal paragrafo *De Posthumio Tiburto et T. Manlio Torquato*, che forma

parte pur esso del capitolo onde ho tratto l'esempio recato qui sopra.

“ O Mallio Torquato consolo, nella battaglia latina tu comandasti che il tuo figliuolo, apportatore di gloriose vittorie e di leggiadre spoglie, fosse preso dal berroviere e ammazzato a guisa d'ostia; imperciocchè, quand'elli fu invitato da Geminio Mezio duca de' Toscolani, senza tua saputa si condusse a combattere. Tu certo giudicasti che fosse più sancta cosa che 'l padre dovesse innanzi essere senza il forte figliuolo, che la patria senza disciplina di cavalieri, — *ovvero, come dice il sunto antecedente*, ch'era il meglio che 'l proprio (tuo) sangue per giustizia si spargesse, che la repubblica piangesse, e ricevesse esempio di danno per li vivi e per quelli che vivere doveano. „

“ Tu Postumio dictatore comandasti che fosse fedito con la scure Aulo Postumio, il quale tu avevi ingenerato a mantenere il tuo nome e de' sagrati templi, la morbidezza della cui gioventude, abbracciando e baciando, avevi accresciuta e allevata ec., imperciò che non per tuo comandamento ma per sua propria voluntade si partì dalla schiera e sconfisse li nemici. Certo tu mandasti ad esecuzione il tuo comandamento, e potesti e volesti essere sufficiente a tanta asprezza colla tua boce paterna. Veramente so (cioè so per altro, ma io mi rendo certissimo, *come traduce il Dati*) che tu non potesti riguardare la grande operazione del tuo animo, con ciò sia cosa che gl'occhi tuoi nella chiarissima luce fossero occupati da tenebre, — quasi dica, *soggiunge la postilla*, tu sofferisti consentire con l'animo quello che non potesti riguardare con gl'occhi. „

Del resto io non so bene se gli addotti esempi sieno quelli che provin meglio la rara abilità, il gusto per così dir musicale del nostro scrittore. Avvi per avventura un'armonia assai più peregrina che quella del periodo propriamente detto, un'armonia delicata e recondita, che senza lusingare troppo sensibilmente l'orecchio, produce i più vivi effetti. Di tale armonia parmi d'aver esempio in una postilla, a cui ha dato luogo un fortunato error di lezione, un *lucum* per un *locum*, che anch'esso v'è di troppo, in uno de' paragrafi in cui si divide il capitolo *De Spectaculis*.

“ *Versatilem etc.* Accrescendo li Romani i loro giuochi, fecero una vela assai leggiera per guardare dal caldo li riguardatori de' giuochi, la quale chiamarono bosco, e aveva appiccatoi d'argento; ma Paulo (Lentulo) v'aggiunse le fibbie e li fregi. Onde dice Valerio: Elli fecero il movevole bosco con appiccatoi argentei, ec. — *e aggiunge in margine*: Bosco per similitudine, chè siccome il bosco rende frescura con li suoi alti e arrendevoli albori, così facea quella lieve tenda.

O io m'inganno grandemente, o questa postilla ben vale que' versi del quarto libro di Lucrezio *Et volgo faciunt id lutea*

rusaue vela Et ferrugina , cum magnis intenta theatris Per malos volgata trabesque nutantia flutant. Se pur non vale qualche cosa di più , poichè non solo fa anch' essa vedere all' occhio lo stendersi e l' ondeggiar delle vele , ma quasi fa sentire all' anima la frescura ch' esso produce.

Se , quando ti è occorso di favellare dei nostri più vecchi scrittori , avessi conosciuto il nostro anonimo , forse ti sarebbe sembrato che quella sentenza del terzo dell' Oratore : *Sunt autem illi veteres , qui ornare nondum poterant ea quae dicebant , omnes prope praeclare loqui* , applicata a loro , potesse alquanto modificarsi. Nel volgarizzamento infatti o sposizione dell' anonimo , non solo la loquela è preclara , ma è pure , come parmi che dimostrino gli esempi che n' ho recati , singolarmente adorna.

Quanto io desideri che questo volgarizzamento , massime ove si trovi la prima sua parte , divenga di ragion pubblica , già te l' imagini. Ma ardirei io , malgrado ciò che si narra dell' odierno fervore degli studii della lingua , consigliarne la pubblicazione , quando veggo più d' un libro famoso rimanere invenduto , quando veggo l' antico volgarizzamento di Livio , corretto e raccomandato indarno da' bravi coniugi Ferrucci , rimanersi inedito per mancanza di chi si associi alla stampa !

Contro la barbarie , che prima dalle diverse provincie italiche , poi dalle transalpine , era a poco a poco venuta alterando il bel parlar romano , Cicerone , come sa ognuno che abbia letto anche solo le sue Epistole , non trovava miglior rimedio che il rendersi familiare la schietta urbanità degli antichi scrittori. A chi oggi propone simil rimedio contro la barbarie , che a poco a poco venne alterando il bel parlar toscano . tu odi opporre che la schietta urbanità de' nostri antichi è cosa d' uomini troppo semplici e troppo poveri d' idee , è insufficiente a' nostri presenti bisogni. Nella tua lettera al Monti , ricordata al principio di questa mia , tu hai già molto bene risposto a queste due obbiezioni. Gran risposta si aspettava da te in quella storia comparativa della nostra fortuna politica e della nostra lingua , che promettevi con altra tua lettera al Monti , allegata dalla Proposta , non che in altri tuoi scritti ove si sarebbe veduto per prova quanta ricchezza ancor possa derivarsi da quell' antica urbanità. Sarei ben lieto se il volgarizzamento (o sposizione) di Valerio , che a me pare pe' tempi in cui fu scritto una vera meraviglia , a te fosse motivo di rompere un troppo lungo silenzio , e soddisfare alcun poco alla pubblica aspettazione.

Il tuo M.

Saggio di Canti Popolari della Provincia di Marittima e Campagna. Roma Salvucci 1830 pag. 32.

Giuntomi tra le mani questo libro, e vistone appena il titolo, senza badare nè al nome dell' editore nè alla prefazione, avidamente lo apersi; e nel leggervi:

Lo tuo padre non fu qualche pittori

Che ti dipinse quanto bella sei? (1) =

Questo lo dico a Voi, bel verde alloro.

Giacchè la Dea non vedo, il tempio adoro.

E poi:

Splende negli occhi tuoi 'na fiamma ardente,

Che porge lume al tuo fedele amante:

La notte oscura ancor mi sei presente;

Tanto la tua bellezza è penetrante;

E nel trovarvi i *superni Dei* e il *giardino d'Amore* e la *palma d'Amore*, io cominciava a sospettar meco non fosse cotesto forse uno scherzo felice di qualch' uomo d'ingegno. Ma la guarentigia di un nome chiarissimo, il sig. cav. P. E. Visconti, mi rassicurò, e la bella sua prefazione mi sciolse l'enigma.

“ I canti popolari, comincia egli, strettamente legati all'indole nazionale, alle condizioni de' luoghi, allo stato del costume, al grado di civiltà, meritano l'attenzione del filosofo. In essi sono i vecchi segreti del cuore umano. . . . Sotto un cielo mitissimo, tra il variato spettacolo di una natura sempre bella e sempre benefica, dotati di un linguaggio tutto poesia, inchinevoli all'entusiasmo, gl' Italiani abbondano di popolari canzoni, *che prese in prestito dai buoni scrittori, o dettate da alcun bardo occulto, o surte da nativa vena d'ingegno*, sono ad ogni modo, o per creazione o per adozione, cosa del popolo. . . . Egli è per queste considerazioni che giungeranno, spero, non isgradite le strofe che pongo in luce, che sono alcune di quelle che si cantano dal popolo della Provincia di Marittima e di Campagna. Vennero da me riunite, percor-

(1) Questa idea del pittore, che certo non può essere nata in solitarie campagne, si rincontra in un'altra canzone, la qual dice:

Calaro due pittori dallo Cielo;

E tutti e due co li pennelli in mano

Pinser tuo volto. . . .

Pittori per pittore, come in alcuni dialetti toscani *cavalieri per cavaliere*, e nella lingua, chiamata illustre, *leggieri* e simili.

„rendo non ha guari, nell'antico paese de' Volsci, luoghi già
 „pieni di terrore e di atrocità, tornati ora alla sicurezza e alla
 „calma. Elle suonano nelle bocche di que' montanari, cantate
 „con una melodia melanconica e quasi flebile. Ripetuta d'una
 „in altra balza del monte, talvolta da un eco lontano, più
 „spesso da altre voci che sembrano indicare una corrisponden-
 „za, tale melodia ha un non so che di grave e solenne, che
 „penetra dolcemente nell'anima. Richiesti que' contadini e le
 „donne loro di dettarmi i versi che cantavano, alcuni vi si ri-
 „cusarono all'intutto, altri cessero a stento, anche a vista del
 „premio; e dopo lunga insistenza, si condussero solo a sod-
 „disfarmi per espresso comando di tale che avesse su di essi au-
 „torità. Queste poesie racchiudono siffattamente l'interno sen-
 „timento del lor cuore, che la mia inchiesta non pure sem-
 „brava singolare ed insolita, ma indiscreta ancora e noiosa,
 „come di chi interrogasse alcuno del suo secreto. Era sul volto
 „un rossore, una ritrosia e schivezza ne' modi, una perturba-
 „zione improvvisa, che passavano ogai segno credibile. Vidi
 „quel pudore rusticano di che parla il gran Tullio: nè potetti
 „da alcuno ottenere oltre ad un ben limitato numero di strofe:
 „e a ciascuna andava aggiunta la condizione, che sarebbe l'ul-
 „tima „ — Io non cercherò se al rusticano pudore qualch'altra
 ragione s'aggiungesse di tale ritrosia, della qual parla anco
 l'egregio Fauriel, come di un incomodo impedimento a racco-
 gliere di bocca ai profughi Greci le loro non amorose ma dome-
 stiche e civili canzoni. La sollecitudine istessa dagl'interroganti
 mostrata di conoscere e di ricopiare cose che a que' medesimi
 che le cantano paiono nulla più che uno scherzo, può forse
 metterli in sospetto, come di un laccio che si tenda alla loro sem-
 plicità, di uno scherno che ad essi prepari la fredda astuzia citta-
 dina. Egli è però che nel tentar di ottenere da loro la manife-
 stazione di tali secreti, gioverebbe mostrare d'interessarvisi, di
 prendervi non una vana curiosità ma un sincero piacere.

Certo è intanto per noi che le strofe dal sig. Cav. Visconti
 pubblicate, son cosa veramente popolare, se non di creazione,
 d'adozione almeno. Di questa seconda maniera di popolarità noi
 troviamo in Firenze l'esempio. Quei così detti poeti, che vanno
 nel Carnevale con certo loro apparato semi-bacchico improvvi-
 sando strambotti, son gente, è vero, del popolo, ma che pur
 dalla lettura di qualche libro attinsero alcune tradizioni della
 lingua poetica scritta, e ve le innestano ne'lor canti alla meglio.
 Così poté seguire di alcune fra le strofe dall'erudito Romano

donateci, che composte da uomini non volgari affatto, per le vicine campagne a poco a poco si venissero divulgando.

Havvene però che tutte popolari a noi pajono, e di concetto e di stile. Come :

Son sforzato a cantar, non dall' amore,
Solo per tua bellezza raccontare.
Risiede nel tuo volto un gran splendore,
Che fa qualunque vista innamorare. . .
Ah chi non t' ama, non conosce Amore,
O non intende lo modo d' amare.
Son sforzato a cantar non dall' amore
Solo per tua bellezza raccontare.

Ove nota l' egregio editore : “ Gentilissimo modo si tiene in questo Canto a palesare le bellezze dell' oggetto amato, come chi solo per esse sia condotto a farlo. Leggiadri versi sono fra gli altri il 7.^o e l' 8.^o ove senza al tutto pronunciarlo, si manifesta l' amore. ”

E questi :

Misero chi confida alla Fortuna,
Pazzo chi crede in amicizia umana !
Nel mondo non si dà fede veruna :
L' amante più fedele s' allontana.
Le donne sono simili alla luna ;
Fanno li quarti ad ogni settimana.
Meglio è lasciarle andare a una a una,
E vivere con tutte a la lontana.
Misero chi ec.

I seguenti, sebbene tengano un poco del letterario, pure a un letterato di professione non sarebbero certamente sfuggiti :

Prima ch' io lasci te, gentil signora,
I duri sassi si faranno cera :
Madre dell' ombre diverrà l' aurora ;
A mezzo giorno sonerà la sera.
Saranno il fuoco e l' acqua uniti ancora ;
Eterna durerà la primavera.
I nostri amori finiranno allora
Quando il mondo ritorni a quel che era.

Ma quello che è più singolare, perchè conduce a qualche generale considerazione sugli antichi vincoli, ormai sconosciuti, dell' italiana civiltà, e sulle comunicazioni di lingua, di costumi, di idee, che corsero tra provincia e provincia, è il rinvenirsi in queste canzoni di Marittima, concetti e frasi, e fin versi interi, tali quali si cantano tuttora in Toscana. La quarta strofa dal Cav. Visconti pubblicata, dice :

T. XXXIX. *Agosto.*

Augelletto diventar vorrei,
 Venirti a ritrovar dovunque stai.
 De le tue stanze non mi partirei
 Per veder con chi parli e cosa fai.
 Tutte le pene mie dir ti vorrei;
 Quanti soffro per te tormenti e guai.
 L' ultimo canto mio dir ti vorrei.
 Cara, se mi vuoi ben, mi seguirai (2).

E in Toscana ve n' ha una che comincia:

Avessi l' ale, e potessi volare!
 Vorrei volare su quel finestrino,
 Dove sta lo mi' amore a lavorare.

Questo principio è più vispo, è una vera volata: e non so se il restante corrisponda alla bellezza del terzo e del quarto verso della quarta canzone romana.

La seconda di queste è una lunga allegoria della rosa, dove è leggiadro il concetto:

Punto da le tue spine, questo core
 Di dolor morirà se non ti coglie (3).

Una allusione più strana alla rosa io ritrovo in una canzonetta toscana, la qual pare diretta alla memoria di una signora di nome Rosa.

O rosa che di Napoli venisti:
 Roma facesti la prima posata.
 Tutta Livorno di rose copristi:
 D' oro e d' argento è la tua bella casa.
 Oh quante ne portasti al Paradiso,
 Le bianche al cuore e le vermiglie al viso.

Ma nella seguente cantata non solo il pensiero, gran parte delle parole concordano pienamente — Strofe Romana:

Palomba che per l' aria va' a volare,
 Ferma che voglio dirti due parole.
 Voglio cavà una penna a le tue ale,
 Voglio scrive una lettera al mio amore.
 Tutta di sangue la voglio stampare,
 Per sigillo le metto lo mio core.
 E finita de scrive e sigillare,
 Palomba, portacella a lo mio amore.
 E se lo trovi in letto a riposare,
 O Palomba, riposati tu ancora. (4)

(2) Questo canto, nota il C. Visconti, lo dicono d' un fuoruscito.

(3) Havvene un'altra sulla rosa, ch' è, dice il ch. edit., " nuovo esempio di quel concetto medesimo che tolto a Catullo da ambedue i nostri epici, lasciò incerto a quale di essi si debba la lode migliore „.

(4) Io scrivo ancora per ancora; e mi pare d' averlo letto in qualche an-

Strofe Toscana :

O rondinina che ten vai per mare ,
 Passa di quà , ti dica due parole.
 Vo' che ti cavi una penna dall' ale :
 Vò scrivere una lettera al mi' amore.
 Quando l' averò scritta e sigillata ,
 Tu glie ne porterai , rosa incarnata (5).

Io crederei di non errare affermando , che la canzone romagnuola non è che un' ampliazione , quanto al pensiero , un guasto quanto alla lingua, della canzone Toscana. Certo in questa è maggiore, chi nol vedrebbe?, la proprietà e l'eleganza : poi dall'espressione più limpida le idee traspauono più poetiche e più delicate. (6) Manca però il bel concetto *Tutta di sangue ec.*; il qual forse anco nella canzone toscana si troverebbe se meglio se ne cercassero le varianti. Il singolare si è che il pensiero di questa popolare anzi rustica canzoncina pare avvedutamente imitato da quello d'Anacreonte :

Donde , amabile Colomba,
 Donde mai dispieghi l' ali ?

E dall' altra :

O rondinella , ogni anno
 Tu riedi al nostro lido (7).

Tra quelle dal sig. cav. Visconti pubblicate , havvi una stanza , ove l' amante dice d' essere stato all' inferno , e che la fortuna gli affermò, le pene infernali esser nulla appetto a quelle degli amanti infelici. In una toscana , si rincontra questa medesima idea dell' inferno , ma non amorosa : e pare un vestigio delle tradizioni nel volgo lasciate dal poema di Dante :

tico , sebbene la Crusca nol noti. È restato ai francesi. — Così *portacela* io crederei che vada scritto , e non *portacella* , perchè l'accento sulla sesta è portato dal popolo per istinto al debito luogo anche quando la sillaba non sia lunga .

(5) Ogruno intende che quì si deve costruire : la porterai a lei , ch' è una rosa ec. : costruzione di cui s' hanno esempi anco nella lingua de' culti scrittori. — *Gliene* per *gliela* è modo vivo in Toscana , e comunissimo nel trecento.

(6) Non basta la gentilezza del concetto a ingentilire lo stile. Il sig. cav. Visconti riporta un frammento di canzone romagnuola, che dice : “ Bocca, che quando parli , cacci un fiore „. L' immagine è bella , e richiama alla mente l' Ovidiano : “ *Dum loquitur , vernas efflat ab ore rosas*. Ma se la canzone fosse toscana, non direbbe per certo, *cacci un fiore*.

(7) Cito la pregevolissima traduzione del cav. Caselli.

Sono stato all'inferno ; e son tornato.

Misericordia quanta gente c'ene (8) !

E' v' era Giuda tutto incatenato.

Quando mi vedde , scosse le catene. (9)

E mi rispose : Vattene co' Santi.

A quel che ci son io , ce ne son tanti.

A questi frammenti delle popolari credenze, noi non diamo importanza per la bellezza della poesia , ma per gl' indizii che porgono a giudicare il carattere presente e il passato d' un popolo. Così, per esempio , nessuno s' aspetterebbe a trovare nelle campagne italiane una volata che Voltaire avrebbe chiamato filosofica , ma ch' è certamente maligna ancor più che faceta :

State allegri , contadini.

All' Inferno non si ci cape (così).

L' altro ier v' andiede un Frate :

Ce lo spinson cogli uncini (10).

Nessuno s' aspetterebbe una professione così formale di civetteria rusticana , la quale però , al veder nostro , ha la sua ingenuità e la sua grazia :

Lo mio amore è corruciato meco.

Cari compagni , fatelo far pace.

Menatelo una sera a veglia meco ,

Chè di novelle lo farò capace.

Tante novelle e tante novелlette ;

Dov' è la guerra la pace si mette (11).

Chi volesse sentire il principio di una serenata dolente :

Oh quante volte mi ci fai venire

Sotto le tue finestre a sospirare !

Piglia un coltello , e fammici morire.

A chi piacesse un amore più vicino a quello delle città , uno di quegli amori che sono passione senz' essere affetto , troverebbe

Io me ne voglio andara , e tu mi tieni ;

E m' hai legato con tre fila d' oro ;

E sciogliè non mi posso in nessun modo.

(8) Mi fu dettato *era*. Ma ell' è cosa chiara che deve dire altrimenti. E cotesto prova l' antichità della canzone : sebbene già questo *ene* , idiotismo della lingua illustre , sia vivo tuttora.

(9) Questo rammenta il XXIII dell' Inf. « Quando mi vide tutto si distorse „. E il XXXI. « Non fu tremuoto... Come Fialte a scuotersi fu presto.

(10) *Spinsono* , *spinseno* , *spinsano* , modi che promiscuamente s' usano ne' dialetti toscani. *Spinsono* è , come ognun sa , cortigiano del più classico.

(11) Intendi: *a forza di novelle* , *dov' è la guerra*. ec. — Qui novelle par che vada inteso in senso simile al francese *conter nouvelles*.

Che par che rammenti il Virgiliano : *Necte tribus nodis ternos , Amarylli , colores : Necte , Amarylli , modo ; et Veneris , dic , vincula necto.*

Chi ama finalmente la semplicità campestre congiunta ad una certa intenzione di schietta e leggiadra malizia , legga questi versi , che , quand'anco non racchiudessero un senso , sarebbero notabili per la spontaneità e la purezza dell'armonia :

Se vuoi t'insegni amor , lavati il viso.

Levati la mattina di buon'ora ;

E va nell'orto e cogli il fioraliso ;

Mettilo al fuoco , e fa che bolla un'ora.

Quando ha bollito un'ora il fioraliso ,

Con le tue bianche man lavati il viso (12).

E' pare che queste , qualunque sieno , canzonette proven-
gano da tradizioni lontane di un secolo almeno , e , al mio cre-
dere , di molto più ; poichè di molte il senso nascosto e la se-
creta malizia non è più intesa da que'medesimi che le cantano ;
ovvero quelle stanze ch'esprimono un sentimento tenero e me-
lanconico , vengono accompagnate talvolta da un'aria allegra o
da un gioviale intermezzo. Ed è molto probabile che le comuni-
cazioni , omai rese sì facili e sì frequenti fra le città e le cam-
pagne , vengano in pochi anni a disperderne ogni memoria. Ne
sarebbe strano , secondo quel ch'io vò congetturando , trovare
che con la varietà delle provincie , de' costumi , e de' siti , e
delle razze , variano non solo le canzoni , ma e l'arie e gli ar-
gomenti. (13) Così da simili raccolte proverrebbe una nuova spe-
cie di utilità , più importante forse che finora non sembri.

Anco la diversità de' metri è cosa notabile. Nelle stanze dal
sig. cav. Visconti raccolte s'osserva quasi costante la ripetizione
de'primi due versi , la qual succede agli otto versi rimati alterna-
mente fra loro : e di più vi si scorge una particolar predilezione

(12) Pare che con bel modo l'amante voglia consigliare all'amata un po' più
di sincerità e di candore.

(13) Un eccellente amico , la cui memoria m'è cara e sacra , mi recitava
parecchi frammenti di cosiffatte canzoni , da lui raccolte sui colli della Brian-
za ; e che io amerei veder pubblicate. L'egregio autore di *Falco della Rupe*
in una recente sua *Cronachetta* rammenta anch'egli e cita una canzone dove
con immagini analoghe alle mitologiche , ma tuttavia differenti , è cantata l'ori-
gine del fiore comunemente detto *Margheritina* , canzone che un altro valente
Lombardo « udì più volte nella sua infanzia modulata da povere contadinelle
,, con un metro sì doloroso da muoverlo alle lagrime „. *Minerva Ticinese*.
N. 3o. p. 545.

non solo alle assonanze al modo spagnuolo, ma alla scelta di due rime che quasi giochino insieme come *are*, *ore* — *orà*, *era* — *ente*, *ante*, e simili. In qualche provincia Toscana all' incontro è prediletta la sestina, con la legge quasi costante di rimaneggiare i due ultimi versi in modo da farne con piccolissimo cambiamento riuscire una nuova rima (14).

Siffatte indagini gioverebbero, io credo, non poco alla storia della lingua; e n'è saggio la strofe più sopra recata, dove l'eleganza romagnuola viene quasi a confronto con l'eleganza toscana. Ma l'utilità maggiore, verrebbe forse dall'investigare la corrispondenza di pensieri, di sentimenti, di arie, di parole, ne' canti delle diverse italiane provincie; di che quella medesima stanza da noi citata è singolarissimo saggio. In uno de' numeri più recenti del *Globo* leggiamo come nel mezzodì della Francia, si conservi quel canto popolare che Goëthe tolse ai campagnuoli di non so qual parte di Germania, e lo inserì nel suo Fausto. Questa corrispondenza inaspettata dà certamente soggetto a molte meditazioni, a moltissime congetture: e di corrispondenze siffatte, meglio cercando, in Italia ne troveremmo non poche. Havvi, per esempio, de' giuochi puerili, consistenti nella ripetizione di parole, slegate e quasi senza senso, i quali son comuni e in Toscana e nello Stato Veneto, e altrove: le parole talvolta cambiano, ma il tutto si assomiglia; e sì fatta somiglianza non può certo assoggettarsi alle leggi ideate del Vico, e dedursi dal fondo comune della umana natura. Le son cose di tradizione, che provano quanta influenza abbia avuto ne' tempi remotissimi la Toscana sulla civiltà dell'Italia intera. Chi, per esempio, si aspetterebbe di trovare in Dalmazia, (dove i parlanti italiano si riguardano come colonia veneta) parole e frasi toscane, che la metropoli ha già smarrite, parole e frasi pronunciate nel medesimo modo, e commescolate fin con la lingua ilirica delle terre vicine?

Ma poichè siamo a questo argomento delle analogie poetiche e filologiche, e poichè più sopra ci venne rammentato il nome di Goëthe, siaci permesso in sulla fine notare la singo-

(14) P. e. nella sestina alla rondine: dopo cantato *Quando l'averò scritta e sigillata*, ricantano: *Quando l'averò sigillata e scritta Tu gliene porterai, rosa vermiglia*. — Dove nel cantare pronunziano *averò* come *avèro*, al modo medesimo che ne' codici antichi troviamo, sulla quarta, spezzata la parola in due, pur per indizio che quivi riposa l'accento. Per esempio: *quìoi soave-mente sposò il carico*.

lare coincidenza di quella ballata dell'illustre alemanno dove la morta sposa è dipinta nell'atto di avidamente suggerire la non gustata voluttà dalle labbra del giovane amato, e co' freddi suoi baci comunicargli la morte, la coincidenza, io diceva, di questa ballata con certa storia che ci si riferisce cantata da una contadinella del territorio empolesse. Noi la riportiamo quale la raccogliamo dalle labbra di persona illetterata, e che non la udi che pochissime volte.

Sono stato all' inferno, e son tornato.
 Misericordia, la gente che c' era!
 V' era una stanza tutta illuminata
 E dentro v' era la speranza mia.
 Quando mi vedde, gran festa mi fece.
 E poi mi disse: dolce anima mia.
 Non ti arricordi del tempo passato,
 Quando tu mi dicevi: anima mia?
 Ora, mio caro ben, baciarmi in bocca,
 Baciarmi tanto ch' io contenta sia.
 È tanto saporita la tua bocca!
 Di grazia saporisci anco la mia.
 Ora, mio caro ben, che m' hai baciato,
 Di quì non isperar d' andarne via.

Ripetiamolo: non è la poesia delle corti e delle accademie, delle scuole di umanità e delle classiche rimembranze, che noi ne' canti popolari cerchiamo; è l'espressione, più o meno felice, di sentimenti naturali, o sulla natura innestati da invetrate opinioni; sentimenti, che quand' anco non fosser poetici, sarebber degnissimi d'osservazione e di studio.

Conchiudendo diremo, che e canti popolari (15), e proverbi (16), e tradizioni, e novelle, e costumi, son tutti, a chi sa-

(15) Altri canti popolari, raccolti da altre provincie della Romagna ci fa sperare il ch. sig. Emiliani.

(16) A proposito di proverbi siami lecito aggiungere a queste già troppe un' altra nota ancora, per indicare la notabilissima corrispondenza che corre tra i proverbi delle varie provincie italiane; corrispondenza, la qual non si spiega con la ipotesi d' una convenzione stretta fra tutte le plebi d' Italia, ma che suppone di necessità una tradizione diffusasi da una contrada per le altre tutte: con che si verrebbe a comprovare la possibilità che da una contrada appunto d' Italia venisse similmente anco quella lingua, che poi da' dotti fu scelta come interprete de' lor meditati concetti. È ella, per esempio, una convenzione che fece adottare in Lombardia la frase proverbiale: *del soccorso di Pisa?*

Un altro fatto singolare circa i proverbi si è la rassomiglianza delle formole italiane con altre differenti insieme ed analoghe formole latine e greche.

pesse osservarli, documenti preziosi a ricostruire, laddove il tempo distruttore l'ha spersa, la preziosa sempre e spesso arcana istoria de' popoli.

K. X. Y.

Io non ne citerò che un esempio: nell'idillio duodecimo di Teocrito s'allude a un detto popolare: "che le bugie facevano venire le bolle sul naso", *Ψεύδεα ρίνος ὑπερθεν ἀραιῆς οὐκ ἀναφυσῶ*. Ebbene: in Toscana abbiamo la frase della bugia che corre su per il naso. — Altri sorriderà di questi ravvicinamenti: giova sorriderne, ma giova anche pensarci.

Istoria de' progressi delle scienze naturali dal 1789 fino al presente, del sig. Barone C. CUVIER. Parigi 1828-29.

ART. III. (*)

Lo spirito di osservazione, che forma quasi può dirsi la caratteristica dell'età nostra, e da cui abbiamo già veduto quanto giovamento ne ritraessero le scienze sperimentali, doveva necessariamente guidare le scienze naturali pur anco a non meno memorabili progredimenti. Al che poi s'aggiunse e la molteplicità de' viaggi, tra' quali i soli intrapresi dall'Humboldt basterebbero a segnare un'epoca nella storia del sapere, ed i soccorrimenti accordati a' viaggiatori onde perlustrare le più lontane contrade, e di là riportarne, non già spoglie rapite a popoli innocenti, e contaminate o dal sudore degli schiavi o dal sangue di popoli imbelli per soddisfare al lusso de' magnati; ma più onorati trofei de' quali arricchirne i santuari della sapienza, e così portare lo spirito umano a quella condizione di civiltà, da cui le culte nazioni già risentono il frutto, e maggior ne avranno, speriamo, col progredire di ogni maniera di studii. La storia delle piante fu una di quelle che sommamente profitto di sì onorate spedizioni; talchè fino dal 1821 il Decandolle estimava a 56,000 le specie conosciute delle 120,000 che forse si trovano ad abbellire la superficie del globo. Dalla considerazione di sì gran numero di piante, dalla meditazione che in su di esse fecero uomini di altissimo sapere, non potevano a meno, e ognun sel vede, di risultare verità generali, luminosissime. E ciò non solo nella loro sistemazione, ma, il che più importa, nelle relazioni che

(*) Vedi Ant. Vol. XXXVIII. A. pag. 53.

tali esseri mostrano fra loro, sia nelle forme e nella disposizione delle loro parti, sia nella loro organizzazione, e modo di accrescersi e di riprodursi, sia in fine nella loro situazione geografica. Tutte le quali cose offrono al filosofo altrettanti argomenti di cui forse non si conosce ancora tutta quanta l'importanza per grande ch'essa ci sembri.

Molti generi furono nuovamente trovati, altri meglio determinati; e questo si fece pur anco di alcuni ordini, famiglie ec. Fra i primi menzioneremo i generi *ptychosperme*, Labill.; *cusparia* Humb.; *lecytis*, *bertholletia couroupita*, *gustavia*, *couratari* della famiglia de'mirti, Poit, nella quale il Kunth propose poi di riunire in un solo genere i due *myrtus* ed *eugenia*. E così le piante di cui si formarono i generi *stauvia*, *linconia*, *erasma*, *tamnea*, valsero poi a costituire la famiglia delle bruniacee, Brow, e Dec.; insieme coll'antico genere *brunia*, Lin.; nella quale si compresero poscia da A. Brongn. gli altri *Berzelia*, *Raspalia*, *Berardia*, *Auduinia*. Ai quali molti e molti altri potrebbero aggiungersi, e segnatamente quelli in cui il Delise distinse la famiglia de'lietuni, e que' 12 generi, che il Desvaux introdusse fra le siliculose. Nè si vuol tacere del genere *licopodium*, che questo insigne naturalista stimò doversi discernere in tre sezioni. E similmente di nuove famiglie fu arricchito il sistema naturale, come è quella che il Cassini propose e denominò delle *Boopidee*, e l'altra delle *balanoforee* Rich. e nuove possono tenersi quelle denominate dal Mirbel *aurantiacee*, *olacinee*, *theacee*, *ternstroensiee* che per lo innanzi ne formavano una soltanto. Nè minore è il numero di quelle che furono meglio ordinate od ampliate; il che conviene segnatamente, oltre le menzionate, a quella delle felci distinte in quattro sezioni dal Desvaux, alle idrocaridee, cui il Richer unì 5 nuovi generi; ed all'altra delle graminee separate in 10 tribù dal Kunth. Alle quali cose merita che si aggiunga, e tutto ciò che questi fece poi, e intorno alla famiglia istessa, ed a quella delle *cyperaceae*, *piperaceae*, *aroideae*, e le considerazioni di A. Jussieu sulle *euphorbiacee*, e quanto osservavano li Richard padre e figlio sulle conifere, e sulle *cycadeae*; la prima delle quali famiglie debbesi separare al creder loro nelle tribù *Taxinee*, *Cupressinee*, *Abietinee*; e quelle osservazioni di cui ci donarono il Decandolle sulle *ocnacee*, e *simarubee*; A. S. Hilaire sulle predette due famiglie, non che sulle *rutacee*, *droseracee*, *cistee*, *frankeniee*; il Kunth sulle *malve*, le *buttneracee* e le *tiliace*; il Richard sulle *balanoforee*. Direm pure come alle accurate osservazioni del La-

mouroux dobbiamo una più esatta conoscenza di quelle piante marine che ebbero da esso lui il nome di *thalassiophytes*. Tutte le quali cose, quantunque ben lungi dal comprendere la somma delle osservazioni moltissime fatte dai botanici, e quanto al ritrovamento di un gran numero di piante, e quanto all'ordinamento di esse in generale, basterà almeno a darne una breve idea. Ma molte di quelle indagini che essi diressero a tale ordinamento, furono poi cagione di altri non meno importanti trovati; di che si avrà luogo di favellare in appresso, e di cui ci limiterem quì ad accennare un solo esempio, che ne vale ben molti. E questo è quello che ci presentano le osservazioni del Cassini sulla sistemazione delle sinantere; per le quali egli fu tratto a un tempo a quelle delicatissime considerazioni sulla forma degli organi sessuali, e sui fiori di questa classe di piante. Ma molto maggior ragione avremo di ammirare i risultamenti di tali indagini, allorchè volgeremo il pensiero a quelle relazioni, che i naturalisti seppe scorgere tra le forme esterne delle piante e la loro interna organizzazione. Di che ci prestano un bello esempio le considerazioni del Mirbel pubblicate fino quasi dal principio dell'epoca di cui quì si vuol favellare, cioè nel 1810; perchè, determinati gli usi delle diverse parti de'vegetali, si fa egli poi ad esaminare sotto un tal punto di vista le relazioni che legano fra loro le varie famiglie; e di questo modo veramente filosofico di considerare le piante ne dà egli un bel saggio nella sua memoria sulle labiate; ove fra le altre cose vien chiarito da lui, come l'interna struttura de' tronchi decida della forma, e disposizione delle foglie. A lato alle quali e' convien che si pongano le osservazioni del Turpin, quelle in ispecial modo che riguardano l'inflorescenza delle graminee e delle ciperacee, le quali, non meno che le altre testè citate del Mirbel, mal potrebbersi quì riferire in iscorcio; chè anzi meritano di essere istudiate in tutti i loro particolari in su que'scritti veramente mirabili. Porta il pregio però che quì si riferisca la principale delle conclusioni che il Mirbel ci pone innanzi. Crede egli che nella famiglia delle labiate i principali caratteri della vegetazione, del pari di quelli della riproduzione, abbiano un così intimo legame fra loro, che non possa supporre il cangiamento di uno di tali caratteri, senza ammettere al tempo stesso una variazione negli altri; a modo tale che l'esistenza di ciascheduno di essi sia evidentemente collegata all'esistenza di tutti, sì fattamente che ognuno di essi acquista in riguardo alla classificazione un valore eguale alla somma di quelle note caratte-

ristiche, delle quali è così in certo modo il rappresentante. Ed elleno sono pure da menzionarsi quelle dottissime considerazioni comparative dello stesso Mirbel, per le quali egli volle persuadere, che nulla ostante alcune anomalie rilevate già dal Richard, e d'altronde meritevoli di tutta la considerazione, la più naturale divisione delle piante sia quella fondata sul numero e sulla forma de' cotiledoni; in su di che conviene che per noi si lasci ad altrui il portare alcun giudizio, guardandoci dal proferirne e farci quasi arbitri fra uomini di tanta sapienza.

La fisiologia delle piante, quantunque tuttora, convien pur confessarlo, lungi d'assai dalla sua perfezione, fu in questo periodo d'anni arricchita di molti fatti, sia intorno alla struttura degli organi loro, sia in riguardo alle funzioni e relazioni di questi (1). Intorno a che menzioneremo da prima le osservazioni del Feburier sulle cellule della midolla, e sui vasi della vagina midollare, e sugli usi di quelle e di questi; donde deducesi da lui che la vagina predetta si abbia a tener tale ch'essa sia la base, per così dire, della organizzazione dell'embrione, e quella che determina il genere e la specie de' vegetali. Ed egli fu colla scorta di analoghi principii che il Du Petit-Thouars poté con sicurezza decidere dalla sola ispezione del tessuto di due tronchi in apparenza analoghi, ch'essi invece differivano sì che l'uno proveniva da una pianta monocotiledone, mentre l'altro apparteneva ad una dicotiledone, anzi ad un'ombellifera, e di più al genere ferula; e ciò rilevava egli dalla natura de' loro vasi, e dalla maggiore o minore semplicità di questi. Ci è grave quindi il dovere per l'amore della brevità passare sotto silenzio tutto quanto egli seppe scorgere nella struttura de' tronchi delle monocotiledoni, e delle dicotiledoni, e ciò che ha riguardo ai vasi che li compongono; ed a limitarci invece a notare soltanto la importanza di così delicate osservazioni. La considerazione poi di tali vasi e cellule portò in seguito il Dutrochet ad immaginare, che ciascuno di essi possa avere un'esistenza indipendente, talchè questi organi non avrebbero fra loro altro rapporto che quello di vicinanza; o, come più recentemente si disse da altri, in modo che ciascuna delle cellule o vescichette,

(1) Se la brevità cui siamo costretti a servire lo consentisse, sarebbe qui opportuno indicare quali soccorsi questo importante genere di ricerche abbia già ricevuti dalla grande potenza amplificatrice dei microscopi del celebre prof. Amici, la quale per nuovi perfezionamenti da lui recentemente aggiuntivi divenuta grandissima, anzi maravigliosa, ha aperto un nuovo campo a quasi un nuovo mondo ai diligenti indagatori delle cose naturali.

onde si compone il tessuto cellulare, rappresenterebbe altrettanti individui, che sarebbero interamente comparabili a quelli che compongono una popolazione di Volvacei (*volvea*, Mull.) se, invece di essere essi sprovvisti della locomozione e della facoltà di allontanarsi fra loro, non fossero costretti a far parte dell'*individualità composta* del vegetale (2). Egli è qui luogo bensì di ricordare che il predetto sig. Dutrochet avendo osservato sulle pareti di tali cellule o individui semplici, alcuni corpi glandulari semitrasparenti ed altri lineari, egli li ha in conto di elementi di un sistema nerveo diffuso; onde egli è poi tratto a credere spontanei i moti de' vegetali, cioè dipendenti da un principio intimo, il quale risente immediatamente l'influenza degli agenti esterni. Ma sdegnando egli poi di accordare alle piante un' assoluta sensibilità, a questo nome sostituisce quello di *nerimitilità*.

Saremmo portati oltre i limiti di un' articolo se ci permettestimo di ricordar qui tutto quanto fu fatto intorno all'anatomia de' semi, e delle parti della fruttificazione in genere, e sull'importanza di tali parti, e de' loro organi; e tanto più che ciò ne impegnerebbe a riferire tutto quanto il Mirbel, ed il Richard, discordi fra loro, addussero ciascuno in conferma della propria sentenza. Diremo bensì che un tale subbietto attirò pure l'attenzione dell'illustre A. de S. Hilaire, di Palisot-Beauvois, del Dutrochet, osservatori di troppa rinomanza e di troppo valore, perchè la scienza risentir non dovesse dalle costoro ricerche utilità più che ordinarie.

Nè meno accuratamente furono studiati nella loro struttura gli organi della riproduzione. E qui nuovamente ci occorre il rammentare il sig. Mirbel per le osservazioni sue istituite sugli stami, sul pistillo, e segnatamente pe' corpi glandulari che egli fa notare nelle labiate, non che nelle borraginee; le quali servono quasi di base allo stilo, e costituiscono la comunicazione fra lo stilo medesimo ed i germi. Ed egli è a questo abilissimo osservatore, ed allo Schubert che fu dato il determinare più precisamente ciò che per lo innanzi riguardavasi come pistillo nelle conifere; ed essi pure, ed il sig. de Beauvois, furono avventurati di poter fare importantissime osservazioni sugli organi riproduttori de' muschi, aggiungendole a quelle dell' Hedwig; come il Correa ed il Lamouroux fecero sugli organi analoghi delle alghe.

(2) Turpin An. Sc. Nat. Tomo 20 p. 36.

Le gemme pur anco meritavano l'attenzione de' cultori della fisiologia vegetale, ed a ragione per la somma importanza ch'esse hanno sulle funzioni delle piante. Intorno a che occupavasi particolarmente il Du Petit-Thouars; dalle osservazioni di cui si rileva che di gemme vanno del pari forniti, secondo ciò che un tal nome suona presso di lui, e gli alberi i più vivaci, e le piante annue del pari; e che appena le gemme si manifestano, esse obbediscono a due moti generali: l'uno ascendente, l'altro discendente, siccome or' ora dirassi più diffusamente. Ed è questi che intendendo già tempo all' esame della midolla e del libro, ci presentò poi di belle osservazioni su tali particolari, per le quali convalidasi l' opinione del Knight: quella cioè di non essere altrimenti il libro il corpo che dà origine all' albarno ed al legno. Ed in quanto alla midolla egli ne aveva fatto conoscere l' errore di quelli da cui supposevasi essa capace di venire compressa, e finalmente di obliterarsi interamente coll' accrescersi del legno. La necessità poi di questa parte delle piante, od almeno l' aver essa, se pur la non si voglia considerare di una necessità assoluta alla loro esistenza, una notabilissima influenza sul loro accrescimento e sullo sviluppo de' loro rami, delle loro foglie, e segnatamente degli organi riproduttori, ne fu mostrata dal de Beauvois. Lo che in certa guisa consuona con quanto opina il Dutrochet, cioè che la midolla sia la parte essenzialmente vivente de' vegetali. Estendendo poscia il predetto sig. Beauvois le sue considerazioni alla vagina midollare, seppe scorgere la relazione che passa tra la sua forma e la disposizione de' tronchi, de' rami, delle foglie; talchè nelle piante a rami od a foglie verticillate la sezione orizzontale di quella fa vedere altrettanti angoli quanti sono i rami di ciaschedun verticillo. E se nel lauro rosa (*Nerium Oleander*) essa presenta un triangolo equilatero ne' rami che sono immediatamente al di sotto di un verticillo a tre rami od a tre foglie, ove poi la sezione si pratichi al di sotto de' verticilli i più bassi, ne' quali ordinariamente manca uno de' rami od una delle foglie, non si manifestano in essa che due soli angoli, oltre le vestigia di un angolo abortivo corrispondente al ramo o foglia similmente abortivi.

Tutte le quali cose osservate sull'anatomia delle piante, ed altre molte, che pur sarebbe nostro desiderio il poter riferire, prepararono la via onde giungere ad una più esatta cognizione di que' fenomeni che costituiscono la vita di tali esseri. La fecondazione, tuttavia ricoperta di quel velo che ne cela sovente le operazioni le più importanti che le svariate leggi dell'universo,

o per servirmi del comune linguaggio, la natura sa operare, formò pur essa uno de' soggetti della meditazione de' fisiologi. Il Feburier così nella condizione elettro-positiva delle antere, nella opposta o negativa del pistillo crede trovar la ragione perchè questi organi si attraggono l' un l' altro; osservazione veramente delicatissima, e che la ragione al certo ci comanda di riguardare come sommamente probabile, ma che per la sua importanza meriterebbe di essere pienamente convalidata. Riferiremo poi colle parole stesse del Cuvier l' opinare del Raspail intorno al germe ed alla sua fecondazione. " Al credere di lui l' embrione nullo, l' altro è che la sommità di un ramo, che l' azione del fluido del polline ha distaccato dal cono che le era sostegno, lasciando poi racchiusa nella cavità della foglia, all'ascella di cui essa apparteneva; foglia il di cui tessuto cellulare rigonfiandosi le serve di perisperma; lo stilo e lo stimma non consistono che in un incompleto sviluppo del caule di questa gemma, ma La fecondazione nelle piante non è che un'isolamento; ed ogni gemma contiene l' equivalente di un seme. E quì ci occorre il far parola di altra opinione relativa alla fecondazione; la quale fu immaginata da Du Petit Thouars: cioè che l' embrione venga formato dalla riunione di due molecole isolate legnosa l' una, parenchimatosa l' altra, delle quali, tale viene somministrata dallo stame, tale dal pistillo. Vedremo in seguito quale influenza accordi questo naturalista al contatto de' due predetti corpi, il legno, e il parenchima. Molte osservazioni furono pure istituite sul polline e sugli organi riproduttori di alcune crittogame, e segnatamente delle felci e dei muschi; intorno a che basti questo brevissimo cenno, siccome di cosa variamente considerata dai diversi osservatori.

Dopo di che l' ordine delle cose ne chiama a far parola di quanto i botanici notarono sulla germinazione. Così per le osservazioni del Mirbel si confermava viemaggiormente essere l' albumine de' semi destinato alla nutrizione della giovane pianticella; dalle quali ricerche egli fu tratto poi ad altre del pari accurate, e rilevanti sulla germinazione degli asparagi, e del nelumbo. E così da questi ebbero motivo le altre del Correa relative all' ultima di tali piante, intorno alla quale manifestando egli opposta sentenza a quella del Mirbel, anzi che riconoscere ne' suoi lati una parte equivalente ai cotiledoni, crede che si abbia a scorgere in essi una decisa analogia col vitello; facendo rivivere così l' opinione del Gaërtner. Nè si denno preterire le osservazioni del Poiteau; il quale asseriva doversi ravvisare ne' semi

delle graminee, siccome un vero cotiledone ciò che il Gaertner predetto considerava come il vitello, Richard come il corpo della radice. E qui ci piace riferire una osservazione dello stesso Poiteau sul modo di produzione delle radici di tali piante; osservazione, siccome rileva il Cuvier, collegata ad uno de' fenomeni i più generali della vegetazione. E questo è che al primo svilupparsi della radice delle graminee essa veste la figura di un cono, rappresentando così la radice principale o il fittone delle altre piante; ma ben presto, ed appena che le radici laterali hanno preso un certo accrescimento, questo cono si oblitera, talchè il fittone manca in tutte le piante di questa famiglia. La quale osservazione ripetuta da lui sopra molte altre delle monocotiledoni, porta a supporre che una tale sostituzione di radici numerose e secondarie ad una radice principale, accada perchè ciaschedun fascetto di fibre nelle monocotiledoni va fornito della sua propria radice. Continuando il Mirbel le sue ricerche su questa principale funzione delle piante, fu dato a lui il comprovare, contro la più generale credenza, non essere sempre la radice quella che sviluppa per la prima; ma che in talune piante, come in molte *ciperacee* accade, essa è costantemente preceduta in ciò dalla plumula. In quanto poi alla natura, ed accrescimento di ciò che il Grew appellava radice, il Du Petit-Thouars, come già aveva pur sostenuto il Knight, crede ch'essa debba considerarsi come parte della plumula o rudimento del caudice ascendente. Il che al credere di lui si rende chiaro in un gran numero di piante almeno; imperocchè nel procedere della germinazione veggonsi i cotiledoni sollevarsi al di sopra del seme, ciò che non potrebbe effettuarsi che pel prolungamento ascendente della pretesa radice. E queste ed altre molte osservazioni relative più o meno strettamente alla germinazione, furono istituite da lui pel corso di oltre 20 anni, e successivamente pubblicate per vari suoi scritti; de' quali poi egli stesso volle darne la somma nel 1826. E questa ridotta fra confini anche più angusti dal Cuvier, non sarebbe, come è facile a comprendersi, suscettibile di estratto, sicchè giuoco forza è che noi ci astengiamo dal favellarne per timore di sfigurarla, anzi che farne rilevare tutta l'importanza. Non si vuol tacere però di una di quelle osservazioni sue che ci sembra fra le più importanti; siccome è quella per cui egli vide germogliare molti embrioni di maiz separati dai loro tegumenti, e dal perisperma, e ch'egli aveva desunti da alcuni semi ancor lattescenti; donde a lui

piace conchiudere non essere il perisperma indispensabile alla pianticella in quanto alla sua germinazione.

Dobbiamo parimente allo stesso Du Petit-Thouars alcune osservazioni sulla genesi delle radici, e segnatamente quelle per le quali si studiò egli dimostrare che non da tutti i punti indistintamente delle radici principali prendono origine le radici secondarie, ma bensì da alcune soltanto, talchè esistono delle parti a ciò destinate, od una sorte di gemme sotterranee.

Dopo di che volendosi qui render conto di quanto si trova registrato nell'opera del Cuvier intorno alle osservazioni fatte, ed alle ipotesi relative alla nutrizione in genere delle piante, all'accrescimento loro, circolazione ec. innanzi tratto ci si parà d'innanzi quell'esperimento del Palisot di Beauvois, il quale mediante un'incisione fatta tutto all'intorno isolò una porzione di corteccia in modo ch'essa non aveva più alcuna comunicazione col restante della corteccia istessa nè con altra parte, eccetto il legno sottoposto. Ciò non tolse però che sui bordi della lamina di corteccia isolata si formasse un cercine, e che in molti casi si manifestassero in su di essa delle gemme ben sviluppate. Dal che rilevasi o esistere una comunicazione generale fra tutte le parti delle piante, imperocchè nella porzione di corteccia, separata dal rimanente per un'incisione profonda e tale che la circuiva d'ogni intorno, e quindi in comunicazione soltanto col legno, non perciò si vide sospendersi la vegetazione; o questo prova almeno che possono le parti de' vegetali supplirsi reciprocamente nelle loro funzioni. La circolazione degli umori per entro alle piante esaminata poi sott'altro punto di vista dal Feburier portò lui a conchiudere, essere la linfa ascendente specialmente destinata a nutrire i rami, la discendente servire all'uopo stesso riguardo alle radici, mentre l'una e l'altra insieme concorrono alla produzione de'succhi propri non che del *cambium*, quello da cui dipende l'accrescimento in grossezza delle piante, per quanto generalmente si crede. Tiene egli inoltre, che alla produzione della linfa discendente sia necessaria l'esistenza delle foglie, e quindi esse cospirino all'ingrossamento de'tronchi; al che contro l'opinione del Du Petit-Thouars per nulla intervengono le gemme; la qual cosa egli considera come abbastanza chiarita, vedendosi, per quanto egli ne asserisce, che un tale aumento ne' vegetali cessa tosto che le foglie si tolgano, sia che vi si tolgano a un tempo le gemme ancora, oppure si lascino intatte. E continuando egli a considerare tali umori, assicura poi di avere

osservato che la linfa ascendente che predomina , tende a determinare la produzione de' fiori semplici , ed il perfetto svilupparsi de' germi ; mentre la linfa discendente , allorchè è prevalente , dà cagione alla moltiplicazione de' fiori e de' petali , ed all' ingrossamento de' pericardi , cioè alla parte carnosa de' frutti. Li quali principii potrebbero guidarci a molte pratiche utili , e spiegherebbono inoltre molte di quelle già in uso. In fine egli desume dalle sue osservazioni , che l' alburno per mezzo del *cambium* può riprodurre il libro e la corteccia di cui sia stato spogliato , e ciò nel modo istesso che la sua volta può la corteccia riprodurre il libro , e l' alburno. Intorno a che però dissente il Palissot de Beauvois ; il quale non crede cotali asserzioni fondate sopra fatti abbastanza convincenti. Assicurando anzi che quando si tolga veramente il libro ed il *cambium* , nulla si forma nè dall' alburno , nè dal legno ; ma che le parti che si riproducono provengono dai bordi della corteccia incisa che si estendono ; così le parti denudate si ricuoprano di nuovo. E qui occorrendo il dire alcune cose su quanto fu osservato ed ideato sulla nutrizione in generale da quei fisici che specialmente occuparonsi della fisiologia delle piante , ricorderemo da prima alcune delle principali opinioni del Dutrochet. Il quale convenendo col Mirbel in ciò , che le fibre legnose null' altro sieno che tessuto cellulare diversamente modificato , crede però che esse debbansi avere in conto di organi particolari destinati a trasportare la linfa. E di più egli si piace di considerare il parenchima della corteccia e della midolla , siccome corpi analoghi disposti in senso inverso ; il perchè all' uno di essi dà il nome di midolla corticale , all' altro quello di midolla centrale. Nè egli lascia d' adoperarsi in render chiaro tutto ciò per osservazioni , delle quali il voler riferire i particolari tutti e le conchiusioni ch' egli stesso ne tragge , sarebbe qui soverchio non solo , ma inutile eziandio , poichè a comprenderne tutto il valore si renderebbe indispensabile il soccorso delle figure. Basterà intanto il dire col Cuvier che l' opera del Dutrochet , la quale racchiude sì fatte considerazioni , *ne offre una nuova teoria riguardo all' organizzazione vegetale fondata sopra osservazioni le quali nella loro maggior parte furono verificate*. E qui forse verrebbe in acconcio il favellare di altra opera dello stesso Autore : *L' Agent immédiat du mouvement vital dévoilé* ec. (1826) , e quindi dell' endosmosi ed esosmosi da esso lui immaginate come causa dell' assorbimento de' corpi organici , se la celebrità di sì fatta sua teoria non rendesse superfluo il farne parola. Essendo bensì opinione di lui che queste endosmosi ed esosmosi vengono determinate da un' azione elettrica , torna qui a pro-

posito il riferire quale influenza aver possa al credere del Du Petit Thouars una tale azione sulla vita delle piante. Crede questi cioè che la vitalità vegetale si abbia a riporre nell'azione reciproca del legnoso e del parenchima, li quali due corpi costituiscono probabilmente *un ben combinato apparecchio galvanico, capace di esercitare un'azione diretta sul cammino della linfa*; ciò che però egli si guarda dall'asserire positivamente, proponendone soltanto il dubbio, e facendo al tempo stesso notare tutte le conseguenze a cui da ciò saremmo condotti, e segnatamente onde spiegare una delle sue principali asserzioni, cioè che *la linfa affluisce ove appunto ne fa di mestieri*. E qui ne sia permesso il far riflettere che una cotale opinione trova almeno un qualche fondamento nel vedere come l'elettricità, e il sa chiunque, giovi alla vegetazione delle piante; e che l'economia animale può senza meno soccorrere di qualche notevole analogia una sì fatta conghiettura. Innanzi di abbandonare un tale proposito, favellando dell'accrescimento delle piante, egli è qui pregio dell'opera il riferire l'opinione del tante volte menzionato Du Petit-Thouars intorno all'influenza delle gemme sull'accrescimento delle piante; e tanto più ch'essa, come già fu da noi avvertito, si trova in opposizione con l'altra testè ricordata del Feburier. Credesi cioè da lui che le gemme „ sieno il primo „ mobile della vegetazione; una di esse si trova all'ascella di „ ciascuna foglia; esse nutrisconsi a spese de' succhi che si con- „ tengono nel parenchima interno delle piante; e questo è ciò „ che porta il parenchima allo stato di midolla. . . . Tosto che „ la gemma si manifesta, essa obbedisce a due moti generali: „ l'uno ascendente od aereo, l'altro discendente o terrestre; dal „ primo risultano gli embrioni delle foglie, dall'altro la forma- „ zione di nuove fibre legnose e corticali. „ In fine a questa influenza delle gemme egli attribuisce la riproduzione della corteccia in quelle piante che soffrono senza danno di esserne anche per anni successivi spogliate.

Oltre questi fenomeni che costituiscono le principali e le più generali funzioni dell'organismo delle piante, altri pure non meno importanti all'occhio del filosofo meritano di essere con ogni cura istudiati; siccome sono e la direzione delle radici, e la caduta delle foglie, l'irritabilità di alcune piante, e la trasformazione di alcune delle loro parti, ed altre sì fatte cose. Ciascuno sa quanti tentativi siensi fatti per giungere a discoprire la cagione che determina le radici a penetrare nel suolo, i tronchi ad elevarsi al di sopra di esso; e quindi quanto diverse opinioni ne sieno sorte. Ed a questa parte pur

anco ha il Dutrochet rivolti li suoi sguardi ; il perchè da' suoi primi esperimenti variamente immaginati egli credette potersi conchiudere che a prendere queste due opposte direzioni sieno le radici ed i tronchi bensì portati da una forza interna , anzi che da una attrazione che in su di esse parti esercitino e l'atmosfera ed il suolo. Il che parve a lui evidente per le seguenti cose. Posti de' semi in alcuni pertugii fatti al fondo di un vaso pieno di terra umida , e sospeso in alto entro una camera , vide egli che le radici discendevano nell'aria , e che i tronchi internandosi nella terra si allungavano in essa fino ad attraversarla intieramente , e così giungere alla sua superficie superiore. E che non vi sia alcuna attrazione fra le radici ed il corpo nel quale esse debbono penetrare per trarne il nutrimento , sembrò parimente a lui risultare dall'altro tentativo da esso lui praticato ; ed è che un seme di visco in germinazione ch' egli aveva annesso all' estremità di un' ago mobilissimo , dopo cinque giorni pervenne bensì colla sua radicella fino ad una tavola ad esso sottoposta a poca distanza , ma senza che nell' ago si osservasse la menoma inclinazione. E così egli credette escludere ogni reciproca tendenza fra il tronco ascendente e l' aria o la luce , il ripiegarsi all' in su il caule o scapo de' porri (*Allium porrum*) e delle cipolle (*Allium Caepa*) posti giacenti in una perfetta oscurità sia nell' aria, sia nell' acqua. Dalle quali deduzioni però egli declinò poi in parte almeno per più recenti suoi saggi (1826) ; da' quali egli fu tratto a conchiudere , appunto in riguardo a' semi del visco , che la sua radice , anzi che avere un' intima forza che la porta a discendere , s' interna ne' corpi per fuggire la luce , qualunque direzione abbia a seguire a tale effetto.

La caduta delle foglie , fenomeno non meno rilevante della vita vegetale , fu specialmente preso ad esamina dal Palisot de Beauvois. Il quale dalle osservazioni fatte a tal' uopo crede doversi dedurre che ciò accada , non già a cagione del freddo , ma bensì come effetto coordinato con tutti gli altri fenomeni della vitalità di questi esseri , perchè , qualunque ne sia la causa prossima , il picciuolo dee necessariamente distaccarsi.

Il fenomeno però che specialmente ha richiamato in questo periodo di tempo l' attenzione di abilissimi osservatori , si fu la irritabilità di alcune piante ; sì che alle cose riferite a tale proposito dal Cuvier , altre molte potrebbonsi aggiungere ; siccome sono quelle che dobbiamo al Marret , al Prinsep , e ad altri. Lasciando a parte le cose immaginate ad oggetto di spiegare una tale proprietà , per riferire invece alcuni fatti , ricorderemo quel-

l'osservazione del Fodera, il quale vide che la sola azione meccanica de' corpi sulla sensitiva, quand' essa non apporti lesione, si restringe a determinare il ripiegamento delle parti tocche, mentre una ferita sur una foglia, o il fuoco di una lente produce un' effetto che si estende più o meno alle parti contigue; e che una goccia di acido solforico o nitrico applicata sul suo tronco fa che tutte le sue foglie si chiudano, ciò che non accade se il tronco istesso venga reciso, senza che però le foglie vengano agitate. L'essere poi la pianta medesima capace di contrarre alcune abitudini è tal cosa che può guidarci alle più alte conseguenze, e che da sè sola vale a farci conoscere cosa possiamo aspettarci dalla contemplazione de' fenomeni naturali. E questo si vede per le osservazioni già tempo fatte dal Decandolle e dal Desfontaines. Il primo de' quali notò che la sensitiva, anche tenuta in luogo costantemente oscuro, continua per qualche tempo a spiegare le sue foglie, allorchè il sole è sopra l'orizzonte, e ad inclinarle al tramonto, quantunque nella notte si esponga ad una luce artificiale. In fine però questa luce può fare ad essa acquistare un' abitudine opposta se la vi si esponga per molte notti successive. Il secondo poi si convinse che lo scuotimento violento di una vettura fa ch'essa da prima ripieghi le sue foglie, ma che a poco a poco essa si abitua in modo da non provare più un tale effetto. Intorno a che resterebbero ad aggiungersi le considerazioni del Dutrochet, delle quali gioverà almeno l'accennare aver egli in animo che l'organo in cui risiede il movimento delle foglie della sensitiva consista in un rigonfiamento della midolla corticale situato in que' punti delle piante ove si operano le loro flessioni; le quali perciò non dipendono altrimenti da un' articolazione, ma bensì da una *incurvazione*.

Soggetto del pari importante all'occhio del botanico, e del fisiologo sono le metamorfosi che si osservano in molte parti delle piante. Di che basterà a formarcene un' idea il dire a cagion d'esempio che, al credere del Du Petit-Thouars, il fiore non è che la trasformazione della foglia e della gemma rispettiva, sì che la prima dà origine agli stami, ed anche al calice, ed alla corolla ne' fiori che ne sono provvisti; la seconda al pistillo, e quindi al germe ed al frutto. E così dicasi d'altre molte trasformazioni o che come tali sono dai botanici moderni considerate; talune delle quali il Decandolle ha saputo ridurre a leggi certe e precise.

Ma mentre i limiti di un'articolo ci costringono a passare sotto silenzio gran numero d'altre osservazioni, meno generali sì, ma

non meno rilevanti, non potrebbe tacersi però ciò che ha riguardo alla geografia delle piante. Intorno a che se non ci è dato il riferire tutto quanto l'argomento richiederebbe, e quanto occorrerebbe a far conoscere essere una tale considerazione di un'importanza maggiore di quella che a prima giunta ne potrebbe sembrare; ci vince almeno il desiderio di ricordare avere scorto l'Humboldt come alcune forme vegetali divengono più comuni coll'avvicinarsi ai poli; altre al contrario progrediscono verso l'equatore; ed altre in fine giungendo al loro *maximum* nelle zone temperate, decrescono egualmente verso l'uno, e l'altro punto. La quale distribuzione si osserva mantenersi costante tutt'intorno alla terra seguendo le linee o paralleli isotermi. Il che ha poi guidato lo stesso Humboldt a considerare coll'ordinaria sagacità sua somma l'influenza che hanno la luce, il calore, l'umidità de' differenti paesi in riguardo alla moltiplicazione delle diverse tribù de' vegetabili. Alle quali cose ne sia permesso l'aggiungere che senza la considerazione delle piante in quanto alla loro posizione geografica, non possiederebbe la scienza quella insigne opera del Brongniart, colla quale egli ha saputo spargere di cotanta luce la storia del nostro pianeta.

A far comprendere in fine con quanto ardore i dotti di ogni nazione si occuparono onde far progredire questa parte della storia naturale, potrebbero qui noverarsi e gli scritti monografici, e le Flore, e le molte opere insigni che videro la luce in questo periodo d'anni; il maggior numero delle quali alla copia ed alla precisione delle notizie che racchiudono, uniscono l'altro pregio della nitidezza e verità delle figure.

Nè a mostrare quanto onorare si debba l'età nostra e pel ritrovamento di sì gran numero di piante, e per le ricerche in tanti modi, e spesso ingegnossissimi, dirette a conoscere i più reconditi misteri della vegetazione, e per altre tali investigazioni, sarà mestieri il recare in mezzo i vantaggi, che la materia medica, l'agricoltura e le arti ne risentirono. Non sarà però fuori di luogo il riferirne uno di quelli che ha riguardo alla prima. Vogliam dire di quel modo per cui si rese facile mediante le cure del Fée il determinare molte specie di cortecce esotiche medicinali; e ciò dai licheni, che si trovano ad esse aderenti.

Ma più che per le utili applicazioni agli usi della vita, si rendono pregievoli le ricerche fatte da' botanici in questo breve tratto d'anni, per que' legami ch'essi ci svelarono esistere fra molti esseri, fra molti fenomeni della natura, ciò che sopra tutto rende la moderna filosofia di tanto superiore a quella de' passati tempi.

D. PAOLI.

LE MEXIQUE, par I. C. BELTRAMI 2. vol. Parigi 1830.

Ecco un libro che, a parer nostro, avrà molti lettori. Il Messico desta curiosità ed attira attenzione più di qualunque altra provincia americana. Il nome di una terra ricchissimamente ingeneratrice d'oro d'argento di perle d'aromi e di ogni preziosità, è una voce magnetica magica potentissima sulle orecchie de' più, o quasi dir potremmo di tutti. Altri poi che vanno in estasi alla menoma memoria che senta di mitologia, amano di conoscere e contemplare nelle narrazioni de' viaggiatori la regione mitologica dell'America aborigena, perchè ivi gli europei conquistatori trovarono tradizioni e storie più antiche o meno interrotte e lacunose sì dei numi come degli eroi indigeni. E infine gli occhi di tutta Europa son oggi rivolti sul continente transatlantico. Là sorge per la seconda volta un Mondo nuovo di nuovi potentati, e di nuova libertà ignota ed inespérimentata nell'antico. Indi ognuno è intento a scorgere il saggio che vi si vada facendo di novella società, nonchè di novelle ordinazioni civili, le quali sembrano esser quelle in cui tende a riposarsi l'uman genere incivilito. Indi ogni Autore è precorso da ottima commendazione presso il pubblico col solo annunzio di un libro che concerna le Americhe.

Nel dare noi il sunto dell'opera di Humboldt (1) parlammo anzi a lungo che non di tutti gli statistici elementi messicani; di tutti i capitali insomma che possiede il Messico per alzarsi a speranza di grandissimo avvenire. Onde è che nel seguirvi ora il sig. Beltrami, non vuolsi riparlare de' trattati argomenti per non fastidire i lettori con ripetizioni. Non è inoltre fare oltraggio al sig. Beltrami il dire che la già terra de'Montezuma è una giurisdizione tutta intera e propria del sig. Humboldt. La sua è nel remotissimo recondito e primario corso del Misissipi; ove risalendo egli fino alle scaturigini di questo fiume americano, per l'innanzi non men misteriose di ciò che tuttora è la foce dell'africano Niger, ed associando questa scoperta all'altra di quelle del fiume sanguigno, scolpì a caratteri indelebili il suo nome nei fasti della geografia. Della quale audacissima e meritoria esplorazione commendevolmente ragionò un dottissimo geografo nostro cooperatore all'Antologia (2). Noi solo aggiungeremo a debita

(1) Ved. Antologia. N. 82.

(2) Ved. Antologia V. XXXVI. B, pag. 135.

laude dell' esploratore , che il privilegio delle scoperte circa l'America pare essere tutto ed unico degli Italiani. Un Italiano la divinava e quindi la trovava , credendola ultima appendice del gran continente d' Asia. Un altro Italiano la discopria continente separato ed intermedio fra' termini dell' antico. Beltrami verificò la notizia esatta di uno de' maggiori elementi geografici del Mondo transoceanico ; del maggior fiume cioè dell' America boreale , *cotanto importante alla prosperità presente e futura di quegli abitatori*. Con queste ed altre parole non men lusinghiere e laudatrici, avea lo scopritore testimonianza di onore e gratitudine dal senato della Luigiana in nome de' popoli di quello Stato. Di che crediamo nostro debito a compirlo e gratularlo. L'America la quale non rimembra se non infamia di stragi estermiini ed ogni tirannica atrocità agli altri Europei, non suona per l'Italia se non tromba di memorie innocenti e gloriosissime.

Dopo questi elogi dettati da dovere e non da pura officiosità verso il nostro viaggiatore , non parremo alcerto nè malevoli nè severi dicendo, che ne duole di non potergliene compartire e concedere altrettanti circa il suo libro che è il subietto dell' attuale articolo. Il Messico, comunque non fosse invero un campo intatto e nuovo , in cui si potesse fare una messe ampia e nuova al par di quella fatta andando e pervenendo alle sorgenti misissipesi , era però tale a spigolarvi qualche cosa di meglio di quei perpetui aneddotucci scandalosi fra' curati e le *sobrine* ; qualche cosa assai di meglio di taluni perpetui frizzi che avevano gran fortuna nel secolo passato , ma che perdettero ogni moda e valore nel nostro. È una monotonia tanto più insipida quanto con più di sali credè condirla l' autore ; monotonia che fa sdrucchiolare il libro dalle mani. Ed è perciò che se incominciammo l' esordio col dire che esso avrà moltissimi lettori , allusivamente all' avidissima curiosità delle odierne cose americane , quì aggiugneremo con dispiacere che non piacerà nè sodisferà quasi a nessuno , perchè oggi anche il volgo vuol notizie utili , e non insipide ciarle di femminucce quando mormorano delle altre donniciuole del vicinato. Noi intanto ne daremo un rapido sommario tenendo dietro al viaggiatore.

Imbarcatosi eg'li alla Nuova Orleans per navigare al Messico , trapassa il golfo messicano. Così veleggiando , e per molcire la noia della navigazione , ragiona sì del fenomeno tutto proprio del golfo istesso , come di quello che , comune a tutti gli altri mari , non punto vi si scorge ; delle correnti cioè , che vi

si veggono muovere a guisa di tanti raggi dal centro alla circonferenza; e del flusso e riflusso, di cui non si scerne neppur la menoma ombra o apparenza. Sul quale argomento fisico i raziocini del sig. Beltrami ne paiono contenere piuttosto scetticismo delle ragioni finora date da' naturalisti, che spiegazioni nuove e sodisfacenti.

Arrivato a Tampico " sbarco, dice egli, sulle rive della „ morte; descrivo la natura della febbre gialla, le sue stragi, „ e lo spettacolo di un luogo, in cui le lamentazioni *dell'umanità* ognor coverta di lenzuolo funebre, fanno contrasto col gor- „ gheggio soavissimo nonchè col bellissimo colorito delle piume „ di uccelli nuovi ec. ec. „ Anche in ciò ne sembra che la sua perpetua vena di concetti spiritosi giocondi e frizzanti perfino sul vomito di que' miseri infermi, non vada nè possa andare a verso di niun lettore.

" Pria d' internarmi in quelle terre „, egli prosegue " dò „ un saggio istorico e filosofico sul suolo di esse; scorro il caos „ primitivo, l' antichità, il medio evo, e i tempi moderni di „ queste regioni straordinarie, che si direbbero più vecchie del „ vecchio mondo „. Cotanta promessa non si riduce intanto se non alla cosa a tutti notissima che nella Genesi non vi è parola la quale possa riferirsi all' America, e ad alcune tradizioni della cosmogonia indiana raccolte presso le tribù di que' selvaggi.

" Inoltrandomi verso lo altre terre „, continua l' autore " veggo un *colosso*, una delle meraviglie del mondo. Fu esso „ opera dell' uomo o della natura? Ne dò le mie congetture ec. „ Questo *colosso* è una montagna piramidale che trovasi presso Altamira; piramide troppo immensa per non potersi credere lavoro della mano umana, ma troppo simetrica regolare e proporzionata per non doversi opinare che fosse di quella della natura. Quì pure le congetture del sig. Beltrami sembrano appartenere assai più agli scherzi di un uomo di bell' umore, che alle ragionevoli teorie fisiche. Infatti dopo aver protestato che non vuol cimentarsi *à pénétrer tant de mystères*, dice che quella mole potè ben essere o la *Torre di Babelle transatlantica*, o l' atlante abitato da' giganti americani. L' esistenza de' giganti delle Americhe è una tradizione tuttora vigente nelle tribù indiane; e pare che fosse o una verità o una favola comune a tutte le genti della terra. Ma circa l' opinione che la suddetta montagna piramidale fosse la *transatlantica Torre di Babelle*, il nostro viaggiatore è contraddittorio con sè stesso. Imperocchè riferendo in altro luogo le tradizioni degli indiani sul diluvio, dice che quelle tribù ne hanno la

notizia come di un gran disastro, il quale mentre estermiuava empie razze d' uomini in altri mondi, risparmiava però il loro. Indi va in aria l' ipotesi del bisogno di alzare una mole simile a quella alzata nel campo di Sennaar.

Così internandosi nel Messico, e salendo da scalone in iscalone (il suolo del Messico è configurato a guisa di piramide tronca, formata a strati, dalle sue radici sul mare fino al suo *pianalto*, (*plateau*) dorsale) pervenne il sig. Beltrami alla vetta del Tantamanga, una delle più elevate cime delle Cordigliere. Colassù, dice egli, che avea sotto a' suoi piedi le scaturigini, *tuttora incognite*, de' due principali fiumi messicani; del Rio Grande, o S. Iago, e del Santander, che corrono a metter foce questo nell' Atlantico, e quello nel Pacifico. Noi scrivemmo in *corsivo* le due testè così scritte parole, perchè così le trovammo stampate nel libro; e pare, che l' autore non pago di rammentar spesso apertamente che egli scoprì le scaturigini del Misissipi, voglia anche rammentarlo indirettamente col mezzo de' caratteri della stampa.

Da quell' eterea altezza tantamanghese scende pel pendio messicano al Pacifico, e giunto a' lidi di quel grandissimo Oceano, disegna di inoltrarsi fino alle Californie. Senonchè le febbri e i ladri il costringono a cangiar pensiero. Onde è che imprende a risalire verso il Messico interiore. Prendendo la via di Zequila si imbatte in una tribù di selvaggi; tribù che alla favella gli parve connazionale o originaria dal medesimo stipite di quella de' Siussi incontrata nell' America boreale lungo le rive misissipesi. Argomenta adunque che questi Siussi migrassero dal Messico nel tempo della conquista e degli eccidj che colà facevano gli spagnoli. E la congettura non è alcerto improbabile e molto meno assurda, poichè le lingue sono i più certi alberi genealogici delle genti, quando però sono in mano di filologi come Giovanbattista Vico, o di poliglotti come Mezzofanti o Sinkowski, e non già de' così detti etimologisti. Ma quello che non possiamo lasciar inosservato è un salto da palo in frasca, che quì il nostro viaggiatore fa da que' selvaggi a gesteggianti europei; e quindi un' altro salto da frasca in palo contro agli Spagnoli ed a' Napoletani *sur les mille grimaces que font en forme de négation*. Noi diremo che Beltrami conosce assai male gli Spagnuoli tostochè li addebita di soverchio gestire, nel mentre ognuno sa che sono gli europei i più gravi sì nel sermone come nel gesto. Gli rimembreremo poi che i Napoletani, se non sono suoi compatriotti, sono al certo suoi connazionali; e che non li sappiamo

rei d'avergli fatto alcun male per meritare di esser derisi circa un difetto (se pure è tale) che forse hanno comune col derisore. Al modo con cui egli narra le sue varie avventure ne pare un uomo pronto d'ingegno di lingua e di mano. Indi aver da molta vivacità interiore , donde proviene il gesto per meglio animar le parole. Dice egli stesso inoltre che cogli Indiani, del pari che co' Messicani, dovea parlare men con le parole e più col gesto per farsi intendere ; e quì è buona congiuntura a notare che conoscendo egli pochissimo la lingua spagnola , non era giustificato a deriderla continuamente come fa motteggiando in ogni passo *la lingua de Los Dioses*. Adunque i suoi sali satirici sono mal spesi col poter essere riverberati contro sè stesso. Gli individui e i ceti infine possono esser tema di ridicolo , ma non mai i popoli. In ogni popolo , anche il più incompsto , il bene supera di molto il male. Ove altrimenti fosse , la società , e perciò il popolo , non sussisterebbe.

Raggiungendo ora il viaggiatore il troveremo pria a Guadalupe , poi al Guanajuato , quindi a Queretaro , e in seguito a Messico. Quivi si sofferma più che altrove per descrivere le cose moderne e le antiche di questa capitale. Narra anche molto a minuto l'istoria di Montezuma , che egli scrive Moctezuma , le sue discordie sì con l'ordine sacerdotale indiano , come col magnatizio de' Cacicchi , e perciò le cause di quella specie di guerra civile di cui si avvalsero gli Spagnoli per tentare e compire la conquista. Discorrendo della rapidità di questa , e della sua lieta nonchè inattesa fine a malgrado che Cortez la tentasse con poche centinaia di soldati , pare contento di sè nel farne disparire il meraviglioso mercè la ragione del cannone e della cavalleria , che fecero credere potenze soprannaturali gli Spagnoli a' miseri Indiani. Nel che nulla non disse di nuovo. Noi dicevamo quattro anni fa (3) *le armi piriche ed i cavalli operarono il prodigio* ; e molti forse , o senza forse , l'avevano anche detto prima di noi.

Da Mexico finalmente proseguendo il suo viaggio il nostro Autore va a Tlascala , al gran volcano Popocatepetl , al tempio di Cholula , alla città santa dell'antico Anahuac , ossia alla residenza de' Pontefici indiani , a Puebla , a Veracruz , e in ultimo ad Alvarado , ove si rimbarca per far ritorno in Europa.

Il sig. Beltrami dice che percorse lo spazio di 4000 miglia fra infiniti disagi stenti e pericoli. E noi il crediamo ; però ag-

(3) Ved. Antologia , N. 82.

giugneremo con franchezza e verità, che tanti sudori di un uomo istruito animoso intraprendente e perseverante, quale è il nostro viaggiatore, erano un capitale che poteva essere impiegato con frutto migliore.

Ciò parrà forse troppo severa sentenza. Se nonchè noi che scriviamo senza mai mirare ad imporre agli altri il giudizio nostro, anzi avvertendo sempre a' nostri lettori perchè il riguardano sol come opinione ove esso non vada loro a verso, saremo assoluti dell'accusa di sentenziare. Ripetendo adunque il già detto in principio, che il Messico era un campo, o non tutto mietuto, o almen da tanto a spigolarvi quanto che basti per formare un libro assai più utile e succoso di quello in argomento, diremo con sincerità ciò che non avremmo voluto leggervi.

Ne spiacque di vederlo scritto prendendo a modello quei *Viaggi in Italia*, ossia que' libelli, che gli Oltremontani ne regalano a dozzine quasi in ogni anno. È noto come fanno questi sì cortesi e veridici viaggiatori. Non appena hanno raccolto erudizioni de' così detti *Ciceroni*, ciance de' servidori di piazza, aneddoti galanti delle capitali, notizie di qualche furto sulle strade pubbliche, e tutte le altre peregrine graziosità onde son colmi i libri di Stendal, di Simond, e di non so qual viaggiatore inglese, che giudicava gl' Italiani dal modo con cui aveva visto che *un gatto di un' osteria si era lanciato sopra un boccon di carne caduto dalla tavola*, ne raffazzonano subito un bel volume, universalizzando i titoli di assassino a tutti i 20 milioni d'abitatori, di licenziosità a tutto il bel sesso, di superstizione, di perfidia, di pigrizia, di miseria, di accatteria ec. ec. Agli Italiani intanto, che viaggiano anche essi, non mancherebbe al certo materia da rendere pan per focaccia agli esteri, ove volessero andar raccogliendo sia le avventure amorose di Parigi di Londra e delle altre Metropoli d'Europa; sia le gesta de' famosi *taglia borse* inglesi e de' *filoux* delle altre nazioni; sia i costumi tutti nuovi per loro di veder gente che comparisce ne' mercati pubblici con una mitra di corna in testa per vendervi la moglie legata con una fune al collo, o mariti che innanzi a' tribunali si accomodano del patito adulterio mediante il denaro. Gli Italiani adunque potrebbero ben rendere la pariglia, e con usura, agli oltramontani; ma la Dio mercè, niuno non ne loda la penna, e tutti rispondono col silenzio del dispregio alla viltà dell'oltraggio. Indi vorremmo che il sig. Beltrami si fosse mostro italiano e non oltremontano nel riferire il suo viaggio pel Messico. Que' tanti e poi tanti fattarelli di Cu-

rati e di *Sobrine* hanno troppo l'aria de' riboboli delle taverne. Anche ove fosse vero quell'universale concubinato del Clero messicano, bastava sol cennarlo per dare un'idea dello stato della morale pubblica. Ma parlarne in ogni pagina, ed all'occasione dell'arrivo in ogni città villaggio o borghetto, mostra troppo la mordace avversione del viaggiatore a gente, da cui pare che non abbia ricevuto alcun male in quelle sue peregrinazioni; parlarne in ogni pagina, produce più che sazieta e replezione, produce nausea ne' lettori.

Oltre a ciò vi sarebbe a dirgli come mai non si sia avvisto d'esser caduto in una enorme contradizione. Egli celebra e lauda le donne messicane come altrettanti modelli di grazia e di virtù. Or, in qual modo è possibile la virtù del bel sesso là ove si depravati sieno i costumi degli ecclesiastici, ossia de' magistrati morali? Il bel sesso, che assai più del sesso forte, ha sollievo e conforto da' direttori ascetici, là è sempre di vita più pura ove più esemplarmente vivano i sacerdoti; e viceversa. Questo canone può essere certa misura mutua della moralità domestica e sacerdotale in tutti i paesi.

Ne spiaccque inoltre di vedere un Italiano il quale nel rimproverare a' Messicani la loro pigrizia, conferma il rimprovero che gli Esteri fanno alla sua patria, tosto che si avvale dell'istessa loro frase del *dolce far niente*. Quanto sia falsa e iniqua questa imputazione, che con mille altre ci si accagiona, può dimostrarlo l'evidenza che l'Italia, a malgrado de' milioni e milioni, onde fu emunta e ne' due secoli dell'oppressione spagnuola (4) e da quaranta anni in qua, se non è ricca, non è però misera. Sull'Italia adunque dee dirsi che nonchè non poltrire nel *dolce far niente*, vi si lavori anzi indefessamente, perchè si rinfranchi e non sia visibile quel sì mortale svenamento che per ira de'fati patì e patisce.

Ne spiaccque pure di leggere nella prefazione la frase — *Io sono monarchico in Europa, e Repubblicano in America*. Vi è qui un senso equivoco che potrebbe essere interpretato per duplicità; onde è che a salvar l'autore da siffatta interpretazione malevola dobbiamo spiegare che egli forse volle dire "Io sono un' onesto uomo il quale in tutti i paesi sà rispettar le leggi quai che sien elle „. Ecco la frase giusta precisa e chiara.

Ne spiaccque ancora quel frequente parlar di sè stesso circa

(4) Dal solo Regno delle Due Sicilie uscirono per andare in Ispagna nei 227 anni del Vicereame 1130 milioni di dueati, ossia cinque miliardi di franchi!

la scoperta delle scaturigini misissipesi, e quel perpetuo latino intarsiato in ogni paragrafo. Se volessimo imitarlo nella sua predilezione a citar testi d' Autori del Lazio, gli rimembreremmo quel sì peregrino *Laus in ore proprio ec.* che pochissimi sanno. Avvisiamo poi che, quando si scrivono lettere relatrici di *Viaggi* ad una bella e amabile Contessa, non si deve imitare il modo con cui un pedantissimo erudito scriverebbe ad una Madama Dacier circa qualche contraverso passo d'Omero, o d' altro autore antico. Aggiungiamo in ultimo che delle sempre noiose citazioni latine, le più stucchevoli son poi le forensi, come quelle che stanno bene sol nel gergo sibillino gավiloso e inlacciatorio de' curiali e de' rabuli.

Ne spiacque in fine quella sua professione di fede, che volle fare, non si sa perchè, nell'esordio e nel corpo della relazione di un *Viaggio*. Certamente niuno più di noi non vuole inviolato ed inviolabile il santuario della coscienza di cadauno; quel supremo penetrale in cui l'occhio solo di Dio può e deve internarsi; quel penetrale di cui Dio solo ha la chiave e la giurisdizione. Niuno certamente più di noi non vuol contrastare a chicchessia la libertà di adorare a modo suo il suo Creatore. Ma ne pare indiscrezione, ed inopportuna, in un racconto di *Viaggio*, il farne pompa senza che alcuno gliel richiegga. Più indiscreta ne sembra allorchè il tenore di adorazione, che si adotta per convincimento e quiete della propria coscienza, par che faccia la satira di quello adottato ed adoperato da altri. Noi non vogliamo alcetto ipocrisia; ma non riconosciamo in veruno il dritto di talune ingenuità che possono troppo urtare i modi di pensare altrui. Non punto dubitando nel sig. Beltrami dell' *esercizio sì della pura morale evangelica, come del culto di Abele*, ci permetteremo di fargli osservare, che qualche lettore maliziosetto può trovare che un settatore di quell' innocentissimo e mansuetissimo agnello, vittima del primo gran delitto sulla terra, dovrebbe essere un po' più dolce, caritatevole, indulgente con uomini, suoi simili e fratelli, non di altro colpevoli se non di peccata le più condonabili all' umana fragilità. E può ancora il maliziosetto lettore osservare, che un *professore dell' evangelica morale* non mai deve imitare i cicaloni da caffè elevando a certezza di fatto la menoma ombra di sospetto sulla stima e virtù altrui. Il moralista evangelico vuol vedere e rivedere una colpa, se deve asserirla; e vi sono colpe invisibilissime sempre, perchè sempre consumate nel silenzio, nella solitudine e nelle tenebre di quel mistero, che vi volle sì la natura come la società. Il nostro viaggiatore adunque

obliò alquanto la severissima purità de' suoi principj nel parlar troppo con certezza di cose, che egli al certo non vide co' suoi proprj occhi in que' Messicani i quali, come egli dice, tengono le Sobrine. Noi infine così parlammo di quest'opera del sig. Beltrami non per malevolenza, ma sol perchè avremmo voluto aumentare la nostra stima per un Autore, che balestrato da onorevolissima sventura, doveva mostrarsi più grave nel racconto delle peregrinazioni sue, onde vederlo ben estimado anche da coloro che il costrinsero a peregrinare.

G. P.

BELLE ARTI.

D' un disegno, finora non conosciuto, di RAFFAELLO.

(Art. comunicatoci).

La bellezza d' un disegno che ho visto e rivisto con sempre nuovo piacere, m' induce, (sicuro di far cosa grata agli ammiratori di Raffaello), a rivolgere la loro attenzione su quell'opera che già si stima perduta da lungo tempo. Essa rappresenta *la strage degli innocenti*, quale l' incise, sul disegno di Raffaello, Marc'Antonio Raimondi.

Il disegno eseguito sopra foglio giallo-grigio con matita rossa, è ritoccato a pennello col medesimo colore. I lumi, toccati a pennello colla biacca; l' aria ed il fondo lontano, d' un tono piuttosto bigio che rosso: onde viene al disegno, per sè benissimo conservato, un' armonia che manca alla copia incisa. Il detto disegno è uguale all' incisione di Marc'Antonio quanto alla larghezza; quanto all' altezza è minore di $\frac{1}{4}$ di un soldo toscano nella parte superiore. Le faccette mancan del tutto.

Io pensava dapprima che Marc'Antonio avesse, sopra qualche cartone di Raffaello, o sopra altro originale di lui, eseguito diligentemente il nostro disegno per uso della sua incisione: ma un più diligente esame e particolarmente il confronto del disegno colla bella incisione del Raimondi (1), mi persuase, questa dovere essere opera d' un genio superiore.

(1) L' incisione di Marc'Antonio con le faccette ha questa iscrizione: RAPH. URBI. INVE, ed il monogramma M senza la lettera F.

Quand' anco non fosse cosa conforme al cortesissimo carattere di Raffaello, che per l' amico egli abbia eseguito con tanta diligenza siffatto lavoro, tanta è la forza dell' espressione nelle teste, tanta è la bellezza del nudo, delle mani, dei piedi, tanta la sicurezza del fare, che solo a lui attribuire si può un tal capo d' opera. La scoperta di questo disegno distrugge l' opinione che Raffaello medesimo abbia inciso i contorni nel rame del Raimondi; giacchè le bellezze dell' originale trovansi non così vive nel rame (2). Con ciò io non pretendo di dire che non sia grandemente pregevole anche il lavoro di Marc' Antonio; anzi lo stimo opera di quella facoltà intelligente e quasi creatrice, che penetra profondamente nell' originalità del prototipo, (pregio essenziale ai primi maestri dell' intaglio); senza quella presunzione che induce sovente i moderni incisori ad allontanarsi dall' originale, raffazzonandolo alla loro maniera: opera insomma di quel genio che si modifica con apparente passività secondo l' individuale carattere del modello, passività il cui risultato è tutt' altra cosa che la timida e servile imitazione.

Paragoniamo ora la *strage* di Raffaello col rame citato. Il divino autore ha scemato all' azione quel ch' ell' ha di terrore, diffondendovi la speranza di salvare i minacciati innocenti. La sorte di due soli bambini è decisa: essi giacciono estinti nel piano anteriore della composizione: non vi è madre desolata che gli compiangia. Con qual maestria son eglino disegnati? Che scorci! Come belle le mani! In quella, per esempio, del pargoletto stante nel mezzo della composizione, la quale egli tiene appoggiata sotto il petto, vengono espresse con un leggero ombreggiare le carnose elevazioni del metacarpo: poscia cade la luce su' primi falangi delle dita; le due ultime rimangono nell' ombra. Tutte queste finezze, come pure la bellezza dei contorni della mano, è assai poco evidente nell' incisione. Ma d' altra parte il Raimondi compensa il difetto con l' espressione di quella donna che termina il quadro alla dritta dell' osservatore. Essa accarezza supplichevolmente la guancia d' un guerriero, che tiene levato il pugnale sul di lei pargoletto, e nell' imminente pericolo prorompe in lacrime: il qual atto è reso con tanto

(2) Ciò prova l' estrema difficoltà dell' arte dell' intaglio; giacchè il sig. Bartsh nella sua classica opera: *Le peintre graveur* Vol. XIV p. 262, dice, avere Raffaello del tutto ritoccata una copia della *Galatea* del Raimondi, che si conserva nella Biblioteca Viennese.

sentimento e maestria, da intenerire : ond' è ch'io stimo questa testa quanto quella del disegno , se non forse più bella (3).

Vicino a questa un'altra madre, di non minore bellezza , stà genuflessa davanti ad un vecchio soldato : ella sforzasi di coprire col petto ignudo il bambino che attraversa colla sua destra; mentre colla sinistra procura di trattenere il colpo che stà per cadere. Ma le sue parole e la sua situazione par ch'abbiano una gran forza sull' animo del guerriero , il quale, accostumato all' obbedienza, lotta fortemente seco stesso: negli occhi della madre brilla un raggio di speranza. Quanto l' intelligenza e il sentimento sieno possibili a trasfondere nel disegno , lo rende evidente il gruppo di Raffaello posto in confronto all' incisione. Lo prova anche la femmina nel mezzo, la quale sembra fuggire col figlio via dal quadro verso l' osservatore. Il suo volto è più corretto, e meglio inteso nel disegno che nella incisione. Essa è unicamente occupata di sè e del suo figlio.

Siamo alla parte più sublime del quadro , o piuttosto a quella che Marc'Antonio seppe meno delle altre esprimere , voglio dire al gruppo della madre col bambino , il quale è ghermito per un piede da un giovine guerriero in atto di sfoderare la spada. La bellezza del nudo nel soldato , particolarmente nelle gambe è espressa imperfettamente nell' opera di Marc'Antonio, ov' esse son troppo angolari e crude. Per riconoscer bene Raffaello in quelle figure , è d'uopo mirare la sua propria opera. Il bambino coi capelli ritti, stride ; la madre lo cuopre colle spalle : e mentre ella sta supplicando il guerriero , nel volto di lui si frammischia un profondo sentimento di compassione al movimento della comandata crudeltà : il suo braccio par trattenuto in modo da non poter sguainare la spada. Questa testa, considerata anco nella sola parte dell' esecuzione , è indubitatamente opera delle più perfette. Nelle parti elevate sopra i lumi ha Raffaello ritoccato le piccole forme col pennello a color rosso , come sapevano farlo que' valenti pittori , e con somma intelligenza del vero. Con pari maestria è dipinto tutto il corpo : come se sentire ed eseguire il bello fosse una cosa. Ora , se consideriamo quella madre inginocchiata , che piena di dolore e di speranza, ha fissi gli occhi sul pargoletto ferito che le riposa in seno , troviamo che nella testa , siccome in tutte

(3) Questo disegno è stato eseguito probabilmente intorno all' anno 1515 : esso porta tutto il carattere dell'epoca , quando Raffaello era appunto in tutto il vigore del suo genio sublime.

le altre, nelle quali si vede men del profilo, rimane molto superiore Raffaello al Raimondi, attesochè vi si scuopre nei volti quello ch'essi potrebbero esprimere se fossero rappresentati di fronte. Nella donna, i cui lunghi capelli il soldato, voltato col dorso, tiene avvolti nella mano, apparisce chiaramente dalla prolungazione del contorno e dalla guancia contratta in su, che sta supplicando ad alta voce. Il dorso del guerriero e la sua attitudine ci rammenta in qualche maniera lo stile di Michel Angelo Buonarroti. E la mossa di lui lascia alla donna ch'è in mezzo luogo alla fuga. Dalla posizione poi del piede diritto del soldato apparisce qual posto egli occupava innanzi.

Per non ripetere il già detto, passo sotto silenzio alcune figure del fondo, aggiungendo soltanto che devo alla compiacenza del sig. De Huybens di Parigi, proprietario di quel disegno, il piacere di contemplarlo.

Possedere un'opera impareggiabile e unica nel suo genere, io lo riguardo come una particolare fortuna: averla veduta, come una sorte degna d'invidia: confrontarla coll'incisione di Marc'Antonio, come cosa sommamente istruttiva. Per altro a chi s'occupa d'incisione egli è doloroso il pensare: come mai io potrei venire a capo delle tante difficoltà dell'arte mia, se il sommo Marc'Antonio, favorito dall'influsso benefico del fortunato suo secolo, e dalla vicinanza di Raffaello, e che d'altronde poneva tutta la sua cura solamente nel disegno o nell'espressione, lasciò nel disegno e nell'espressione tanto ancora da desiderare. Ma almeno l'esempio del divino Urbinato, il quale pure si appagava dell'opere di Marc'Antonio, dovrebbe render oggi più facile e meno esigente qualche iroso critico delle nuove opere eseguite con intelligenza, e delle quali principale scopo non è il meccanismo dell'arte (4).

MAURIZIO STEINLA.

LA SPERANZA, pittura fatta nel palazzo del marchese Angiolo Chigi di Siena dal sig. FRANCESCO NENCI, Direttore dell'I. e R. Accademia di Belle Arti di detta città.

Una giovane donna con le braccia elevate, e con gli occhi fissi verso il cielo fa trasparire dalle vesti una bellezza di forme

(4) Queste parole indirizzo particolarmente a quei pittori, i quali criticano con tanta leggerezza l'incisione della Madonna del Sisto di Raffaello, eseguita dal sig. Federigo di Muller.

singularissima. Nella sovrumana fisionomia di questa figura il pittore ha raggiunto quel bello ideale, che a pochi eletti è concesso, ed ha colto quel giusto punto di espressione di affetti, al di quà o al di là della quale si cade nel freddo, o nell'esagerato. Se in morale è stato difficile ben definire la natura della speranza, che è sempre congiunta ad altre passioni, e si manifesta di per sé stessa sì poco, non minore difficoltà ha superato l'egregio artista in rappresentarla nella celeste fisionomia di questa figura. Alla modesta espressione della speranza, che non presume, si unisce quella di un desiderio ardentissimo di agire per meritare, e di un coraggio ispirato dall'alto per affrontare tutte quelle difficoltà che si oppongono al conseguimento del bene. Formano seggio alla figura delle nubi tempestose, le quali vengono con magico effetto rischiarate da un raggio di luce che scende dall'alto, imagin viva delle procelle della vita, a lottar con le quali diseguale troppo sarebbe l'umana ragione, se dai lumi della religione non venisse efficacemente soccorsa. Tre putti da un lato sorreggono un'ancora, con molta aggiustatezza ivi collocata, perchè più chiaro fosse a tutti il senso della figura allegorica: mentre due altri dal lato opposto fanno l'offerta di un cuore trafitto da acutissime spine, e cinto da un candido giglio. La fisionomia dei primi è quale deve essere, tutta assorta nello sforzo fisico di sorreggere l'ancora, mentre quella dei secondi è tutta piena di affetto. Essi offrono alla speranza quel cuore trafitto per riceverne medicina di consolazione. La fiammella, che sorge da questo cuore; le spine che lo trafiggono; il candido giglio che lo avvolge, dimostrano chiaramente, che quanto più i cuori sono ardenti, quanto più sono puri, tanto più crudeli ferite ricevono dall'ingiustizia, dall'insensibilità, dall'egoismo degli uomini. Esistono dei cuori che una squisita delicatezza di sentimenti condannerebbe all'infelicità: essi si troverebbero nel mondo isolati come in una solitudine; ed il consorzio di uomini non egualmente disposti servirebbe loro di continuo martirio. Ogni consolazione umana sarebbe sbandita per essi: la religione sola, penetrando questi misteri del dolore, soccorre alle ferite del cuore in modo che cessino pure una volta di far sangue.

Due dipinti a basso rilievo uno nella parte superiore, l'altro nell'inferiore della pittura principale, formano un utile e vago accessorio, col produrre varietà senza nuocere all'unità della composizione. Nel primo, vari putti che arano, rappresentano la sementa; nel secondo altri putti che mietono, battono, e ri-

pongono il grano, rappresentano la raccolta; e così evidentemente dimostrano la vera destinazione dell'uomo. O si tratti di speranze della vita presente, o di quelle della vita futura, primo dovere dell'uomo è di essere operoso. Deve egli esercitare l'ingegno e la mano in cose utili alla società, abituare il cuore all'esercizio di ogni virtù; e così elevarsi alla maggior perfezione morale possibile. In tal modo egli soddisfarà al bisogno della felicità presente; e si preparerà quella che la religione promette a chi la fede non disgiunge dalle opere. Lode dunque ed onore all'artista filosofo, che alla bellezza dell'invenzione, alla forza dell'espressione, all'esattezza del disegno, all'armonia del colorito ha saputo unire l'ispirazione di alti sentimenti morali e religiosi, senza la quale le arti belle non produrrebbero che vano diletto, e tenderebbero a corrompere anzichè ad invigorire lo spirito nazionale. In ogni bene ordinato sistema sociale tutto dee ridursi all'unità: la religione, le leggi, la letteratura, le belle arti debbono cospirare alla educazione dell'uomo. Quindi importantissimo diviene presso una nazione il ministero degli artisti filosofi, che in modo forse più eloquente della parola, perchè più rapido di essa, trasfondono nell'animo di chi contempla le loro opere i più nobili sentimenti. Artisti di tal fatta sono come i grandi scrittori, gli apostoli della morale pubblica: ed in questo senso non è dato che agli uomini veramente grandi di essere grandi artisti. Felice quella nazione presso la quale i cittadini opulenti offriranno ad essi occasioni di distinguersi, ed imiteranno il bell'esempio del marchese Chigi, cittadino tanto benemerito della sua patria. In tal modo le ricchezze perverranno al fine per cui ci sono dispensate, che è di concorrere allo sviluppo del sociale perfezionamento.

Siena, Agosto 1830.

PIETRO BAMBAGINI.

*Mémoires de mathématique et de physique, par Guillaume LIBRI.
Tome premier. — Florence, 1829, chez Léonard Ciardetti,
in 4.^o di pag. 210.*

“ Queste Memorie annunziano un Geometra che si mette nell'aringo matematico con una franchezza e un vigore da eccitare sorpresa anche in chi lo percorre da lungo tempo. Fino dalla prefazione l'autore dimostra un'ampiezza di cognizioni e una felicità di vedute quanta altri in età provetta si crederebbe for-

tunato di possedere soltanto in parte : nè il progresso del libro è discorde dal suo principio , giacchè vi si trattano diversi argomenti di gran rilievo nella scienza. Faremo di questi un breve cenno aggiungendo altresì alcuna di quelle osservazioni che possono sempre farsi anche sulle opere più pensate ; una lode vaga e generale verrebbe più presto che da altri dallo stesso autore spregiata „.

“ Non si nega che dote primaria in un cultore delle scienze esatte sia quell' ingegno d' invenzione che cerca solamente difficoltà da sciogliere e verità da scoprire : ma pregevolissima è tuttavolta anche la prerogativa di lui che dona a' suoi lavori un finimento , che ne connette felicemente le parti e ne forma un tutto ben disposto ed ordinato ; chè di questa sola maniera si tolgono le scienze severe da quella elevazione in cui sembrano inaccessibili al più degli uomini , e si fanno conoscere ed amare. Se ciò si ammette , ci sembra che incontrastabilmente si debba riscontrare nel sig. Libri la prima dote , credendo noi di vedere nella sua opera qualche trovato di tanta importanza ed efficacia da poter ingrandire i confini della scienza ; ma sentiamo un poco di difficoltà ad essergli larghi di quella lode che pienamente gli accordasse la seconda prerogativa. A conforto di questa nostra asserzione ecco alcune riflessioni in cui discorriamo separatamente delle tre prime Memorie, e complessivamente delle ultime tre „.

“ Troviamo nella prima, *sopra alcune formole generali d'analisi*, affrontata e vinta la malagevolezza di un calcolo il quale ha con che spaventare per la sua lunghezza e complicazione. Vi è qui una nuova felice combinazione di sommatorie per mezzo d'indici doppi e ne segue la possibilità di assegnare la richiesta formola generale: ecco un merito non piccolo dal lato dell' invenzione. Del rimanente le trovate formole potranno per avventura ad altri siccome a noi sembrare ancora di primo getto, cioè non ridotte a tutta la semplicità di cui sono capaci , nè preparate in modo che ne sia facile l'uso e l'applicazione. Forse non piacerà in esse generalmente quella notazione che piuttosto di una successione di sommatorie per un integrale finito molteplice adotta la sommatoria del logaritmo di una sommatoria , ponendola per esponente alla base dei logaritmi iperbolici. L'identità delle espressioni sussiste per un prodotto di cui tutti i fattori vengono da una stessa funzione ove il valore della variabile differisce continuamente di un'unità : ma è un salto un po' forte quel tradurla dalle vere quantità ai simboli delle operazioni senza nemmeno avvertire di questo il lettore. Inoltre in un libro di

analisi moderna potrebbe taluno desiderare di non trovar più i fattoriali del Vandermonde dopo che essi si sanno tutti esprimere facilmente mediante la *gamma* del Legendre, il qual trascendente ha sul primo un vantaggio tanto grande che basta a farlo dimenticare, ed è quello di contenere un solo elemento in vece di due, talchè ridotto in tavole, riescono queste a semplice e non a doppia entrata (*) „.

“ La seconda Memoria ha per argomento *la teorica del calore*. È noto che questa teorica è stata trattata in una grand' opera dal sig. Fourier, il quale credè tutti i metodi analitici per sottoporla a calcolo appoggiandosi a pochi dati fisici desunti dalla sperienza. Uno di questi ultimi stabilisce che la quantità di calore che esce dalla superficie dei corpi è proporzionale alla differenza delle temperature del corpo e del mezzo che lo circonda; ma siffatta legge non fu trovata vera a tutto rigore dai signori Dulong e Petit, i quali dopo lunghi tentativi ne assegnarono un'altra. Il sig. Libri pertanto nel caso particolare del moto lineare del calore in un' armilla circolare e in certe circostanze introduce l'espressione della nuova legge nell'equazione a differenze parziali propria di questo moto. È un'osservazione generale, che quando dietro più accurate ricerche si procura di perfezionare l'espressione matematica di qualche legge fisica già conosciuta sotto forma semplice, non si viene in fondo a cambiarla, ma ad aggiungervi una correzione che è una quantità di un ordine inferiore a quelle che ordinariamente si considerano, e che però si può spesso trascurare. Nel caso attuale se nell'equazione differenziale svolgasi in serie il termine introdotto dall'autore secondo le potenze di una costante piccolissima in valore, si trova per primo termine quello stesso che serve di base ai calcoli di Fourier: e lo stesso avviene anche dopo le integrazioni; cioè la nuova espressione della temperatura variabile diversifica dalla già conosciuta unicamente per termini moltiplicati per le potenze positive di quella quantità piccolissima „.

(*) I fattoriali del Vandermonde servono mirabilmente ad esprimere per simboli una serie di prodotti che non si debbono ridurre in numeri: allora è indifferente l'ottenere una tavola a semplice o a doppia entrata. La *Gamma* introdurrebbe nuove trascendenti ove meno sarebbe necessario; nè alcuno dei moderni geometri ha creduto dovere esprimere per la *Gamma* l'integrale dell'equazione lineare di prim'ordine a differenze finite. E noi crediamo col Lacroix, col Crelle e con mille altri che un libro d'analisi moderna possa contenere i fattoriali.

Nota di uno dei Collaboratori dell'Ant.

“ La terza Memoria tratta *delle funzioni scontinue*. Si sa che queste funzioni per una porzione continua dei valori della variabile vanno d'accordo con una funzione ordinaria, e per una certa'altra porzione vanno d'accordo con un'altra funzione ordinaria, e possono per tratti finiti mantenere valori costanti ed anche assolutamente nulli. Molte questioni sono state fatte anche da grandi geometri intorno ad una tale discontinuità che primamente occorre per le funzioni arbitrarie introdotte nell'integrazione delle equazioni a differenze parziali, e in ispezialtà nel famoso problema sulla vibrazione delle corde sonore. A chiarire sempre più l'argomento e togliere di mezzo le dispute ottima è l'osservazione del sig. Libri che mostra come la discontinuità si ottenga pel giuoco di alcuni fattori che moltiplicano funzioni ordinarie, e che mantengono fra certi limiti della variabile un valore costante, essendo poi sempre zero per tutt'altrove: tali fattori egli li trova in alcuni integrali definiti sui quali non cade controversia. Verso il fine di questa Memoria l'autore dimostra la proprietà della discontinuità in alcune funzioni doppiamente esponenziali: il che è tanto più osservabile in quanto che finora le funzioni scontinue ammesse dai geometri non erano espresse che per serie infinite o per integrali definiti „

“ Delle tre Memorie sulla teorica dei numeri non faremo particolare discorso; diremo bensì ch'esse ci sembrano lavorate con maggior amore, e fanno conoscere nell'autore un ingegno che di preferenza si occupa dello studio dell'analisi indeterminata. Quivi in fatti anche più che in altro luogo ci è paruto di scorgere alcun tratto di felicissima invenzione, principio di nuovo metodo, e seme di nuova teorica. Basterà accennare l'idea grandiosa di richiamare tutti i problemi finora detti indeterminati o semideterminati ad essere in vece più che determinati, esprimendo con altrettante equazioni quanto è il numero delle incognite la condizione ch'esse debbano essere numeri interi; allora la questione è ridotta all'analisi ordinaria, e le formole che si trovano conservano i coefficienti delle incognite nelle prime equazioni, cioè quelle date di cui perdevasi l'espressione letterale nelle riduzioni numeriche dei metodi antecedentemente usati „

“ Chiuderemo coll'annunziare che l'autore promette una teorica più estesa da lui chiamata delle funzioni intere, alla quale egli vede mettere capo moltissime svariate questioni d'analisi, e quelle stesse trattate in cinque delle attuali Memorie. Il libro adunque di cui parliamo non è che un primo saggio del molto di

più che dobbiamo aspettare da questo nobilissimo ingegno sorto per onore delle scienze italiane nella patria del Galileo „.

(*Art. estr. dalla Biblioteca Ital. , fasc. di Apr. 1830*).

Noi ci eravamo già proposti , com'era di dovere , di dar conto dei lavori matematici dell'egregio nostro concittadino ; ma avendo trovato nella *Biblioteca Italiana* un articolo , che non sapremmo attribuire , se non che ad uno dei più insigni matematici italiani; non toscano, il che ci salva da ogni sospetto di parzialità, abbiamo pensato di riprodurlo , limitandoci a dire brevemente quello che anche altrove è stato pubblicato intorno all'opera del sig. Libri. Alcune delle memorie comprese in questo primo volume furono dall'autore presentate manoscritte all'Accademia Reale delle Scienze di Parigi , e con gran plauso ottennero d'essere inserite nel *Recueil des Savans Etrangers*. Una parte della memoria sopra la *Teorica dei Numeri* fu pubblicata negli *Annali di matematica* del Gergonne , e il Cauchy rendendone conto scrisse nel *Giornale del Férussac* che lo scrittore di quel frammento dovea produrre una rivoluzione completa nella scienza. Il Fourier creatore della teorica matematica del calore pubblicando , negli ultimi tempi della sua vita , alcune proprie indagini riprodusse in parte le ricerche del signor Libri sopra quella teorica e le propose per modello di metodi elegantissimi e di finissima analisi. Il Gauss chiamò l'opera che annunziamo *preziosa per l'invenzione* ; e negli *Annali di matematica* fu detto che l'autore di quella s'era inalzato al pari de' più celebri geometri viventi. Finalmente una seconda edizione di questo primo tomo si è intrapresa in Germania , e contemporaneamente il Crelle a Berlino inserisce nel suo *Giornale* , ove finora non ebber luogo che scritti inediti dei maggiori matematici d'Europa , tutte le memorie contenute in quel volume. Quindi noi crediamo dover confortare il signor Libri a proseguire la pubblicazione di un'opera accolta dai geometri nel suo principio con tanto favore.

Il Dirett. dell'Antol.

RIVISTA LETTERARIA.

Memorie Storiche del ministero , de' due viaggi in Francia e della prigionia nel Forte di S. Carlo in Fenestrelle , del cardinale BARTOLOMMEO PACCA scritte da lui medesimo, e divise in tre parti. Edizione II riveduta dall'autore, e corredata di nuovi documenti. Roma 1830 un vol. ()*

Senza intendere di sentenziare in alcun modo intorno al merito delle memorie annunziate , dirò quanto è necessario perchè i lettori argomentino di che importanza sieno per la storia de' nostri tempi.

Bartolommeo Pacca di nobile famiglia di Benevento, assunto alla dignità cardinalizia da Pio VI dopo aver fatto il solito giro delle nunciature, visse quasi privato a Roma sino al 18 luglio 1808, epoca in cui venne scelto Prosecretario di stato da Pio VII. Bollivano già l'ire di Napoleone contro il Pontefice, e si maturava la risoluzione di spogliarlo d'ogni dominio temporale, e di togliergli a profitto dell'imperio molte prerogative del supremo sacerdozio. Già Roma era occupata militarmente dal generale Miollis, e benchè avesse ancora Pio VII per sovrano, sovente i francesi usurpavano l'autorità civile, e secondo le tradizioni rivoluzionarie animavano i sudditi contro il Pontefice. A nessun uomo di stato poteva rimaner dubbio sulle intenzioni dell'Imperatore; sicchè non potendo far argine alla sua volontà colla forza, tutta la politica dovea consistere nel trovar modo di differire l'ultima rovina; poi nel protestare contro la violenza per salvare almeno l'opinione de' diritti pontificii. Si adoperò il card. Pacca quanto meglio poté per adempire all'una ed all'altra parte del suo uffizio. Sarebbe difficile il dire quanto riuscisse nella prima; ma rispetto alla seconda conviene confessare che vi pose ogni forza di animo perocchè la considerava come la sola tavola di salvezza in tempo di naufragio. Però dette al Papa consigli di costanza e di vigore. Il perchè si tirò addosso l'indignazione dell'imperatore al segno che quando pei preliminari del concordato del 1813 tutti i cardinali doveano riacquistare la libertà, il Papa ebbe a contrastare con Napoleone perchè non eccettuasse il Pacca dall'indulto generale.

La bolla del dì 10 giugno 1809, e le note diplomatiche vigorose fruttarono al Pacca due anni avvantaggiati di rigorosa detenzione a Fenestrelle. Tuttavia giunto a Fontainebleau disapprovò altamente i preliminari, e si adoperò quanto poté per indurre il pontefice a rivocare quell'atto. I gran rovesci del 13 e del 14 lo liberaron questa volta dal sentire gli effetti della collera dell'imperatore.

(*) Sentiamo che il tipografo sig. Annesio Nobili di Pesaro prepara una ristampa di queste *Memorie* in due volumi.

Nota del Dir.

Nel tempo della prigionia il card. Pacca si dette a scrivere la prima parte delle sue memorie che contiene la storia o vogliam dire l'apologia del suo ministero. Poi seguitò a prender ricordo delle cose che gli accadevano con animo di scriverne una compiuta relazione quando avesse avuto agio da ciò. Desiderava il Pacca che tutti i cardinali facessero lo stesso, per raccogliere così i documenti necessari alla storia. Pare che questo consiglio fosse abbracciato dal Consalvi; da che si vedono nell'opera del Pacca alcuni frammenti de'ricordi presi da quell'illustre cardinale- p. 287.

L'oggetto delle memorie del Pacca pare che sia I.^o di giustificare il suo ministero, II.^o di porre in chiaro la storia delle trattative di Fontainebleau. A queste due parti, che sono principalissime, si aggiunge la relazione di quanto è personale al Pacca nel tempo delle sue deportazioni, e della prigionia, e del ritorno.

Le memorie sono essenzialmente parziali ne' giudizi. Tuttavia le memorie scorrendola in astratto sono i documenti della storia intorno alla parte arcana de' fatti; vale a dire natura degli attori, motivi delle azioni, e pratiche segrete che preparano i pubblici avvenimenti. Gli stessi giudizi degli autori di siffatte memorie, qualunque sia il loro peso sulla bilancia del vero, meritano di esser raccolti come documenti per la storia delle opinioni, che ha tanta parte nella storia civile.

Nelle memorie del cardinal Pacca son notabili i luoghi delle pagine 61 155 223 237 238 243 269 296 360 317 dove si parla di Pio VII e del Consalvi. E meritano pure attenzione le pagine 256 257 389 390 riguardanti la Francia. Se nell'opera annunziata non vi fosse altro, quelle poche pagine basterebbero a raccomandarla a chi si propone di studiare la storia.

F. FORTI.

GIOIA. Filosofia della statistica. Milano 1830 Tip. Lampato 5 vol. in 8.^o

Annunziando la ristampa della filosofia della statistica del Gioia, convenientemente encomiata e criticata, quando venne alla luce la prima volta, da un de' più attivi collaboratori di questo giornale, non intendo già venir contro ad alcuna delle sentenze professate nel primo articolo, ma si bene desidero far quanto posso perchè il colto pubblico toscano volga maggiormente l'attenzione a quest'opera, che nella presente povertà delle italiane lettere è delle pochissime che meritino nome per tutta Italia. Però omettendo quanto fu discusso nel primo articolo (1) verrò solo indicando qual maniera di utilità possa trarsi dall'opera del Gioia.

Non parlerò dell'utilità scientifica. Poichè ormai reputo proposizione confessata da tutti, che a terminare molte questioni dell'economia

(1) V. Ant. Vol. XXIX. C. 26.

politica sieno assolutamente necessari i dati statistici. Nè dirò neppure de' pregi del metodo proposto dal Gioia ai compilatori di statistiche, poichè tutti quelli che negli ultimi tempi hanno scritto di statistica in Italia ci si son conformati. Basta adunque il notare quanto al merito scientifico che in Italia il Gioia vien riputato maestro. Passando a dire dell'utilità pratica son da notarne molte specie.

Le molte notizie intorno all'agricoltura ed al commercio ammassate sotto diverse classificazioni nell'opera del Gioia, rendon questa opera utilissima pei proprietari intelligenti e per le persone dedite al commercio, o all'industria. Appena con molti anni di pratica o di lettura potrebbero raccogliere la cognizione di tanti fatti importanti, quanti ne sono registrati nell'opera del Gioia. Pure a chi vuole esercitare con intelligenza e nobilmente le professioni di commerciante e di agricoltore, queste cognizioni sono assolutamente necessarie. Anzi tanto più necessarie quanto maggiormente si avvanza nelle speculazioni. Difatti molti danni sofferti dai capitalisti inglesi nel 1826 ebbero origine dalla poca cognizione de' fatti statistici ch'eran necessari a sapersi per fare le speculazioni prudenti.

D'altra parte nella condizione di civiltà a cui siamo giunti non sembra quasi più permesso ad alcuno che intenda esercitare una professione, non avere oltre la pratica, la cognizione delle ragioni alle quali la pratica si appoggia, e non esser capace di concepire qualche perfezionamento. Direi quasi non esservi oggi mai altro criterio a distinguere le professioni nobili dalle men liberali, fuori che l'uso maggiore o minore che si fa delle facoltà dell'intelletto nell'esercitarle. Ora per chiunque intenda avere una educazione industriale culta, l'opera del Gioia serve di grandissimo avviamento. E questa è una prima specie di utilità che dovrebbe procurarle molti lettori.

Ma l'utilità maggiore dell'opera del Gioia si è per tutti quelli che servono lo stato nella pubblica amministrazione. Chiamati come essi sono a giudicare di tutti gli interessi economici delle popolazioni, informando le suppliche, proponendo economici provvedimenti, devono aver cara un'opera diretta ad insegnare come si raccolgano i fatti statistici, come si accertino, e come sopra di essi si ragioni. In questa parte l'opera del Gioia è un modello direi anzi un manuale pei pubblici amministratori. So che generalmente a forza di veder fare, e di fare o bene o male, s'impara ad escir di imbarazzo, senza legger libri, senza studiare cosa alcuna con metodo scientifico. Ma oltre che rimarrebbe a sapere se dopo questa lunga scuola di pratica si riesca a buon fine, è poi razionalmente certo che aggiungendo alla pratica la teoria, e si farebbe più presto e meglio, e si risparmierebbero ai popoli molti mali del noviziato. Però quando quelli che si volgono alla carriera degli impieghi amministrativi andassero persuasi della necessità di studiare scientificamente le regole della pubblica amministrazione, ritrarrrebbero dalla filosofia della statistica singolar giovamento. Nè giova dire che molte cose sono notate in quell'opera che sembran serbate ai

calcoli de' sapienti che siedono alla suprema direzione dello stato; poichè tutti quelli che hanno pratica della natura degli affari che passano sotto l'informazione degli amministratori delle provincie, converranno di leggieri che in meno di un anno si presentano affari di tal natura che per informarli dirittamente richiederebbero la cognizione enciclopedica della scienza del buon governo. È vero che in questi casi il fissar la massima dipende dalle autorità superiori. Ma pure la massima si stabilisce dietro le informazioni di fatto de' ministri che presiedono all'amministrazione locale. Ora per raccogliere i fatti, e sceglierli sapientemente è necessario essere in grado di giudicare della loro importanza, o ricevere istruzioni speciali che determinino con precisione le cose a cui si deve aver riguardo. Il metodo delle istruzioni, praticato utilmente ne' casi più gravi, non è praticabile nei casi ordinari. Resta dunque che gli amministratori subalterni sieno istruiti nella scienza del buon governo, perchè sia sperabile che sodisfacciano ai giusti voti della nazione. L'opera del Gioia per questo riguardo riunisce in un sol corpo quanto è necessario a sapersi, ed ha di più il vantaggio di essere ordinata in modo da servire di guida pratica. Tanto più che qualunque persona ancorchè ignorantissima di ogni cosa attenente all'economia pubblica è in grado di intenderla, e di cavarne profitto.

Finalmente chi legge per mero diletto si può cavare molte curiosità nell'opera del Gioia, che altrimenti gli costerebbero molte letture. Il che vuol esser notato anche a vantaggio di quelli che presiedendo all'educazione de' fanciulli si trovano molte volte al caso di non saper rispondere alle loro curiose inchieste, obbligandoli così o a rimaner nell'ignoranza o ad imparare con tedio quello che potrebbero apprendere per modo di piacevole conversazione.

L'edizione che annunziamo e che è quasi vicina a compirsi, è più comoda, e più corretta della prima, e sarà arricchita dai discorsi intorno alla statistica che il Romagnosi pubblicò negli Annali statistici di Milano.

F. FORTI.

Discorso del professore GIACOMO TOMMASINI letto in occasione del suo ritorno all'Università di Parma il 7 dicembre 1829. Parma 1830 coi tipi Bodoniani.

Il ritorno in patria del celebre professor Tommasini dopo essere stato con tanto plauso professore a Bologna, è un fatto che onora non meno la R. Donna che non risparmia a spese pel lustro della sua Università di Parma, che il chiarissimo professore che si adattò a lasciare la nobil città dove era nata la sua gloria e però forse più del luogo natio potea dirglisi patria, per tornare all'utile de' propri concittadini. Sentimenti di gratitudine inverso la sovrana di Parma, di gratitudine massima inverso i bolognesi, di giubilo pel ritorno in patria, promesse affettuose ai concittadini, nobili ringraziamenti alle persone più auto-

revoli, avvisi salutari alla gioventù; ecco la materia intorno a cui si aggirò l'orazione dell'illustre professore. Nella quale è più da lodare la delicatezza del sentire, che l'eloquenza. Il che mi pare vada reputato a lode. Perocchè spesso la perfezione dell'arte torna in danno della sincerità del dire; essendo privilegio de' sommi l'unire insieme tutte le perfezioni.

In questo ritorno del Tommasini in patria procurato dal governo con grandissima spesa, l'Italia vede un esempio che ricorda ciò che praticavasi ne' primi secoli del risorgimento delle lettere a mantenere in onore le Università Italiane. E con non minor allegrezza ha luogo di conoscere come la presente civiltà operi che gli uomini grandi molestati in un paese, possan subito trovare in un altro maggiori agii e tranquillità. Il che deve esser freno alle soverchierie de' potenti, conforto alla costanza de' virtuosi.

F. FORTI.

I Promessi Sposi d'ALESSANDRO MANZONI. Firenze, Passigli, Borghi e C. 1830, un volume in 8.^o piccolo e sei in 32.^o con vignette.

Un' edizione elegante (e la doppia, che qui si annuncia de' *Promessi Sposi*, massime quella in un sol volume, è veramente elegantissima) non prova per sè stessa la bellezza d'un'opera più che una veste elegante non provi la bellezza d'una persona. Pur quando viene dopo molt'altre; quand'è (come nel caso nostro) il tributo spontaneo d'una sempre viva ammirazione, può prendersi anch'essa qual prova di bellezza e di bellezza assai rara.

Se non che, trattandosi de' *Promessi Sposi*, par quasi che questo nome di bellezza si adoperi in un senso tutto particolare. Non tanto, cioè, a significar certi pregi esterni e appariscenti, come ad additar qualche cosa d'intimo e di segreto, che si rivela a poco a poco, e affeziona più che non seduce.

E forse potrebbe dirsi che la bellezza de' *Promessi Sposi* è ancor più morale che letteraria. Avvi in quest'opera un senno, una calma, una bontà; una conoscenza sì fine degli uomini e delle cose, un giudizio sì equo del loro valore, un culto sì schietto dell'umanità e della virtù, che i lettori ne ricevono un'impressione gratissima quasi indipendentemente dalle sue forme.

L'impressione però sarebbe assai debole, se le forme fossero meno di quel che sono in armonia colle qualità che si son dette. Ma un'armonia sì desiderabile quasi non potea mancare. Quel senno, quella calma, quella bontà dovean naturalmente unirsi al gusto più sano, manifestarsi sotto forme scelte, pure, direi quasi ideali.

E qui può notarsi una gran differenza che passa fra i *Promessi Sposi* e le più celebri composizioni del gran romanziere, che molti pensano aver servito loro di tipo. Poichè se in queste composizioni trovansi una ricchezza, una varietà, una vita, di cui senza di esse per

avventura non si avrebbe nemmeno l'idea; se il gusto in esse pure, generalmente parlando, è molto sano; è però meno severo, meno fedele alle ragioni del bello che ne' *Promessi Sposi*.

Un'altra differenza, ancor più sensibile, sarà anche più facilmente avvertita. Walter-Scott, ha già detto qualcuno, va dalla storia al romanzo; Manzoni dal romanzo alla storia. Da questo loro andamento diverso risulta, che ciò, che nelle composizioni dell'uno forma, per così dire, lo sfondo delle composizioni medesime, in quella dell'altro forma il soggetto principale.

Quindi non fa meraviglia ciò che da un anno si va bucinando, e in un giornale assai recente si narra senza mistero, che il Manzoni in uno scritto, che verrà presto alla luce, sul romanzo storico, si separi interamente da Walter-Scott. Può egli non separarsene in teorica, quando in pratica ne va tanto lontano?

S'egli ha associato il romanzo alla storia, l'ha associato verosimilmente per riguardo alla frivolezza o alla svogliatezza di quelli, che senza l'allettativo dell'uno mai non si sarebbero accostati all'altra. Egli ha servito per così dire ad una convenienza momentanea; e ciò ha fatto intendere abbastanza, non solo subordinando alla storia il romanzo, ma serbandolo fra l'uno e l'altra una chiarissima distinzione.

Da questa intanto è venuta certa duplicità d'interesse, che taluno chiama il grande inconveniente del romanzo storico in generale, io il semplice effetto di combinazioni particolari. Ove è vera fusione del romanzo e della storia, come nelle più celebri composizioni di Walter-Scott; ove la storia prende decisamente il colore del romanzo, o il romanzo della storia, non parmi che manchi nè possa mancare bastante unità, quell'unità, di cui è forza che l'arte si accontenti.

Però chi in uno scritto sul romanzo storico non guardi che al metodo speciale, con cui sono composti i *Promessi Sposi*, avrà ragione d'insistere sull'inconveniente ch'io accennava. Chi guardi al metodo di comporre seguito da Walter-Scott, al metodo più comune, si limiterà forse ad esaminare se dall'unione del romanzo colla storia ne venga, come talun dice, altro che scapito all'invenzione o alla verità.

Dello scapito, che può venirne all'invenzione, non credo che debba temer molto chi ha già mostrato e teoricamente e col fatto che la storia è la più bella fonte d'invenzione drammatica. Dello scapito, che può venirne alla verità, avrebbe qualche diritto di mostrarsi timoroso chi ha scritto il Discorso sulla Storia de' Longobardi in Italia, discorso ove il gusto della verità è un poco più manifesto che in certa Vita, che sarà forse rifatta, in occasione d'aggiungervi non so che traslazione inaspettata da Longwood alla Piazza Vendôme.

Del resto l'autor della Vita non è meno dotto nella storia patria che l'autor del Discorso. E ch'egli abbia sempre ne' suoi romanzi falsificato la storia, com'è stato asserito pocanzi da un critico molto avverso al romanzo storico, è un po' difficile a credersi. Chi ha descritto la peste di Milano darà forse altra sentenza a chi ha descritte le pri-

gioni d'Edimburgo ; chi ha dipinto il card. Federigo Borromeo penserà forse che non abbia tanto falsificato , quanto migliorato la storia chi ha dipinto Maria Stuarda.

Ma sia pur evidente che ciascun di loro si è allontanato affatto dal vero. L'autore de' *Promessi Sposi* ammetterà egli che per l'autore d'un romanzo storico il non allontanarsene sia assolutamente impossibile? Dirà anch'egli che , se scrivendo tragedia o poema epico può fondarsi sulla storia una bella finzione , scrivendo romanzo e impiegando la storia non si fa che convertire la storia in falsità?

Non sarebbe forse inutile , trattandosi di romanzo storico , il cercare quali soggetti propriamente possano dalla storia trasferirsi al romanzo , poichè non tutti sicuramente gli convengono del pari , come non tutti convengono alla tragedia o al poema epico. Ma questa questione è subordinata a quella del metodo con cui può associarsi al romanzo la storia, giacchè in un romanzo ove la storia tien posto principale e distinto, quasi ogni soggetto è ammissibile , e ammissibile con tutte le sue particolarità.

Molte particolarità sì storiche e sì di pura invenzione so essere state ommesse come soverchie nella traduzion francese de' *Promessi Sposi* , e forse con giusto avvedimento. Con pari avvedimento saranno state serbate , spero, tutte le analisi morali , che sono la terza gran differenza che può notarsi fra il comporre del Manzoni e di Walter-Scott. Questi per solito fa indovinar le cause dipingendo mirabilmente gli effetti ; l'altro cerca ne' ripostigli della mente e del cuore le cause stesse , e accennandole e descrivendole tocca infinite cose de' bisogni , degli errori , delle sciagure degli uomini , con un senso di pietà che veramente commove.

In queste analisi, più ancora che in altre parti, ei mostra quella potenza d'eloquio, che fa di lui uno de' nostri scrittori più ammirabili. Tal potenza è sovente circoscritta dalla mancanza di segni opportuni per significare ciò ch'egli ha nell'animo o nel pensiero. Nella patria del Davanzati egli che, non ostanti alcune divergenze , ha con questo scrittore molti principii comuni , chi sa come avrebbe espresso mille e mille cose , cui ha dovuto esprimere per via di supplementi? In questi supplementi, peraltro, quant'ingegno, quant'arte , e spesso quanta felicità!

Le cose qui accennate sarebbero materia, ciascuna per sè, di lungo discorso. Ma nè questo forse bisogna, nè io , per ora almeno , vi sono menomamente disposto. Io non ho avuto in animo che d'annunciare la doppia edizione annunciata infatti pocanzi , e gettar per così dire un fiore sulla più grandicella specialmente , ch'è vero fiore dell'arte. Se mai , pubblicando il suo romanzo , l'autore amò ripeter fra sè quei versi del suo inno ad Urania: *O sacri colli, o d'Arno — Sposa gentil, che a te gradito ei vegna — Chieggo ec.* ; la doppia edizione qui annunciata lo assicura che il suo voto è pienamente adempito.

M.

Notizie sulla vita e sugli studj di NICOLA GOMMI FLAMINII Patrizio Imolese. Imola, Benacci 1830 in 8."

Un saggio di traduzione inedita d'alcune poesie di Byron ci diede occasione qualch'anno fa di additare nel conte Gommi una nuova speranza delle lettere italiane. Per quanto la salute di quell'uomo egregio fosse fin d'allora assai incerta, eravamo ben lungi dal prevedere ch'esse avrebbero sì presto a deplorare in lui una nuova perdita.

Il conte Gommi, come sappiamo dalle *notizie*, che un pietoso amico ha deposte sulla sua tomba, era nato nel dicembre del 1790. Giovinetto avea fatto, sotto l'altrui disciplina, de'buoni studj. Giovane, sotto la disciplina propria, ne fece degli ottimi. Gli studj letterarii e i poetici specialmente parvero sempre i suoi prediletti. E ne ha lasciato buon documento, dicono le *notizie*, in molte cose originali e tradotte, che uno de'suoi (speriamo con rigida scelta che sarà la più amorosa) proponsi di pubblicare.

I suoi studj furono sovente interrotti dalle cure che richiedeva la sua salute. Ma queste cure istesse, tra le quali sono da annoverarsi i piccoli viaggi, e la dimora in alcune delle città principali d'Italia, non furono inutili a'suoi studj. In Roma, ove potè sodisfare il suo genio per l'arti, alle quali il padre e lo zio lo aveano iniziato, potè pur entrare più addentro ne' segreti dell'antica letteratura. In Ravenna, ove sotto gli auspici d'una donna amabile, strinse amicizia con Byron, potè inoltrarsi nella conoscenza della letteratura inglese, alla quale avea consecrate non minori vigilie che alla greca. In altre città, e da ultimo in questa nostra Firenze, ch'egli amava grandissimamente, ebbe occasione di unire allo studio delle varie letterature quello pure delle cose morali e sociali che non debbono separarsene. Così il suo senno si fece ogni dì più maturo, mentre il suo gusto si andò perfezionando e allargando.

Ma allora appunto che si aspettava d'averne la prova ne'suoi scritti, come si aveva nella sua conversazione, quel morbo lento e indefinibile, che da tanto tempo lo travagliava, si fece più fiero, e nel maggio di quest'anno ce lo rapì. Stringe il cuore di pietà il leggere ciò ch'egli soffersse negli ultimi mesi della sua vita. "Ma quasi che l'anima, dicono le *notizie*, volesse rivendicare i suoi dritti, in mezzo ec. parve accendersi maggiormente l'unica brama che accompagnato l'aveva fino al letto del dolore. Ad onta d'ogni medico divieto pregava, scongiurava che a brani a brani qualche pagina gli fosse letta; e benchè crudelmente provasse il conflitto tra una volontà imperiosa, e una sgraziata impotenza, persistè finchè visse in questa smania non mai doma. Volle gustare alcun che d'una tragedia inglese *Cola di Rienzo* (suppongo quella di miss Mitfort) e pregò che gli fossero letti i versi del Niccolini nel *Giovanni da Procida* (riportati dall'Antologia) dalla bellezza de'quali fu così scosso e colpito, che ne provò per molti giorni assai

danno La vigilia del suo giorno finale udì con trasporto alcuni versi inediti del suo caro e riverito Strocchi „ ; cioè, come spiegano le note , “ parte dal primo libro della Georgica di Virgilio „ che quell' egregio scrittore va traducendo , e di cui il Gommi gli fece chiedere qualche saggio “ temendo di non sopravvivere tanto da vederla impressa „.

Scelti amici ebbe il Gommi e li meritava , così per la cultura e l'ingegno , come per la gentilezza e la bontà ch' erano in lui singolari. Quindi egli è pianto sinceramente, e in Firenze forse quanto nella sua patria , alla quale è mancato in lui un vero ornamento. Chi nol conobbe di persona , lo piangerà anch' egli leggendo le *notizie* della sua vita e de' suoi studi , che ne fan ritratto così fedele. Al compimento del quale non manca forse che una sola avvertenza , che quella bontà cioè , che il rendeva sì caro , gli era pur fonte di pene segrete , che pochi avrebbero inteso s' ei ne avesse parlato , ma che il rendevano ancora più caro a chi le indovinava.

M.

POETAE LATINI VETERES ad fidem optimarum editionum expressi. Florentiae typis Jos. Molini ad signum Dantis 1829 in 8.º

In un volume di 1550 pagine , divisibile in due se vi accomoda , voi avete tutti i principali poeti latini da Plauto e Lucrezio (vorrei anche da Ennio e Lucilio , benchè non ce ne rimangono che frammenti) fino a Claudiano e Nemesiano , stampati con industria e diligenza squisita. L' editore si è servito a quest' uopo della celebre collezione che dicesi del Reggente , pubblicata a Londra dal Davison , tenendola a confronto con quella del Delfino , si può dir rifatta , e pubblicata anch' essa a Londra dal Valpio ; e per que' poeti , che in esse mancano , ha , come ciascun s' imagina , avuto ricorso alle più pregiate edizioni de' poeti medesimi. Quattro uomini eruditi (uno de' quali ha scritta la biografia compendiosa di ciascun poeta) rivedendo l' un dopo l' altro ogni foglio di stampa , si sono , per così esprimermi , fatti mallevadori presso il pubblico dell' esatta correzione di un volume , che l' editore consacra al decoro della classica letteratura.

M.

Lezione dell' ab. MICHELE COLOMBO intorno al favellare e scrivere con proprietà. Parma, Paganino 1830 in 18.º

Fa seguito alle tre lezioni notissime e già molte volte stampate sopra le principali doti d' una colta favella. Essa , giusta la mente dell' autore , n' è il complemento necessario , poichè “ senza proprietà non avvi vera chiarezza ; senza proprietà non avvi vera forza ; senza proprietà non avvi vera grazia di favellare. „ Dividesi in tre parti , corrispondenti a' tre requisiti onde pare all' autore che dipenda

la proprietà, " scelta giudiziosa delle parole , conveniente unione delle medesime , opportuno loro collocamento. „ È scritta , al solito dell'altre cose didascaliche di quest' autore , con lucidezza e sapere , buon garbo e buon giudizio. Benchè opera dell'ultima vecchiezza , e dall'autore , se un amico non s'interponeva , condannata all' oblio, essa non è inferiore ad alcuna delle lezioni che si son dette. Io non so anzi se in quel tratto almeno , che riguarda il diverso uso degli aggettivi , non sia loro superiore. Quel tratto io lo paragono volentieri all'altro notabilissimo che riguarda la congiunzione de' nomi nel ragionamento sopra un passo dell' Asino d'oro del Machiavello. Una sola osservazioncella in tutta la lezione mi è sembrata meno degna del rimenente ; ed è quella che riguarda il *luogo e tempo aspetta* del secondo sonetto del Petrarca. È verissimo che il tempo si aspetta e il luogo si sceglie. Si aspetta per altro che si presenti luogo opportuno, luogo da scegliersi. E l'idea del tempo , interposta a quella del luogo e a quella dell'aspettare , non solo tempera ciò che vi sarebbe di crudo nella vicinanza di queste due parole , ma aggiunge all'idea espressa coll'una ciò che bisogna , perchè si accordi seco l'idea espressa coll'altra. Ciò mi fa riflettere che della proprietà non può giudicarsi con regole troppo assolute ; che ad essa contribuiscono così le idee espresse come le sottintese ; ch'essa dipende anche da qualch'altra cosa , a cui l'autore non ha pensato, e pensò il Niccolini nella lezione sulla proprietà medesima, stampata qui , or sono già nov'anni , tra le sue prose , e poi nel secondo volume degli Atti della Crusca.

M.

Ragionamento di FRANCESCO DE'VIERI sopra il sonetto del Sonno di M. GIO. DELLA CASA. Firenze, Magheri 1830 in 8.º

Sarebbe , parmi , soggetto di curioso ragionamento il cercare come il *Sonetto del Sonno* eccitasse, quando comparve, tanta ammirazione, e fosse poi soggetto più volte d'accademici ragionamenti. Il più degno d'essere conosciuto , questo che Francesco De' Vieri disse già nell'Accademia Fiorentina, correva rischio di non essere conosciuto mai più , se il nostro Moreni non si affrettava a trarlo da un manoscritto ormai consunto , ch'è nelle mani dell'ab. Vettori suo amico, e darlo alla luce. Quel che sia da impararvi quanto alle cose non so : vi si parla molto delle cause e degli effetti del sonno , e vi si conchiude quel che si poteva conchiudere , cioè un po' meno del poco, che oggi pure si conchiuderebbe da chi non fosse fisiologo di professione. Di stile v'è da imparare un poco più , poichè vi si trovano buoni collegamenti , bei trapassi, chiarezza , armonia , ma questa pur troppo a costo della concisione e della rapidità. Di lingua, se non m'inganno , v'è da imparare non poco ; e per essa principalmente pare che l'editore si sia dato cura di pubblicarlo. Questo ragionamento è forse l'unica cosa che ci avanzi d'uno scrittore , il quale appena ebbe tempo di mo-

T. XXXIX. Agosto.

19

strasi e poi scomparve. E l'editore, pubblicandolo, ne ha preso volentieri occasione di rinnovar la memoria dello scrittore medesimo oggi quasi interamente dimenticato. Poichè il solo, che ne faccia motto, è il Fabbroni nella Storia dell' Università di Pisa. Nè però ne dice altro se non ch' egli fu colà un anno professore di logica, e nel 1575, quando ancor non aveva che 26 anni, tornando da Roma, affogò nell' Albia, come attesta la sua iscrizione sepolcrale che è qui nel chiostro di Santo Spirito, e che l'editore ci dà più corretta che non si legge in quella Storia. Il giovane scrittore disse probabilmente questo ragionamento poco innanzi alla sua fine immatura, cioè l'anno stesso del professorato. Indirizzandolo infatti a Bianca Cappello "gliel porgo, dice, come cosa sua, avvenga che la sua mercè e dell' onorata memoria di messer Piero suo consorte ottenni da S. Ser. Altezza il luogo che al presente tengo; e questa bella occasione, ch' io godo, d'esercitarmi negli studi da loro interamente riconosco. „ Ora il protettore di Bianca e di messer Piero non fu Altezza Serenissima che nel 1574 inoltrato, anno della morte di Cosimo suo padre, il qual vedeva assai di mal occhio quei due favoriti, poco degni in verità di proteggere il giovane De' Vieri.

M.

Pensieri d' argomento morale e letterario (di madama ANTONIETTA TOMMASINI). Bologna, Dell' Olmo 1829 in 8.º

Il *Nido delle Rondinelle*, il *Salice*, il *Temporale*, la *Neve*, la *Malattia*, il *Voto*, argomenti d'idillio o di paesaggio, intorno a cui giungono cari ma non inaspettati i *pensieri* d'una donna ingegnosa. Quasi inaspettati, nè meno cari, giugneranno molt'altri, di cui madama Tommasini fa al pubblico la confidenza, e noi direm qui l'argomento.

I più aspettati saranno forse quelli che s'intitolano *Educazione delle Donne*. Meno aspettati sicuramente quelli che s'intitolano dall' *Opuscolo di Kant sull' educazione* in generale e dall' *Opere della Staël* per ciò che concerne l' argomento medesimo. Anche fra' primi vi è questo pensiero non comune: che l' educazione delle donne è la prima fonte de' beni e de' mali della società. Fra i seguenti vi sono questi: che l' educazione appartiene alla famiglia; che quella delle donne come quella degli uomini debb' essere progressiva, deve cioè perfezionarsi di generazione in generazione; ch' essa, malgrado ciò che da qualche tempo si è fatto per migliorarla, è ancora imperfettissima, se pure, generalmente parlando, non è falsa, immorale, tutta d'apparenza, come sosteneva pocanzi colla più profonda convinzione in un libro pubblicato intorno ad essa una scrittrice alemanna, madama Niederer.

Sposa d'un gran scenziato, suocera d' uno scenziato, avvezza a vivere tra uomini che fanno professione di lettere o di scienze, iniziata ella medesima all' une e all' altre, madama Tommasini deve riguardare come parte essenziale dell' educazione delle donne la cultura dell' intelletto. Di quella, onde il suo intelletto va adorno, ne sono

prova bastante i pensieri che già si dissero, sull'opuscolo di Kant e l'opere della Staël, fra'quali noterem per parentesi come bisognoso di spiegazione, e spiegato infatti da altri successivi, quello che sembra fare dell'onestà un merito negativo. Altra e non piccola prova ne sono quelli che s'intitolano la *Lettura al passeggio*, i *Giardini moderni*, il *Viaggio sentimentale di Sterne* e le *Traduzioni*, l'*Invito a Lesbia del Mascheroni*, l'*Iliade del Monti* e l'*Odissea del Pindemonte*, le *Notizie Astronomiche del Cagnoli*, l'*Opinion del Verri sull'indole del piacere e del dolore*, l'*Indebita Accusa*, l'accusa cioè d'indolenza e di poca virtù data agl'Italiani in confronto degli stranieri.

Tanta cultura d'intelletto ella non può pretendere in tutte le donne. Ben può desiderare tanta cultura di cuore, quanta si manifesta in que'pensieri che s'intitolano la *Gente di servizio*, la *Bontà de'Contadini*, la *Città e la Campagna*, la *Vecchiezza*, la *Metà di Quaresima*, l'*Indifferenza*, la *Cava del Gesso*, direi anche la *Visita al Campo Santo*, se qui l'autrice non si fosse ingannata sulla vera natura de'suoi sentimenti pietosi, l'*Amor della Patria*, al quale son consecrati per incidenza ma di frequente molt'altri de'suoi pensieri, alcuni de'quali mi hanno fatto ripensare a quel prezioso libro sull'educazione, che ci lasciò morendo madama Remusat.

I pensieri son dedicati tutti insieme da madama Tommasini, o per meglio dire lasciati quai tessere d'ospitalità alle sue amiche Bolognesi, fra le quali è probabile che sieno le donne più ingegnose d'una città, ove la letteratura muliebri ebbe sempre la sua sede principale. In particolare sono indirizzati alle persone più confidenti, ad una figlia diletta, al marito illustre, dal quale, non senza molto accrescimento di grazia, l'autrice più d'una volta sembra far dipendere il proprio giudizio.

Un esempio di quelli sull'*Opinione* già accennata del Verri, serva anche di saggio della facilità elegante, con cui per la maggior parte sono dettati. "Io era sola uno dei passati giorni nella nostra villa. La campagna, tanta era la pioggia, sembrava sommersa nell'acqua; e le foglie degli alberi cadevano a mille sul terreno. Nella mia solitudine io sentiva tutta la gravezza di questo spettacolo, e mi pareva d'essere nella bolgia descritta dall'Alighieri con que'suoi versi: *Io sono al terzo cerchio della piovra, ec.* Ma finalmente apparve improvviso il sole tutto raggiante di vivissima luce, il che mi fu di somma contentezza. Più volte cambiò d'aspetto il giorno, ed altrettanti piaceri si rinnovarono nell'animo mio. Fin qui l'esempio è tutto in favore del Verri. Ma mi sembra a lui contrario quello che segue. Io era in questo stato di perfettissima calma, quando sull'imbrunire mi giunse dalla città la tua carissima lettera, nella quale mi annunzi che fra breve partirai per la Toscana, e mi offri di prendermi in tua compagnia. I miei piaceri si accrebbero di questo piacere nuovo, inaspettato. E a dir la verità non so vedere ch'esso derivi dalla cessazione d'un dolore; poichè io non pensava a' viaggi e non ne aveva il desi-

derio, quantunque il viaggiare fosse per essermi gratissimo. Mi pare perciò che la proposizione di quel sommo autore non sia del tutto vera: quantunque egli la tratti con tale maestria ed eloquenza da far forza all'intelletto ed al cuore. Sentirò volentieri il tuo avviso, ec. „

I lettori già s'immaginano che, generalmente parlando, l'esser d'avviso differente da tal donna è così difficile, quanto l'essere dell'avviso medesimo riesce lusinghevole.

M.

Prediche sulla Genesi recitate in Firenze nel 1304 dal B. F. GIORDANO DA RIVALTO ed ora per la prima volta pubblicate. Firenze, Magheri, 1830 in 4.^o

Queste prediche sulla Genesi, che dobbiamo alle cure del nostro instancabile Moreni, si accompagneranno volentieri dagli studiosi all'altre per l'Avvento e per la Quaresima, che un secolo fa vennero qui pubblicate per la cura del Biscioni e del Manni. Sono tratte da un codice della Magliabechiana, quello stesso forse che fu già di S. Maria Novella, e di cui parlano più scrittori, tenuto, benchè tardi, a confronto d'un altro della Magliabechiana medesima e d'un terzo che trovasi nella Laurenziana. Questi due codici hanno fornite correzioni importantissime al primo, che fu adoperato dall'editore perchè a prima giunta fu da lui creduto l'unico qui esistente, e che tosto gli parve di mano d'un francese, come quello dell'altre prediche veduto dal Manni nella Stroziana. Le correzioni sono da lui recate con altre particolarità dei due codici in via d'appendice. E innanzi ad esse, pur in via d'appendice, è da lui posta una predica d'argomento diverso dall'altre, già da lui trovata in quel codice riccardiano, onde trasse le lettere di Feo Belcari, e che trovò pure or più or meno conforme nel secondo codice magliabechiano già detto, e quasi al tutto conforme in altro pure magliabechiano. Questa predica, in ispecie, recitata in diversi tempi e luoghi, gli ha fatto pensare che F. Giordano scrivesse le sue prediche distesamente, poichè se fosse altrimenti non se ne troverebbero compendii tanto conformi. Quindi, egli dice, tanto più è da dolersi che a noi non sieno pervenute (le prediche sulla Genesi come l'altre) che per la penna abbreviatrice di qualche uditore. Se ci fossero pervenute intere, le lodi date loro dal Salviati, dal Segneri, dal Redi, dal Pandolfini, dal Salvini e riferite dal Manni; quelle date pur loro dal Perticari, il qual scrive "leggasi da ogni studioso e più dagli oratori ecclesiastici quel gentile e polito e gagliardo F. Giordano, ec. „ sarebbero sicuramente ancor più magnifiche. Io non so peraltro se le prediche compendiate, che meritano tante lodi, non attestino, anche più che non farebbero le intere, la bellezza della lingua qui parlata fin dal principio del secolo decimoquarto.

M.

ELVIRA *Poemetto di GIOVANNI BERTOLLI*. Pisa Tipografia Nistri 1830.

Le illusioni dell'amore son care nella giovinezza, e il pensiero degli stanchi e disingannati vi ritorna pur con diletto, bramando nella nuda realtà della vita i sogni e gli errori che l'età ha dissipato. Possono perciò trovare ancor grazia i versi di amore, se il poeta vi trasfonde l'estasi, la melanconia, l'abbandono, il delirio, che a vicenda dominan l'anima; se colorisce con forza e verità quegli istanti d'ineffabil contento, in che tutto l'universo è un sorriso, e la terra non può più bastare alla tua anima, che si slancia per mondi ignoti cercando corrispondenza ai suoi affetti negli astri e nelle creature celesti. In una ridente sera d'aprile la vergine del tuo cuore ti siede dappresso *spesando al suon della cetra un flebil canto*. La descrizione di un tale istante è una poesia; il sig. Bertolli ne sentì tutto l'incanto e *giurò di descriverlo*, e allora nacque il poemetto di Elvira. Elvira ha perduto il suo amato e lo piange — la memoria del tempo felice, il dolore di un bene perduto per sempre, ecco la materia di questi tre canti, che sembrano l'espressione armoniosa di un'anima tenera e melanconica, che dominata da un potente pensiero, quello solo cerca di riprodurre in varie forme, e sfugge ogni estraneo avvenimento ed azione, temendo quasi esser distratto da quella sua cara idea. Questa poesia delle interne rivelazioni, questa poesia che vuol dare forma e sembianza agl'idoli della fantasia ed ai moti del cuore, che ringiovanisce la descrizione degli oggetti esterni colla descrizione delle varie impressioni da essi prodotte sui diversi individui, questa poesia dell'anima perchè non sia un efimero fuoco che abbagli ma una vera luce che illumini, vuole nel poeta una gran forza d'intelletto e una potenza creatrice di fantasia per osservare e sorprendere dirò così nei loro segreti le passioni degli uomini; e queste conosciute, presentirne e dipingerne altre convenienti alle varie situazioni e alle diverse persone con tutta la sembianza della realtà e del vero, con tutto lo splendore e l'incanto della immaginazione. Niun discorso potrebbe mai spiegar meglio il nostro concetto, quanto l'esame di un canto di Dante, di una scena di Shakspeare, di un poema di Byron, nei quali tre mi pare che la poesia di simil genere sia giunta veramente al grado più eminente. E i moderni poeti più riputati sono manifestamente per tale strada, che non è facile calcare, ma che è imperiosamente tracciata dai bisogni della presente civiltà. Onde ha ben fatto il sig. Bertolli a non discostarsene, e se il buon volere non ha interamente conseguito il suo effetto, se mancano ancora al suo quadro quei tocchi e quelle tinte che sarebbero state più adatte a dare una forte e vera espressione alle figure, nonostante i suoi primi saggi son tali da poter bene augurar del futuro.

Tornando intanto ad Elvira, ci sembra che non volendo porre il suo amore fra cimenti ed azioni, bisognava concentrare il racconto in

più breve spazio , perchè prolungato di troppo produce quella sazieta che nasce dalla monotonia di un affetto , quel senso di noia che deriva dal tocco di una sola corda , che non può rendere un suono gradito se non brevi istanti. Anche volendo conservare il semplicissimo andamento del suo poemetto , mi pare che si dovesse evitare la ripetuta pittura delle stesse scene , che se variate , sarebbero state senza dubbio di maggiore effetto. Per esempio nel primo canto , mentre il poeta siede abbandonato al corso dei suoi melanconici pensieri , mira avanzarsi all' incerta luce della sera una celeste creatura , che muove sull' arpa un sospirato canto di amore , di cui ecco soltanto un saggio , giacchè si prolunga per diciassette ottave.

Verdi arboscelli , che di molli fronde
Appena rivesti la primavera ,
Flebile rivo , le cui limpid' onde
Rifletton le bellezze della sera ,
O cosperse di fiori amene sponde
Da voi conforto il cuor misero spera ,
Questo mio cuor , che un crudel peso opprime
D' un dolor , che si sente e non si esprime.

La cetra appesa ai salci della riva
Baciata dall' aurette ancor sospira ,
E nel silenzio d' una notte estiva
S' alza quel suono alternamente, e spira ! . . .
Tal fu il tuo cuor che trepido s' avviva
Ai raggi dell' amor , misera Elvira !
Palpitò pochi istanti . . e poi languì
Addormentato in un eterno oblio.

Fin qui va bene ; ma perchè la stessa scena si ripete al mattino , quando Elvira esce dalla sua capannetta ? Lo stesso accade nel canto secondo , dove Armando , l' amante di Elvira , sfoga nella notte con un canto il suo amore , e cantando ugualmente al mattino lo incontra l' amata. Non parrebbe che vi fosse qualche cosa della vita arcadica in questi canti ripetuti al mattino e alla sera ? non sarebbe stato bene variare almeno la forma , introducendo qualche lirica in mezzo alle ottave ? Un altro difetto a mio credere di questo componimento è la catastrofe , che lo chiude , cioè la morte di Elvira. È descritta veramente con molto affetto e leggiadria , ma riesce del tutto inaspettata e improvvisa , perchè l' anima d' Elvira ci si era palesata amorosa e melanconica , ma non di tal tempra , che il cessare di amare dovesse esser lo stesso che cessare di esistere. Si ponga a confronto la Medora del Corsaro ed Elvira , e si vedrà come dopo il colloquio della partenza ognuno rimanga persuaso che se Corrado non torna , Medora non potrà mai sopravvivere ; e si conoscerà parimente che in Elvira manca la forza di quel sentimento che concentra l' esistenza nel cuore di un uomo , cosicchè da lui solo dipenda la sua felicità , o la sua morte. Che se volesse opporsi essere un tale amore per lo meno poe-

tico per non dire impossibile , risponderai che nel medesimo senso non è meno *poetica* la morte di Elvira.

Ad onta però dei rilevati difetti , il poemetto si legge con molto piacere. Una affettuosa melanconia che commuove , immagini variate e brillanti , verità di descrizioni e di affetti , lo stile elegante e armonioso son pregi che meritano lode , e che danno le più care speranze del giovine autore. I fiori che spuntano nel suo giardino son molti e vaghi , e non manca che una mano accurata nella scelta , perchè gettati alla rinfusa ed in fascio , l'occhio non può discernere la vaghezza di ognuno , nè trova riposo fra tanti colori troppo abbaglianti. Ma è facile ridurre un suolo troppo fertile e rigoglioso , ed è la sterilità non l'abbondanza quella che dispera. Sarà pur lieve all' autore , tornando sopra i suoi versi , il togliere la troppa copia di aggiunti ed alcune desinenze diminutive o vezzezzative , come *pallidetto* , *languidetto* ec. che s' incontrano quasi ad ogni ottava , e che danno ai suoi versi un aria di affettata leziosaggine che veramente disgusta. Un amante che parlasse in tal modo alla sua donna , farebbe ridere , nè acquisterebbe fede al suo affetto , perchè se veramente sentito , lo esprimerebbe semplice e ingenuo come un fanciullo. Sarebbe ancor desiderabile , che volendo cantare di amore (e confidiamo che non lo vorrà per lungo tempo) non fosse l'amore dei molli ed effeminati , che snerva ed illanguidisce ; ma sì la passione delle anime forti cui presta nuova energia , ed accende ad operare cose degne dell' uomo. Non sia l'amore che sfugge alla fatica e al periglio e fa scopo della vita un guardo e un sorriso ; ma aneli alla gloria ed ai cimenti dei magnanimi , perchè la mano della sua amata ponga su quella fronte illustrata da nobili sudori una durevole corona di alloro ; non la ghirlanda di rose , che splende un momento e appassisce. S' insegni in tal modo alle fanciulle lo sdegno dei vili e dappoco , e si educino a sentire e ispirare affetti generosi , che somiglino all' amor della patria e della gloria. In tal modo anche un canto di amore non sarà un semplice passatempo , e uno strumento a snervare di più gli animi della gioventù italiana. Sfugga per quanto può a tali rimproveri , che ci sembrano assai giusti , il sig. Bertolli , e doni maggior forza ai suoi canti futuri. Nè crediamo gliene manchi il potere , come ce lo dimostra la seguente strofa di una *armonia poetica* (che oltre il poemetto vi sono alcuni canti assai pregevoli con questo titolo) intitolata *Lord Byron*.

Simil tu fosti ad un sublime scoglio
Che , mentre il mar coi flutti suoi l' investe ,
Spregia dell' onde il sì temuto orgoglio ;
E le stridenti folgori
In mezzo alle tempeste
Del torbido orizzonte
Sembra sfidar con minacciosa fronte.

L.

Favole sopra i doveri sociali ad uso delle scuole d'Italia di GAETANO PEREGO con giunta di un saggio sopra i doveri di se stesso. Quinta edizione. Milano per Giovanni Silvestri 1830 Vol. 247 della Bibl. scelta.

Quando non è permesso di esprimere apertamente alcune verità che interessa di far conoscere, si ricorre a qualche velame ohe nascondendone la luce ai meno veggenti, la lascia però trasparire all'occhio più acuto del saggio; e quando si suppone noioso o poco adattato il nudo insegnamento dell'onesto e del retto, si adorna con veste vaga ed appariscente allettando in tal modo i più schivi. — Dove la parola è libera come il pensiero, ogni velame è inutile, e le composizioni della prima specie cadono da per sé stesse; e dove la ragione è adulta, cessa il bisogno delle seconde. Ma siccome i fanciulli ed il popolo non potranno mai avere la mente del filosofo, sarà perciò in ogni tempo necessario o almeno utile insegnare i propri doveri in un modo che giovi ed alletti. Ma colle favole si consegue veramente un tale scopo? Come mai, dice l'autor dell'Emilio, si posson chiamare le favole la morale dei fanciulli, senza riflettere che l'apologo allettandoli li trae in errore, che sedotti dalla menzogna lasciano sfuggire la verità, e che quanto si fa per render loro la istruzione piacevole è ciò appunto che impedisce di trarne profitto? Questa opinione sebbene sostenuta colle ragioni e dimostrata coll'esame di alcune favole di La Fontaine, poteva allora sembrare un paradosso, ed ora comincia a credersi una verità, sicchè le bestie maestre di morale cominciano a passare di moda. Non tutti però converranno nell'altra opinione dello stesso autore che bisogni esporre la verità nuda ai fanciulli, ed i racconti di Miss Edgeworth, di madama Guizot, di Zchocke e di altri sembreranno molto adattati per sostituirsi alle favole con speranza di risultati migliori.

Dopo queste premesse ognuno concepirà facilmente che non ci può sembrare molto opportuno e piacevole un libro di quasi 400 pagine, che contiene un intero trattato *de officiis* distribuito in nove libri di favole. Siano pure, secondo il giudizio del Parini, facili, chiare, ed eleganti, dettate dal miglior cuore e colle migliori intenzioni del mondo; non ostante confesso ingenuamente che non so vedere il vantaggio e l'opportunità di una tale pubblicazione; chè se fu lodata e applaudita molti anni fa, non è per questo che lo possa essere anche al presente. Sarebbe perciò molto utile nella ristampa dei libri il considerarne attentamente il contenuto, e vedere se convenga agli studi ed alle inclinazioni del tempo. Questo esame gioverebbe ai librai ed ai lettori egualmente, perchè i primi non formerebbero inutili depositi di libri, ed i secondi non sarebbero noiati ed oppressi dalla copia di opere di poco momento. Se per ipotesi succedesse un tale esame, io suppongo che in una biblioteca scelta non si darebbe luogo ad un volume di favole

come quello in discorso , ma piuttosto in sua vece ad un più discreto volumetto che contenesse le migliori dei nostri poeti.

L.

Intorno al miglior sistema di costruzione de' Porti. Discorsi tre di GIULIANO DE FAZIO. Napoli 1828 , dalla Stamperia dell' Amministrazione provinciale , in 4.º con tavole.

Sebbene questo libro unicamente risguardi ad una speciale controversia d'idraulica architettura, merita ciò non pertanto distinta menzione nell' Antologia. Il suo argomento è così strettamente collegato coi materiali interessi della civile Società; la questione che solleva, ed a senso nostro anche risolve, è così capitale, che noi vorremmo sopra di esso non solo richiamare le serie meditazioni degl' ingegneri, ma giudicandolo accessibile ai meno iniziati nell'arte, rivolgere eziandio l'attenzione degli uomini di stato ed eccitare la curiosità di ogni erudita persona. Troviamo in questi discorsi dichiarato un nuovo esempio dell'eccellenza degli antichi in alcune parti dell' arte delle costruzioni, nelle quali i moderni facilmente si crederebbero superiori. È a notizia di ognuno che a procurar quiete alle acque su qualche parte di lido, che si destini a formare un porto, l'idraulica architettura non suggerisce altro mezzo fuorchè la costruzione di solidi moli, che trattengano e frangano l'impeto delle onde. Sanno però quanti sono mediocrementemente informati di simili cose, che troppo spesso tali costruzioni dispendiosissime sono rimaste presto inefficaci per il sollecito interrimento del porto, interrimento cui danno cagione esse stesse, arrestando colle onde spintevi dentro dal mare grosso cariche di torbidezze, anche le materie che vi rimangono depositate sul fondo. Vuol dimostrare il sig. De Fazio che a prevenire questi perniciosi depositi avevano gli antichi un sistema di moli molto efficace caduto in dimenticanza, allorquando coll' impero Romano si estinse ogni lume di sapere e di civiltà. Fabbricavano essi i loro moli, non di una scogliera continuata e senza trafori, come generalmente si pratica ai nostri tempi, ma facendoli invece consistere di una serie di piloni e di archi a fior d'acqua atti a procurare nella superficie quiete bastante per la sicurezza delle navi, ma non a trattenere quelle più profonde correnti, le quali facendosi strada per le aperture lasciate espressamente tra i piloni, spazzavano e portavano via le sabbie e le torbidezze dal mare agitato condotte nel porto. E questa opinione è convalidata dal valente autore con molti e stringenti argomenti in parte desunti dai più sicuri principii della scienza delle acque, ed in parte da una vasta e solida erudizione nell'architettura degli antichi. Che anzi ai monumenti guasti in gran parte e sformati dal tempo che di essi rimangono, ed alle sculture e pitture antiche che ha potuto osservare e dottamente illustrare, va egli debitore delle sue attuali idee sul sistema

T. XXXIX. Agosto.

dei moli degli antichi, come egli stesso si è fatto carico di palesarci. *Gli ultimi lavori di riparazione del molo di ponente* (dell' antico porto di Nisita, e sono sue proprie parole alla pag. 58) *gli diressi io stesso, nè allora mi cadde mai in pensiero che mi affaticava al pari dei restauratori dei moli di Anzio, di Ancona e di Civitavecchia a guastare* (chiudendo i vani tra i piloni) *una delle più sagge opere dell' antichità. Io spesso spesso guardava i piloni di Nisita, di Pozzuolo, e di Miseno; ma una lunga abitudine d'inattenzione, fomentata dai pregiudizii comuni in simiglianti opere, mi avevano renduto insensibile all' aspetto di sì venerande reliquie. Esse furon mute per me insino a tanto che per un concorso di circostanze, non fui scosso e convinto del loro vero fine. Fui quindi sollecito di pubblicare il proprio errore, e spiegare e sostenere il sistema degli antichi. Ciò ha suscitato contradizioni ec. ec.* A queste contradizioni rispondono i suoi tre discorsi, ai quali non può mancare il plauso degli eruditi, nè tampoco, a nostro avviso, il concorso degli architetti dediti alle marittime costruzioni. E la pratica utilità delle idee in essi promosse è fatta ormai più che un semplice voto, dappoichè il sistema dei moli a traforo si è dalla direzione generale dei ponti, strade ed acque del regno adottata, e dappoichè colla circolare del 19 luglio 1829, pubblicata colla raccolta edita in quello stesso anno in Napoli dalla Reale Stamperia, quel Direttore generale D. Carlo Afan de Rivera, ha dichiarato che più non sarebbero ammessi progetti di moli continuati.

Questa determinazione non potendo tardare molto ad essere posta in effetto con qualche grandioso lavoro, in quel regno ove il bisogno di porti artificiali è così generalmente sentito, è da credersi che l'antico sistema di moli ad archi e piloni, riprodotto dal sig. De Fazio, riceverà in breve l'ultima decisiva sanzione, quella di nuovi fatti che saranno ad un tempo di esempio e d'incitamento agli altri stati marittimi.

G. GIORGINI.

Descrizione della Grecia di PAUSANIA. Tradotta da A. NIBBY, P. Prof. di Archeologia nella Univ. di Roma. Vol. I. p. 381 in 8. Macerata. Tip. Cortesi, 1830. Si vende in Roma, presso la Libreria moderna, Via del Corso. N. 348.

L' egregio prof. romano s' accinge anch' egli all' impresa che un altro prof. toscano, il cav. Ciampi, ha condotta già bene innanzi. Quant' ardua cosa sia il far paralleli fra due traduzioni pregevoli ambedue, i traduttori e i giornalisti sel sanno. — Non perchè da un solo periodo si possa giudicare dell' opera intera, ma per offrire a qualche modo al lettore un saggio d' entrambi i lavori, ci sia qui lecito recare il primo periodo di Pausania con le due traduzioni novelle: ἡ: ἡπείρου τῆς ἑλλ νικῆς κατὰ νήσους κυκλάδας, καὶ πέλαγος τὸ

Λίγυατον, ἄκρα σῶνοιον πρόκειται γῆς τῆς Ἀττικῆς, καὶ λιμὲν
 τε παραπλεύσαντι τὴν ἄκραν ἐστὶ; καὶ ναὸς Ἀθηνῆς συνιαδὸς ἐπὶ
 κυροφῇ τῆς ἄκρας. — Il cav. Ciampi. “ Dalla terra ferma della Grecia
 „ verso le isole Cicladi e l' mare Egeo , sporge in fuori dell' Attica il
 „ promontorio Sunio : chi lo costeggia vi trova una casa ; e sulla vetta
 „ del promontorio è il tempio di Minerva Suniade „. — Il prof. Nib-
 by : “ Nel continente della Grecia , verso le isole Cicladi e il mare
 „ Egèo , sporge fuori dell' Attica il capo Sunio : e v' ha per chi lo
 „ costeggia un porto ; e sulla sommità è il tempio di Minerva Sunia-
 „ de „. Chi volesse esaltare la traduzione del prof. romano , potrebbe
 notare che *continente* è forse più spedito di *terra ferma* ; che *nel conti-*
nente sebbene non paia grammaticalmente fedele , tuttavia rende assai
 bene la frase di Pausania , ed evita la ripetizione *dalla terra , dall' At-*
tica ; che la congiunzione posta alla metà del periodo è più greca , e
 lega meglio i concetti ; che le parole *v' ha per chi lo costeggia* , sono
 più fedeli al testo , e non meno eleganti. Chi volesse dare la palma
 al cav. Ciampi potrebbe osservare con vanto , che avendo , Pausania usati
 due genitivi *del continente , dell' Attica* , era dovere del traduttore
 seguir la maniera , qualunque si fosse , dell' originale ; che *sporge in*
fuori è più elegante di *sporge fuori* ; che la ripetizione della voce *pro-*
montorio alla fine del periodo è non solo voluta dal testo , ma dalla
 chiarezza. Noi , contentandoci di trovare questi difficili lavori prege-
 voli molto ambedue , ne lasciamo a' varii gusti la scelta. Diremo sol-
 tanto che la traduzione del prof. Nibby , è , per ora almeno , mancante
 affatto di note ; e che a quella del cav. Ciampi le note sono il prin-
 cipale ornamento. E osserveremo che chiunque nell'una o nell' altra di
 dette versioni cercasse quel più d' eleganza che si potrebbe preten-
 dere da un volgarizzatore d' Erodoto e di Demostene , dimanderebbe
 cosa aliena dallo scopo dei due professori , i quali nella semplicità
 schietta del loro stile hanno voluto attenersi alla maniera semplicissi-
 ma del loro autore.

K. X. Y.

*Alcuni scritti di GASPARO GOZZI che non si leggono impressi tra le sue
 opere. Venezia. Tip. Alvisopoli , 1830. Pag. 46.*

Altri scritti di G. Gozzi non impressi tra le sue opere. Pag. 68.

Regali di nozze : e questo è un dire ch'essi ci vengono dallo stato
 Veneto. — Opuscoli eruditi stampati in Venezia : e questo è un dire
 che ci ha qualche parte il benemerito sig. Gamba. Egli questa volta
 ci dona parecchi articoli di letteratura e di morale da G. Gozzi inse-
 riti in un foglio nato nel maggio e morto nel settembre del 1768 , il
Sognatore Italiano. Il Gozzi (qui come sempre) si mostra colto scrit-
 tore , narratore ingenuo , uomo di buona morale , di cuore , di
 senno : ma egli non poteva annullare in sè le influenze del suo secolo

e della sua patria. Le osservazioni di lui son talvolta un po' superficiali; le sue sentenze, vere da un lato soltanto; i suoi ritratti, caricature; e più mansueta (io parlo di questi articoli) più mansueta che piccante la sua lepidezza. Leggete l'articolo sull'educazione: è uno scheletro dell'Emilio: ma come scarno! Con di più un paradosso, che l'Emilio non ha. — Gian Giacomo si contenta di dire che l'uomo non nasce malvagio: il Gozzi pretende che la malvagità d'un traditore è mero effetto dell'educazione malvagia. Del resto chi volesse formarsi un'idea del raro senno di quest'uomo, legga: *il tutore, la protesta dell'Autore in sogno, la storia d'una scimmia, la vita della fanciulla Penelope, una lezione di cronologia*: non badi alla forma, ma alle intenzioni; e le troverà sapienti: e desidererà che una dozzina d'uomini simili al Gozzi sorga oggidì, pronti a diffondere il vero utile con quella sua modesta e popolare eleganza. — Chi poi vorrà leggere *la lite, il contratto, ed il testamento*, badi alla locuzione, e mi dica se quello gli paia lo stile del Gozzi. Io ne dubito.

K. X. Y.

Della istoria Viniziana di PIETRO GIUSTINIANI, f. di Luigi, Patrizio Veneto, Libro XVII.^o, ora per la prima volta di latino in volgare tradotto da EMANUELE CICOGNA. Venezia Tip. Picotti, 1830. Pag. 40.

Da molto erudite annotazioni illustrato, elegantemente tradotto, (dico di quella eleganza tutta artificiale che piaceva a' Veneziani del secolo XVI), esce l'ultimo libro di una storia elegante, il quale in tutti quasi gli esemplari stampati mancava, essendosene, vivente ancora l'Autore, staccate le ultime pagine, per qual ragione s'ignora. Cotesta singolarità tipografica è dal sig. Cicogna spiegata con parecchie congetture: alle quali noi pure aggiungiamo la nostra, fondata sopra un passo di questo XVII Libro, ove dice: "Un altro maggior „ movimento nella Francia e nella Spagna sorse, per cui ambedue „ quelle nazioni, violati e in terra e in mare i patti della pace, e po- „ sposti i diritti di affinità, sembravan provocarsi a vicenda: e v'era „ pericolo, non l'arme degli Ugonotti, militanti sotto le insegne di „ sì potenti Re, in Italia scendessero, dove dominavano incendi di „ guerre acerbissime. E già l'Austriaco a Nizza era venuto per irsene „ a Napoli: al quale i Veneziani crearono orator officioso Girolamo „ Lippomano, perchè del suo felice arrivo e della sua salute in pubblico si congratulasse, nè partisse da lui se prima intorno a' sospetti „ movimenti d'armi tra i due più grandi re dell'Europa non venisse „ ad iscoprire alcun esito. Conciossiachè erasi creduto che l'Austriaco „ colle sue flotte pensasse di ridurre a servaggio la libertà della repubblica Genovese. Ma pronti i Liguri a respinger la forza, esercito „ poderoso avevan raccolto „

Ora io vo congetturando che la repubblica Veneta, gelosa di tenere ad ogni anima vivente nascosti i suoi secreti, e molto più i suoi

timori, avrà riguardata come imprudente la piccola rivelazione dei Giustiniani intorno a fatti e ad interessi recentissimi ed ancor vivi, e l'avrà consigliato a stralciare dalla storia l'ultimo libro, già bell'e stampato. Quindi la rarità degli esemplari compiuti: quindi l'utilità dell'opera del sig. Emanuele Cicogna.

K. X. Y.

Della forma di onesta vita, scritta nel VI secolo da MARTINO Vescovo Dumense e Bracarense, tre antichi volgarizzamenti italiani, pubblicati per cura di B. GAMBA. Si aggiunge il libro de' costumi del medesimo Autore. Venezia. Alvisopoli, 1830. Pag. 100.

Il primo volgarizzamento è di Bono Giamboni, traduttore del Tesoro di Brunetto Latini; nel qual Tesoro era inserito quasi intero l'opuscolo di Martino: il secondo è d'anonimo, trovato dal benemerito sig. Gamba in un codice Marciano: il terzo è attribuito a Gio. delle Celle, dall'Ab. Olivieri che primo in Genova lo pubblicò. Senonchè certi modi a me paiono alquanto strani in autor del trecento, come *superbendo*, *avvilendo*, *lo per tale*; e certi costrutti, e l'odore insomma di tutto il volgarizzamento, a me non sa abbastanza d'antico. Di che si lasci il giudizio agli esperti.

L'edizione è molto corretta, se ne eccettui alcune piccole mende; come *sapendo per secondo* a pag. 18, *conformerai per ti confermerai* a pag. 20, e un *con* che soprabbonda a pag. 23. Da alcuni passi io deduco, che Dante, leggendo quest'opuscolo nel Tesoro del suo maestro, ne trasse qualche espressione e qualche concetto.

K. X. Y.

Dizionario delle Scienze Naturali. Firenze, 1830. Batelli.

Abbiamo più d'una volta annunziata nel Bullettino bibliografico questa bella ed utile impresa: ci riserbiamo a ragionarne più a lungo a tempo migliore: frattanto crediamo debito del nostro uffizio il notificare a tutti gli amatori di tali studii, che l'edizione del sig. Batelli è degna della loro fiducia, perchè v'hanno parte scienziati per dottrina chiarissimi, tra i quali nomineremo per primi i Prof. Gazzeri, Nesti, Targioni-Tozzetti; perchè molte e importanti sono le aggiunte di che il dizionario in questi due primi fascicoli viene arricchito; perchè gli artisti adoprati alle incisioni sono uomini esperti, come dal catalogo appare, e molto meglio dalle tavole, disegnate e colorite in modo che l'edizione italiana nulla ha da invidiare all'originale di Francia; perchè il numero de'soscrittori raccolti è già tale che serve a guarentire la continuazione felice del lungo e dispendioso lavoro; perchè anco rispetto alla prontezza della pubblicazione, gli editori promettono di prendere più sollecite diligenze, ora tanto più che il sig. Fontana di Torino con rara ed imitabile condiscendenza, rinunziò al pensiero

già fatto di ristampare co'suoi torchi quest'opera; impresa che per più ragioni era difficile ad onorevolmente compirsi. Ed in questa difficoltà il sig. Batelli possiede siccome un titolo alla gratitudine degl' Italiani, così una guarentigia del buon successo di tanta intrapresa, giacchè quand'anco un altro libraio non dubitasse di venir a cogliere il frutto delle sue molte fatiche, costui non potrebbe al certo reggere al paragone, non vantando l'Italia, che noi sappiamo, calcografia così bene condotta come la sua.

Ai benemeriti collaboratori noi raccomandereмо pertanto, che diano tutta la cura non solo alla fedeltà ma all'eleganza ancora, s'è possibile, della traduzione: e raccomandereмо a quella parte del pubblico che può simili lavori incoraggiare con patrocinio efficace, a voler favorire con sempre crescente numero di sottoscrizioni lo zelo dell'e-gregio editore; giacchè se i ricchi e gl' indipendenti dal soccorso dell'educazione gratuita non cominciano a tentar qualche lieve innovazione nel metodo di istruire i lor figli, abbandonando almeno in parte la marenna grammaticale, e introducendoli nel campo fiorente delle scienze storiche e naturali, io non veggo da qual parte possano venire gli auspizii del desiderato miglioramento alle generazioni crescenti.

X.

BULLETTINO SCIENTIFICO-LETTERARIO

Agosto 1830.

SCIENZE NATURALI

Meteorologia,

Il dì 23 di luglio decorso, a ore 7 e un quarto della sera, è scoppiata sopra Iverdun una burrasca che ha versato un'immensa quantità d'acqua e di grandine grossa come le ciliegie, con accompagnamento di lampi e di tuoni. Le nuvole venivano dalla parte di mezzogiorno, ed hanno seguitato la stessa direzione fino a Neuchatel, rasentando la costa, le vigne della quale sono state devastate. Il forte della burrasca ha durato venti minuti, nel corso dei quali si sono formati degli strati di grandine alti da quattro a cinque pollici. In un istante le strade ed i giardini son divenuti come fiumi. I frutti hanno molto sofferto, le piantazioni sono devastate, la terra è ricoperta di frantumi, e perfino alcuni muri sono stati atterrati. Ancora non si conosce tutta l'estensione del male, ma quello che è già manifesto basta per attestare gli effetti terribili che una burrasca può produrre nel breve spazio d'una mezz'ora. (*Bibl. univ. juillet 1830 p. 336.*)

Il sig. Bove di Konisberg aveva dedotte dalle sue osservazioni alcune leggi, secondo le quali, nella parte occidentale dell'Europa i venti, allorchè variano, volterebbero comunemente nella direzione sud-ovest-nord, ed est. Il sig. Schouw avendogli contradetto, il sig. Bove fa osservare che egli non ha detto ciò avvenir sempre, ma averlo egli dedotto come un risultato medio da molte osservazioni, e che spesso il vento oscilla fra il sud-ovest ed il nord-est, di rado fra il nord-ovest ed il sud-est, e molto più spesso fra l'est-nord-est e l'est-sud-est che fra il sud-est ed il sud-ovest. La ragione è che in ogni luogo non esistono realmente che due correnti principali, le quali in alcuni luoghi danno dei venti di nord-est e di sud-ovest che dominano sul resto, ed in altri luoghi dei venti d'est e d'ovest egualmente dominanti.

Ricordati questi risultamenti, il sig. Bove conferma le leggi che egli aveva già trovate intorno alle relazioni che esistono fra l'elevazione o l'abbassamento del barometro e del termometro, la formazione delle nuvole, della pioggia, e della neve, ed il cambiamento o passaggio d'un vento ad un altro. Ecco queste leggi.

- 1.° La precipitazione dell'umidità atmosferica sotto forma di pioggia o di neve è in generale in relazione colla direzione dei venti;
- 2.° Mentre avviene precipitazione d'umidità, il barometro ed il

termometro provano delle variazioni tanto maggiori quanto è più grande il cambiamento nella direzione dei venti, e viceversa;

3.° In inverno la differenza si manifesta anche nella forma della precipitazione. Così la neve si cangia in pioggia quando il barometro si abbassa, e la pioggia divien neve quando il barometro si alza. Di più quando il barometro sale, la neve annunzia un freddo più riguroso, ed al contrario quando discende fa presumere un addolcimento di temperatura;

4.° La formazione di nubi staccate o filamentose, che l'autore chiama *cirrus*, coincide coll'abbassamento del barometro e l'alzamento di temperatura, ed all'opposto la formazione di nuvole sovrapposte le une alle altre, e che l'autore chiama *cumulo-stratus*, coincide colla elevazione del barometro e coll'abbassamento di temperatura;

5.° Le nuvole si dissipano allorchè il barometro si mantiene alquanto tempo elevato, e le nuvole stracciate (*cirrus*) si cangiano in un grande ammasso nuvoloso (*nimbus*) per un prolungato abbassamento del barometro;

6.° Una precipitazione d'umidità prodotta dai venti occidentali fa salire il barometro ed abbassare la temperatura; coi venti orientali segue il contrario.

Esposte queste così dette leggi, il sig. Bove dà una tavola comparativa della frequenza dei venti in quaranta diversi luoghi dell'Europa, dalla qual tavola si vede che un vento dato è tanto più frequente, quanto più si avvicina alla direzione del vento dominante. Egli fa anche osservare che nella parte occidentale dell'Europa i venti dominanti sono sud-ovest e nord-est, e nelle regioni nord ed est sono più ovest ed est. Dimostra ancora che sulle rive del mare la massima e la minima temperatura si verificano spesso in estate dominando i venti di sud-est e di nord-ovest, e nell'inverno dominando quelli di sud-ovest e di nord-est.

Finalmente l'autore termina le sue interessanti memorie con far vedere che non vi è se non un sol vento dominante a Hofmansgave, Lancaster, e Gottinga, mentre i venti che dominano a Penzance sono due venti del sud. Egli promette di pubblicare sollecitamente delle ricerche analoghe a queste, ma che si riferiscono all'America ed all'Asia settentrionali, e quindi altre relative alle regioni tropicali. (*Fé-rus. sc. math. phys. Mai 1830, p. 350*).

Fisica e Chimica.

Il cav. *Leopoldo Nobili* di Reggio fino da quando fece conoscere il suo galvanometro a due aghi, dalla squisita sensibilità di questo strumento congetturò che, mediante opportune disposizioni nella sua struttura, esso potrebbe divenire un termometro differenziale sensibilissimo.

Recentemente egli ha realizzato questa sua congettura, e si trova nella *Bibl. Univ. Luglio 1830 p. 225* la descrizione con figura d'un ingegnoso strumento da lui inventato, che egli chiama *termo-moltiplicatore*, o *termoscopio elettrico*, e che oltre a godere d'una sensibilità quindici o venti volte maggiore di quella del termometro metallico di Breguet, ha più altri vantaggi sopra tutti i termometri fin qui conosciuti.

Due sono le parti delle quali si compone quest'ingegnoso ed utile strumento; 1.^o un galvanometro a due aghi, 2.^o un apparato termo-elettrico formato di 6 verghe di bismuto ed altrettante d'antimonio saldate alternativamente una all'altra, e di ciascuna delle quali le due estremità sono piegate ad angolo retto, una per una parte l'altra per l'altra, in modo che ne risulti una specie di meandro, del quale ciascuno dei lati o tratti esterni presenta una delle 11 giunture che riuniscono le 12 verghe. Questa serie o pila termo-elettrica così formata è piegata in cerchio, e collocata dentro una scatoletta di legno in modo che 6 delle giunture si trovano voltate in alto, esposte alla vista ed al contatto dell'aria, e le altre 5 voltate in basso, nascoste nella scatola, e di più immerse in un getto di mastice o mescolanza resinosa. Le due estremità della serie, una delle quali è di bismuto l'altra d'antimonio, sono saldate a due appendici di rame che escono dalla scatola, e servono a completare il circuito per mezzo di fili di rame coperti di seta, che li mettono in comunicazione colle estremità del galvanometro moltiplicatore.

Ognuno comprende che quest'apparato restando un certo tempo in un luogo o in un mezzo qualunque, deve prendere in ogni sua parte una temperatura uniforme, ed eguale a quella del luogo in cui si trova, o dell'aria che lo circonda. Ora se ad un tratto si porti in un altro luogo, ovvero si esponga ad una sorgente o ad un influenza calorifica, risentiranno l'effetto di questa soltanto le giunture superiori libere ed esposte, non le inferiori nascoste ed immerse nel mastice, e però riscaldandosi o raffreddandosi alcun poco quelle e non queste, avrà immediatamente luogo l'eccitamento termo-elettrico, il quale sarà tosto reso evidente dai movimenti dell'ago superiore visibile del galvanometro, il quale, secondochè devierà dal suo equilibrio stabile o verso la dritta o verso la sinistra, indicherà ancora se la parte superiore ed esposta della pila termo-elettrica abbia sofferto un'influenza riscaldante o raffreddante.

Avendo noi avuto il piacere di vedere questo interessante strumento posto in azione dallo stesso suo inventore cav. Nobili, che si trova attualmente a Firenze, siamo rimasti sorpresi per la maravigliosa sua sensibilità, e per la prontezza o piuttosto istantaneità del suo effetto. Il momentaneo e leggero contatto dell'estremità d'un dito con alcuna delle giunture superiori della pila termo-elettrica, o l'applicazione ad essa d'una quantità minima di qualche liquido evaporabile

fanno immediatamente deviare di molti gradi l'ago, nel primo caso da quel lato che indica riscaldamento, nel secondo da quello che annunzia raffreddamento.

Molti speciali vantaggi rendono il termo-moltiplicatore del cav. Nobili superiore a tutti i termometri conosciuti. Oltre la somma sua sensibilità, è grandemente apprezzabile il potersi questo strumento sottrarre a qualunque influenza calorifica, mediante l'opportuno prolungamento dei fili di rame coperti di seta, il qual prolungamento non impedisce punto l'effetto. La temperatura interna d'un vaso, o d'una qualunque capacità circoscritta da pareti di materia opaca, non può essere esattamente determinata e riconosciuta per mezzo dei comuni termometri, che una volta rinchiusi quest'opacità non permette di osservare. Questa difficoltà non ha luogo collo strumento descritto, poichè l'apparato indicatore è affatto distinto e può essere comunque lontano dall'apparato che sente gli effetti calorifici; e che dovunque sia racchiuso, lascia egualmente scorgere sull'altro gli effetti dell'influenza calorifica a cui quello è esposto. Le specialità della sua struttura e la prodigiosa sua sensibilità fanno ragionevolmente sperare che sarà applicato a varie delicatissime indagini termoscopiche e termometriche non intraprese fin qui. Già il suo dotto inventore lo aveva dichiarato atto a servire alle ricerche relative al calorico raggianti, nelle quali lo aveva impiegato egli stesso non senza successo. Ma il sig. *Macedonio Melloni*, professore di fisica a Parma, avendo suggerito qualche particolare disposizione, e principalmente l'aggiunta d'un riflettore, il cav. Nobili, abbracciata quest'idea, ed aggiuntesi le sue proprie, ne compose uno strumento che connesso al galvanometro, fa che questo annunzi i minimi effetti del calorico raggianti. In questa disposizione la pila termo-elettrica, annerita, e così resa più atta ad assorbire e ad emettere il calorico raggianti, si trova inclusa in un vaso metallico, che ha forma d'un imbuto a largo collo. Una metà della pila è contenuta in questo collo, l'altra nel cono, le di cui pareti interne fanno funzione di riflettore. Ambedue le aperture di questo vaso, cioè quella più ampia, che è base del cono, e l'altra minore in cui termina il collo, possono chiudersi con acconcio coperchio. Tutto l'insieme è adattato ad un piede o sostegno, ed un articolazione opportuna permette di volgere l'apertura del cono o riflettore verso qualunque parte. Voltandola successivamente a corpi diversi, come per esempio alle diverse pareti ed alla soffitta d'una stanza, dopo avere coi soliti fili di rame coperti di seta posti in comunicazione i due poli della pila termo-elettrica col galvanometro, questo indica istantaneamente le più piccole differenze della temperatura, o piuttosto della facoltà raggianti di quella superficie. Se in una notte serena si rivolga l'apertura del riflettore verso il cielo, l'immediata deviazione dell'ago nel senso del freddo annunzia l'emissione del calorico raggianti dalla pila termo-elettrica verso lo spazio, il quale effetto è notabilmente diminuito

se sopraggiunga una nuvola a velare quella parte di cielo a cui corrispondeva l'apertura del riflettore.

Il cav. Nobili ed il prof. Melloni si propongono di render noti al pubblico in una loro memoria i risultamenti che hanno ottenuto per mezzo di questo pregevolissimo strumento.

Avanti l'Accademia delle scienze di Parigi è stata letta una nota del sig. *Lechevallier*, ufficiale d'artiglieria, relativa ai fenomeni che presenta l'acqua contenuta in vasi di metallo riscaldati fino all'infuocamento. Egli afferma che esperienze numerose e variate l'hanno condotto a concludere che la temperatura dell'acqua scaldata in un vaso infuocato è in tutti i casi inferiore ai gradi 80 del termometro di Réaumur, dal che seguirebbe che il principio dell'equilibrio di temperatura in uno spazio chiuso, principio che finora è stato considerato come fondamentale, nella teorica del calore, non può più esser riguardato come un principio generale. (*Globe* N.º 197.)

Fino dal 1811 il sig. *Dessaignes* annunziò che tutti i corpi, non eccettuati i gas, divengono luminosi per una compressione viva e subitanea.

In seguito il sig. *Saissy* di Lione, avendo ripetute le sperienze del sig. *Dessaignes*, trovò che l'ossigene, l'aria comune, ed il cloro erano i soli gas che sprigionassero luce per la compressione, restando tutti gli altri perfettamente oscuri sotto la compressione più violenta. Risultamenti consimili ottenne il sig. *Thénard*, il quale considerando che gli stantufi di cui era stato fatto uso per comprimere i gas nei tubi erano fatti di cuoio impregnato d'olio o di grasso, attribuì a questo l'effetto luminoso, supponendo che un poco d'idrogene proveniente dalla sua scomposizione allorchè l'esperienza si faceva sopra il gas ossigene, si combinasse a questo per formare dell'acqua, ed operando sul gas cloro, vi si unisse per formar dell'acido idroclorico. Però fece fare degli stantufi di feltro di cappello, che possono facilmente esser bagnati d'acqua, ovvero soprappose allo stantufo di cuoio un piccolo cilindro di metallo, che non permettesse fra il gas ed il cuoio un'altra comunicazione che in uno spazio angustissimo. Aveva poi l'attenzione di purgare da ogni untuosità le pareti interne del tubo per mezzo della potassa. Con queste precauzioni, niuna luce compariva comunque forte fosse la compressione. Che se non era ben bagnato il feltro, o ben purgato il tubo, si lasciava quasi sempre vedere qualche poco di luce.

Riconosciuta necessaria a produrre il fenomeno la presenza d'una materia combustibile, sperimentò la carta, il legno, ed altre sostanze. Un frammento di carta si accese e bruciò con vivacità nel gas ossigene mediante la rapida compressione di questo. Impregnato d'olio bruciò con maggior facilità. Fecero lo stesso tutti i legni bianchi, non esclusi

i più duri. Nel gas cloro la carta leggermente impregnata d'olio si accese, non così la carta sola o senza olio, e molto meno i legni.

Dopo essersi assicurato che un frammento di legno d'abeto, posto nel gas ossigene alla temperatura di 280 R. sotto l'ordinaria pressione atmosferica, non s'infiama, e soltanto si colora in bruno cupo, riconobbe poi che s'infiama facilmente alla temperatura di soli gradi 202, quando sia sottoposto ad una pressione di 260 centimetri.

Volendo poi riconoscere se i gas diversi dai tre nominati, e specialmente se i gas acido carbonico, idrogeno, ed azoto, mediante una compressione viva e subitanea, si elevassero ad una temperatura tale da potere infiammare il legno, se la loro natura chimica li rendesse atti come l'ossigene ad unirsi ai principii del legno stesso, immaginò d'impiegare un fulminato di mercurio che faceva esplosione alla temperatura di 112 R. Postane una piccola quantità sullo stantuffo, egli empì il tubo di gas acido carbonico, e dispose le cose in modo che il pistone potesse essere introdotto nel tubo senza che vi rientrasse aria atmosferica. Compresso il gas, la polvere detonò ad un tratto, e si sprigionò della luce. Allora mescolò della stessa polvere o fulminato di mercurio a varie proporzioni di arena, in modo da farne dei miscugli capaci di sopportare delle temperature gradatamente più elevate senza detonare. Quelle che scaldate sul mercurio non detonavano se non a 140, 152, 164 R. detonavano egualmente bene nell'apparato di gas acido sottoposte alla stessa compressione. Il gas idrogeno presentò li stessi risultati. (*Annal. de Chim. et de Phys. juin 1830. p. 181.*)

Era noto che i cloruri son suscettibili d'unirsi al gas ammoniacco secco formando dei prodotti dotati di proprietà notabilissime. Così Davy aveva dimostrato che due corpi volatilissimi, cioè il percloruro di fosforo e l'ammoniaca, potevano, combinandosi, perdere questa proprietà; e fu poi trovato il modo di far passare il gas ammoniacco allo stato liquido combinandolo al cloruro d'argento.

Conosciuti questi fatti, era importante determinare fin dove si estendesse questa proprietà dei cloruri di unirsi al gas ammoniacco, e verificare se le combinazioni fossero soggette ad una legge. A questo scopo ha diretto le sue ricerche il sig. *Persoz*, il quale ha riconosciuto che un gran numero di cloruri son suscettibili di questa unione, e generalmente quelli i radicali dei quali formano degli acidi coll'ossigene. Per altro il cloruro di solfo fa eccezione. L'autore, dopo avere indicato i processi per mezzo dei quali egli ottiene la combinazione dell'ammoniaca coi diversi cloruri, descrive in particolare ciascuno dei composti che ne risultano. Da tutte le esperienze fatte intorno a questo soggetto egli conclude che il cloro nell'unirsi a diversi corpi produce degli acidi nel modo stesso dell'ossigene, che questi acidi saturano egualmente bene l'ammoniaca, base salificabile potente, e che finalmente i composti che ne risultano sono in proporzioni definite (*Globe N. 197*).

Il sig. *Becquerel* aveva annunziato d'aver scomposto per mezzo dell'elettricità il solfuro di carbonio. Ma il sig. *Wohler* avendo ripetute le esperienze, afferma essere il sig. *Becquerel* caduto in errore. Disponendo il solfuro di carbonio, la dissoluzione di rame, ed il rame metallico nel modo indicato dal sig. *Becquerel*, si forma una materia nera, la quale non è carbone, come egli ha creduto, ma solfuro di rame, la formazione del quale è dovuta alla presenza del solfo disciolto nel solfuro di carbonio, e non alla scomposizione di questo solfuro. È questa, secondo il sig. *Wohler*, la ragione per cui un filo di rame si vede cuoprirsi istantaneamente d'una materia nera, se s'immerga in una dissoluzione di solfuro di carbonio passabilmente saturato di solfo. La presenza della dissoluzione di rame sembra affatto indifferente, perchè il fenomeno può esser prodotto anche senza di essa; ma l'unione del metallo col solfo è molto favorita se si aggiunga un poco d'acido nitrico all'acqua che ricuopre il solfuro di carbonio. Dopo una mezza giornata, un filo di rame della grossezza di circa un sesto di linea si trova interamente convertito in solfuro di rame in tutta la parte immersa nel solfuro di carbonio. Questo solfuro di rame, sebbene sia molto compatto, e mostri della lucentezza nella sua spezzatura, pure non è cristallizzato. La formazione di cristalli d'ossidulo di rame non ha potuto ottenersi dal sig. *Wohler*, quantunque egli abbia operato come prescrive il sig. *Becquerel*, ed abbia lasciato le materie in azione per più settimane. (*Ann. de chim. et de phys. juin 1830 p. 223*).

Fra i diversi mezzi suggeriti dai chimici per riconoscere in alcune qualità di carbonato di calce qualche poco di barite o di stronziana, era stato fin qui riguardato come il migliore quello impiegato dal sig. *Stromeyer* nell'analisi dell'arragonite, e che consiste nel convertire per mezzo dell'acido nitrico i carbonati in nitrati, e disseccati questi, trattarli coll'alcool assoluto, il quale discioglie il nitrato di calce e non quello di barite. Ecco un altro processo, o piuttosto una modificazione di quello indicato, suggerita dal sig. *Andrews*. Si disciolgono i carbonati nell'acido nitrico; si decompongono i nitrati per mezzo del calore, quindi si versa sopra la massa secca dell'acqua stillata bollente, se si suppone nel carbonato di calce l'esistenza della barite; nel caso poi della stronziana, in vece d'acqua stillata, s'impiega una soluzione di solfato di stronziana saturata a freddo; dopo alcuni minuti d'ebollizione, si passa il liquido per un feltro coperto, onde impedire l'assorbimento dell'acido carbonico, e vi si affonde un poco d'acido solforico, o d'una soluzione d'un solfato solubile, che precipita la barite o la stronziana in stato di solfato. Con questo mezzo si ottiene un precipitato bianco sensibile operando sopra un mescolgio nel quale grani 99 e tre quarti di nitrato di calce erano uniti a un quarto di grano di nitrato di barite. (*Férussac, sc. math. phys. ch. mai 1830. p. 369.*)

Una nuova analisi del seme di senapa, fatta recentemente dal sig. Pelouze, gli ha fatto riconoscere che l'acido contenutovi, e che i sigg. Henry figlio e Garot avevano annunziato come un acido particolare non conosciuto fino allora, è acido idrosolfo-cianico, che in quel seme si trova allo stato di solfocianuro di calcio. Siccome l'acido solfocianico è volatile, ed altronde la decozione del seme di senapa arrossa tanto più i colori azzurri vegetabili, e mostra contenere tanto più d'acido libero, quanto più si concentra, questa specie d'anomalia avendo impegnato il sig. Pelouze a rintracciarne la causa, egli trovò che la decozione conteneva, oltre il solfo-cianuro di calcio, del malato acido di calce. Ecco i diversi materiali che l'analisi del seme di senapa gli ha somministrato: un olio volatile, un olio fisso, un principio colorante giallo, dell'albumina, una materia bianca cristallizzabile osservata anche dai sigg. Henry e Garot, del bimalato di calce, del solfocianuro di calcio, e del solfo libero. (*Ann. de chim. et de phys. juin 1830 p. 214.*)

Fra i tanti diuretici che la medicina conosce e prescrive, alcuni non hanno forse altra azione che quella del veicolo acquoso che vi si associa in gran copia, mentre gli altri dotati d'una azione più o meno irritante, mediante l'uso loro continuato, o incomodano lo stomaco, o danneggiano l'apparato urinario. Delle relazioni che sembrano degne di fiducia hanno fatto concepire la speranza di ottenere dei vantaggi notabili esenti da inconvenienti, mediante l'uso medico della radice di *kahinca* (*chiococca racemosa* o *anguifuga*), pianta del Brasile, ivi chiamata anche *Kahinana*, ma più conosciuta a Bahia sotto il nome di *raiz-preta*, cioè radice nera, che gl'indigeni trovano efficace contro l'idropisia, la dispessia, e le febbri intermittenti. I sigg. François, Caventou e Pelletier, avendo esaminata diligentemente questa radice, e fattane l'analisi chimica, vi hanno trovato quattro sostanze vegetabili ben distinte, cioè: 1.º un principio amaro cristallizzato da cui dipende l'amarrezza della pianta; 2.º una materia grassa verde di odor nauseante, e dalla quale proviene l'odore della radice; 3.º una materia colorante gialla; 4.º una sostanza colorata viscosa. Ogni buona ragione portando a pensare che nel principio amaro risiedesse la virtù medica della radice, li sperimentatori, riguardatolo come il più importante, lo fecero soggetto speciale della loro attenzione. I principali fra i caratteri che hanno riconosciuti in esso sono i seguenti: è inalterabile all'aria, ancorchè riscaldato fino ai gradi 80 R. nel qual caso si spoglia soltanto d'un poco d'acqua; ad una temperatura più elevata si rammollisce, esala un vapor bianco, denso, e pesante, che si concreta sulle pareti del tubo nel quale si riscalda, in parte in massa, in parte in forma di minuti cristalli; questa massa e questi cristalli non avendo sapore amaro, sono evidentemente non un edotto ma un prodotto dell'azione del fuoco sulla sostanza amara. Se questa sia pura, scomposta per il calore non

lascia residuo alcuno. Vi vogliono almeno 600 parti d'acqua per discioglierne una di sostanza amara; l'etere ne discioglie pochissimo, l'alcool molto, e più a caldo che a freddo; arrossa le tinture azzurre dei vegetabili, salifica le basi, e specialmente l'ammoniaca, la baryte, la potassa, formando bensì combinazioni non cristallizzabili. Questi caratteri hanno indotto i nominati sperimentatori a riguardare questa materia amara come un principio nuovo, di natura acida, che hanno chiamato *acido kainico*. La sua poca solubilità fa ragionevolmente presumere che ad ottenerne tutta l'efficacia medica che si può aspettarne sia necessario amministrarla o in stato di sopra-cainato di calce, come si trova nella pianta, o in altro modo di combinazione salina. (*Journ. de pharm. août 1830, p. 465*).

In una memoria del sig. *Doebereiner*, che ha molto illustrato la teorica chimica della fermentazione vinosa, si trovano annunziati diversi fatti, fra i quali meritano speciale attenzione i seguenti. La fermentazione vinosa si stabilisce e procede anche sotto una pressione equivalente a quella di 20 atmosfere, e l'autore pensa che questa potrebbe esser portata fino a quel punto a cui il gas acido carbonico si converte in un liquido, senza che la fermentazione si sopprimesse. Nuove esperienze hanno confermato ciò che egli aveva già riconosciuto ed affermato, cioè che piccolissime quantità d'acido ossalico, formico, o acetico arrestano la fermentazione. Avendo egli eccitato una fermentazione viva in una soluzione di zucchero, vi aggiunse un volume eguale d'una certa specie di vino naturale d'uva. Quest'aggiunta fece cessare la fermentazione, che non potè esser riprodotta nè per calore, nè per aggiunta di fermento. Esaminato il vino per tentar di scuoprir la causa del fenomeno, trovò che conteneva un poco d'acido acetico. Allora eccitata una fermentazione egualmente viva in altra simile soluzione di zucchero, vi mescolò un'altra specie di vino priva d'acido acetico, e la fermentazione non fu minimamente interrotta. Però il sig. *Doebereiner* crede che una soluzione di zucchero in fermentazione potrebbe essere un reagente atto a discuoprire la presenza dell'acido acetico nei vini. Un altro fatto importante verificato dall'autore è questo, che i sughi dei frutti contenenti zucchero e fermento entrano in fermentazione anche in un'atmosfera di gas acido carbonico puro. Alcuni chimici avevano messo in dubbio la verità di questo risultato, probabilmente perchè contrario a quello che il sig. *Gay-Lussac* aveva ricavato dalle sue esperienze, cioè che la presenza di qualche quantità d'acido carbonico, comunque piccola, è una condizione indispensabile allo stabilimento della fermentazione vinosa. Il sig. *Doebereiner*, senza negare i risultamenti ottenuti dal sig. *Gay-Lussac*, pensa che l'ossigeno concorra alla fermentazione non immediatamente ma mediatamente, cioè determinando la formazione dell'acido carbonico, vero agente o provocatore della fermentazione. (*Férus. sc. tecnol. mai 1830, p. 3*).

Il sig. *Lecanel*, in una sua memoria sull' *ematosina*, o materia colorante del sangue, dichiara questa materia suscettibile, come l'albumina, di presentarsi sotto due forme diverse, sotto una delle quali è solubile nell'acqua, mentre sotto l'altra è insolubile. Egli pensa che questa circostanza sia la cagione delle discordi opinioni dei chimici riguardo ad essa. Di più egli crede che la sostanza conosciuta fin qui sotto il nome d' *ematosina* o materia colorante del sangue, non sia un principio animale immediato, ma una combinazione d' albumina con un'altra sostanza, che egli chiama *globulina*, sostanza che si trova allo stato libero nel sangue dell'uomo, mentre in quello del bove e del montone è unita all'albumina. La *globulina*, secondo esso, differisce dall' *ematosina* perchè contiene più ferro, perchè è solubile negli alcali e negli acidi, e perchè è suscettibile di formare coll'acido idroclorico un composto solubile nell'alcool. (*Globe* N. 197).

La presenza del rame nei vegetabili da lungo tempo sospettata ed anche annunziata da alcuni chimici, fu dimostrata dal dott. Meisner, il quale bensì dichiarò esserne la quantità inapprezzabile per la sua piccolezza. Il sig. *Sarzeau* avendo intrapreso delle ricerche relative, ha non solo riconosciuto l'esistenza del rame in diversi vegetabili, ma ha potuto anche determinarne comparativamente la quantità, operando sopra maggior dose di materia, ed impiegandovi un processo migliore, che è il seguente. Ridotti i vegetabili in cenere, discioglie questa in acido nitrico, allunga con acqua la dissoluzione, e la precipita per mezzo dell'ammoniaca, un eccesso della quale ridiscioglie l'ossido di rame prima precipitato. Separata la dissoluzione dal deposito, si lava questo a più riprese, e si riuniscono alla dissoluzione le acque di lavazione. Per separare il rame da questo liquido, vi si versano alcune gocce di prussiato di potassa e di ferro, si satura con precauzione l'ammoniaca per mezzo d'un acido debole, agitando fortemente il vaso ogni qual volta si aggiugne una nuova dose d'acido. Il punto di saturazione è indicato dalla comparsa d'un color rosso, e talvolta rosato, che dipende dalla varia quantità di rame contenuta nel vegetabile. Bisogna assicurarsi d'aver affuso nel liquido un piccolo eccesso d'acido, giacchè la quantità del prussiato di rame è così piccola, che poco alcali basterebbe a mantenerlo disciolto, ed impedirne la precipitazione. Dopo 24 ore il precipitato essendo ben riunito, si separa dal liquido, e si dissecca in un crogiuolo di platino. Raffreddato il crogiuolo, vi si versano alcune gocce d'acido solforico debole, si aggiugne un poco d'acqua, e si fa bollire. Si forma così del solfato di rame, ma non puro. Però vi si versa dell'ammoniaca in eccesso, che precipitate coll'ossido di rame anche le altre basi, discioglie solo quello. Si aggiugne allora al liquido dell'acido solforico un poco in eccesso, che forma un mescolglio di solfato d'ammoniaca e di solfato di rame. Immersa in questo una lama di ferro, si deposita in pochi momenti

sopra di essa tutto il rame, che distaccato ben presto per l'eccesso d'acido, si raccoglie, si lava, si asciuga, e si pesa.

Operando così il sig. Sarzeau ha riconosciuta la presenza del rame in molti vegetabili, fra i quali, nella china e nella robbia ne ha trovati 5 millionesimi del loro peso, nel caffè 2 millionesimi, nella farina di grano $\frac{3}{4}$ d'un millionesimo, quantità insignificante. Egli ha trovata una piccola quantità di rame anche nel sangue di bœve. (*Journ. de pharm. août 1830*, pag. 505).

Il sig. Dumas ha trovato che l'urea, sotto l'influenza dell'acido solforico e della potassa secca, si trasforma in acido carbonico ed in ammoniaca, decomponendo quasi 3 per 100 d'acqua. Quella sostanza che lo stesso sig. Dumas ha recentemente scoperta, ed alla quale ha dato il nome di ossamido presenta in circostanze simili un fenomeno analogo, e dà luogo alla formazione d'ammoniaca e d'acido ossalico. Questa scomposizione dell'acqua, che nei due casi risulta dalla reazione della potassa o dell'acido solforico sopra delle materie animali, è un fatto che merita d'essere verificato. (*Globe N. 197*).

SOCIETÀ SCIENTIFICHE.

Società medico-fisica Fiorentina.

Adunanza ordinaria del 16 maggio 1830. — L'atto dell'antecedente seduta fu letto ed approvato. Dal sig. prof. Botto la Società riceve in dono la sua traduzione d'un opuscolo inglese sull'auscultazione, e sulla percussione per la diagnosi delle malattie del petto dei sigg. prof. Fortes, e Johnson.

Dopo di che il dott. del Greco considerando, che nella pratica chirurgica il più lieve, ma insolito infortunio può imbarazzare l'operatore egualmente che allarmare il paziente, recitò un suo scritto, in cui imprese a decifrare un compenso suggeritogli dalla presenza del caso per accelerare il distacco delle allacciature rimaste oltre il dovere nelle ferite risultanti dalle grandi operazioni chirurgiche. La quale ricorrenza non tanto rara a ripetersi là dove si tratti precipuamente d'allacciature complessive di tessuti non identici in tenacità, ed a struttura, come sarebbe quella del cordone spermatico in massa, (della cui serotina, e stentata recisione per mezzo della legatura riportò il dott. Del Greco degli esempi), si presentò pur anco al medesimo nel caso di allacciatura a nastrino fatta con triplice filo, e applicata sul peduncolo nutritizio di grossa glandola scirroso sottoscellare da lui insieme con altre estirpate in un operazione di scirro alla corrispondente mammella muliebre. E siccome la profondità, e l'angustia del sino, da cui pendeva il laccio, non permettevano d'esercitare sulla base fissa di questo una pressione colli stuelli di fila, e piumaccioli, espediente che si suol mettere in

opra in casi simili, per affrettare la separazione della legatura, immaginava egli di introdurre li estremi liberi e penduli di quel laccio a nastro in un serranodi ordinario, il diametro della cui apertura terminale fosse peraltro più ampio di quello presuntivamente risultante dalla coacervazione dei due nodi, con cui era stata stretta, e assicurata quella legatura, e che ne formavano la base. Ma non essendo quel compenso sancito dall'esperienza, perchè il laccio, che si pensava a distaccare con quell'amminnicolo, cadde spontaneamente al 24.^o giorno, quando s'era in procinto di metterlo in pratica, si limitò l'autore a raccomandarlo alla memoria, e giudizio dei suoi colleghi, acciò si degnassero accordargli l'onore dell'esperimento, se ne lo avesser creduto meritevole, specialmente in quei casi, in cui per la profonda situazione del laccio, e per la lunga sua permanenza si mantiene aperta in quel punto una ferita, che senza d'esso sarebbesi prontamente rimarginata, e che dalla di lui molesta, e irritativa presenza può contrarre delle prave qualità.

Il sig. prof. Zannetti presentò alla Società, e rilasciò nel di lei museo una porzione d'un osso parietale stata già sottoposta all'azione dell'acido idroclorico, e quindi a quella della macerazione, e nella quale appariva a suo giudizio manifesta la tessitura primordiale cellulosa di dette parti le più solide del corpo animale nello stato normale. S'era proposto d'unire alla presentazione del preparato suddetto alcune parole sopra questa forma cellulosa, sotto cui si presentano primitivamente le ossa, e ciò in comprova di quanto ha ripetuto l'esimio patologo di Pavia il celeberrimo Scarpa; ma, mancategli per ciò fare il tempo opportuno, presentò il preparato con poche parole, riserbandosi per quello che parve a parlarne in altra occasione. Dopo di che terminò l'adunanza.

Società geologica di Francia.

La formazione di società scientifiche speciali appartiene esclusivamente alle grandi città, centri di civilizzazione, ove si trovano riuniti in numero sufficiente degli uomini occupati in uno stesso genere di studi. La scienza non può che guadagnare mediante la divisione di lavoro che da questa riunione risulta. Londra presenta già diverse società speciali che lavorano con successo, quali sono la società Astronomica, Linneana, Geologica; e Parigi ne presenta diverse per l'Agricoltura, la Medicina, la Storia naturale in genere, ec. Essa non ne possedeva ancora una per la Geologia; questo vuoto sarà ora riempito colla formazione della *Società geologica di Francia*. Il sig. A. Boué segretario delle corrispondenze di questa Società ha comunicato alcune particolarità intorno alla forma ed allo spirito di quest'istituzione. Essa ha per scopo il concorrere all'avanzamento della geologia in generale, e particolarmente di far conoscere il suolo della Francia, tanto in sè stesso, quanto nei suoi rapporti colle arti industriali e coll'agri-

cultura. Il numero dei membri è illimitato; possono farne parte egualmente i francesi e li stranieri, senza distinzione alcuna di membri onorarii e corrispondenti: ogni membro paga un diritto d'ingresso, fissato per ora a 20 franchi, ed una tassa annua di 30 franchi, in luogo della quale si può pagare per una sola volta la somma di 300 franchi.

La società terrà le sue sedute abituali a Parigi, da novembre a luglio; ma ogni anno da luglio a novembre terrà una o più sedute straordinarie in qualche altro luogo situato in Francia o fuori di Francia, che sarà stato determinato anticipatamente. Si parla per quest'anno d'una riunione a Strasburgo o a Clermont. Si comprende tutta l'importanza che possono avere questi congressi geologici europei, che ha in mira la società; forse è questo il mezzo di dare alle ricerche geologiche in tutta l'Europa un andamento uniforme che affretti i progressi delle scienza; vi si discuterebbero le basi d'una nomenclatura più esatta, d'una demarcazione più precisa delle formazioni, d'una regolarità più grande nella colorazione delle carte geologiche, ec.

Niuna società nell'Europa continentale, niun giornale periodico può sovvenire alle spese necessarie alla pubblicazione delle grandi memorie geologiche accompagnate da belle carte, e da profili esatti ed eleganti; è questo il vuoto che la società geologica di Francia si propone di riempire. Qualunque geologo, entrando in questa associazione, potrà per sempre, o per un tempo dato, vedere i suoi lavori pubblicati prontamente, e quasi senza spese, in confronto di ciò che costerebbe ad individui isolati. I risultati geologici dei lavori della società potranno risparmiare ai governi delle spese considerabili, e meriteranno sicuramente ad essa il loro appoggio. Queste pubblicazioni, il formato delle quali sarà in 4.º, dovranno farsi immediatamente; ogni memoria sarà stampata separatamente, con due impaginazioni, una per la memoria, e l'altra per il volume della collezione. Così non vi sarà tempo perduto, nè occorrerà agli autori fare uso di pazienza. Le memorie dei soli membri saranno stampate, e saranno trasmesse ai loro autori con un gran ribasso di prezzo; si riceveranno scritte in qualunque lingua, e, bisognando, saranno tradotte a spese della società.

La società pubblicherà inoltre un *Bullettino* contenente i processi verbali delle sue sedute, lo stato delle sue finanze, le ammissioni dei membri, l'annuncio delle opere ricevute, i principali punti delle memorie che saranno state lette, e delle discussioni che avranno avuto luogo intorno a questioni geologiche proposte anticipatamente. Essa formerà una biblioteca e delle collezioni.

La società si è costituita nel mese di giugno; essa contava alla fine di quel mese 120 membri, tra francesi e stranieri. (*Bibl. Univ. luglio 1830, p. 333*).

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' *Antologia* (*).

Agosto 1830.

TOSCANA.

LIBRERIA delle famiglie. Firenze, 1830. *Passigli Borghi e C.* volume II.º Lezioni morali di GIUS. TAVERNA Vol. 2.

OPERE complete di NICCOLÒ MACHIAVELLI. Volume unico, e terzo della *Biblioteca portatile del Viaggiatore*. Firenze, 1830. *Passigli Borghi e C.* 8.º fascicolo 2.º

GALLERIA OMERICA, o raccolta di Monumenti Antichi, esibita dal cav. FRANCESCO INGHIRAMI per servire allo studio dell' *Iliade* e dell' *Odissea*. Firenze, 1828-30. *Poligrafia Fiesolana* 8.º fascicolo 39.º

TEATRO TRAGICO ITALIANO Volume unico, e secondo della *Biblioteca portatile del Viaggiatore*. Firenze, 1830. *Passigli Borghi e C.* fascicolo 4.º

TRIBUTO alla memoria di FRANCESCO ACHILLE, letto all' I. e R. Accademia delle scienze detta dei Fisiocritici di Siena, nell' adunanza del 2 settembre 1829, dal prof. STANISLAO GROTANELLI, segretario di detta accademia, e Socio onorario della filosofico-letteraria di Bristol, corrispondente della R. delle Scienze di Torino, e di altre italiane. Siena, 1830, Pandolfo Rossi.

IN MORTE di FILIPPO GHICHI Vescovo di Soana. Orazione per le solenni esequie che gli si tributarono nella Collegiata insigne di Chianciano il dì 10 feb. 1830 del prof. STANISLAO GROTANELLI. Siena, 1830, P. Rossi.

ELOGIO di Sua Eccellenza GIULIO RANUCCIO BIANCHI luogotenente generale e governatore della città e stato di Siena ec. e presidente dell' I. e R. Accademia dei Fisiocritici, detto nell' adunanza del 17 settembre 1825 dal prof. STANISLAO GROTANELLI. Siena, 1830, P. Rossi.

COLLEZIONE dei progetti d' architettura premiati nei grandi concorsi

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' *Antologia*. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell' *Antologia* medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

Il DIRETTORE DELL' *ANTOLOGIA* rammenta a' sigg. Librai, ed a' rispettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono avervi luogo che previo l'invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll' *Antologia*, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

triennali dall' I. e R. Accademia di Belle Arti di Firenze. Fascicolo VI.^o

I PROMESSI SPOSI, storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da **ALESSANDRO MANZONI**. Firenze, 1830. Passigli, Borghi e C. 12.^o di pag. 340 a 2 colonne. Volume unico: col ritratto dell'Autore, e 7 altre tavole in rame. Edizione di rara eleganza, prezzo lire fiorentine 15. — Fr. 12. 60.

DELLA FERONIADE, poema inedito di **VINCENZO MONTI**. Canto primo. Pisa, 1830. Tip. Nistri, 12.^o

RACCOLTA DI ROMANZI. Firenze, 1830, presso **V. Batelli e F.** Volumetto I.^o *Agnese di Merania*, romanzo storico del sig. **DARLINCOURT** con aggiunta del dramma *la Straniera*; con rame.

STATISTICA agraria del Val di Chiana, di **GIUSEPPE GIULI** pubblico professore di Storia Naturale nella R. Università di Siena. Pisa, 1830. Niccolò Capurro 8.^o Tomo II.^o di pag. 420.

SAGGIO di poesie arabiche di **ABULCASSEN**, recate in versi italiani dal professor **ANTONIO RAINERI-BISCIA** toscano. Firenze, 1830. St. Magheri 8.^o

I PRIGIONIERI di Pizzighettone, romanzo storico del secolo 16.^o dell'autore di *Sibilla Odaleta* e della *Fidanzata ligure*. Firenze, 1830. Veroli e C. Vol. 3. e III.^o della Collezione di romanzi storici originali italiani.

REGNO LOMBARDO VENETO.

RACCONTI di **CASPARO GOZZI**, che non si leggono impressi tra le sue opere. — **FAVOLE E MOTTI** di **LODOVICO GUICCIARDINI** scrittore toscano del secolo XVI. — **ALCUNE** lettere di **GIOVANNI ARDUINO** Veronese, ora per la prima volta pubblicate. — **DELLA** forma di onesta vita, scritta nel VI secolo, da **MARTINO** vescovo Dumense e Bracarense. Tre antichi volgarizzamenti italiani pubblicati per cura di **BARTOLOMMEO GAMBA**. Si aggiunge il libro de' costumi del mede-

simo autore. Venezia Tip. Alvisopoli pubblicato per nozze da **B. GAMBA**.

EDIZIONE completa degli scritti di Agricoltura, Arti e Commercio di **ANTONIO ZANON**. Udine 1829-30. Fratelli Mattiuzzi, in 16.^o Vol. VII.^o di p. 426.

VIAGGI a Pekino, a Manilla ed all' isola di Francia, fatti negli anni 1764 al 1801 da **M. DE GUIGNE**. Versione dal francese, di **F. C.** con rami colorati. Milano, 1830. Lorenzo Sonzogno. Tomo IV. ed ultimo, 130.^o della Collezione de' Viaggi dopo quelli di Cook; 34.^o del terzo biennio.

LA FRUSTA LETTERARIA di **GIUSEPPE BARETTI**, con alcune note ed illustrazioni, aggiuntovi il Bue Pedagogo del Padre D. Appiano Buonafede, e gli otto discorsi del Baretti in risposta a quest' ultimo. Milano, 1830. Lorenzo Sonzogno. Volumetti 4, 5, e 6 ch' è l' ultimo; 74, 75 e 76 della Biblioteca d' Educazione.

IL BUE PEDAGOGO, novella menipea di **LUCIANO DA FIRENZUOLA** contro una certa Frusta pseudo-apocrifa di Aristarco Scannabue. Milano, 1830. Lorenzo Sonzogno. Volumetto di pag. 148.

IN MORTE della contessa Annetta Senego Alighieri nata Scheo. Versi di **C. BETTELEONI**. Verona, 1829 per **Valentino Crescini**.

DELLE ISTORIE Viniziane di **PIETRO GIUSTINIANI F. DI LUIGI** patrizio veneto. Libro decimosettimo, ora per la prima volta di latino in volgare tradotto da **Emanuele Cicogna**. Venezia, 1830. G. Picotti, in 8.^o

GLI AMORI di **Anacreonte**, ossia collezione delle sue Odi di amoroso argomento, tradotti dal conte **XAVIERO BROGLIO D'AJANO**. Verona, 1829. Tip. di **Pietro Bisesti**. Volumetto di p. 52.

ALCUNE LETTERE inedite di **LUIGI DA PORTO** scritte dall'anno 1509 al 1513. Padova, 1829. Val. Crescini. 8.^o

PANEGIRICO di **IPPOLITO PINDEMONTI**; di **NAPOLEONE GIUSEPPE DALLA REVA**. Verona, 1829. N. Bettoni. 8.^o

BIBLIOTECA SCELTA di opere italiane antiche e moderne. *Milano* 1830 presso G. Silvestri,

Volumi 243 e 244. *Volgarizzamento delle Vite dei SS. Padri di FRA D. CAVATTA*, testi di lingua, Tomo III.^o e IV.^o

Volumi 252 e 253. *Teoria e prospetto*, o sia Dizionario Critico de' verbi italiani coniugati, specialmente degli anomali e malnoti, nelle cadenze, opera dell' Abate MARCO MASTROFINI già pubblico professore a Roma. Seconda edizione, Volumi due.

Volume 254. *Sull'amor di Dio* e del prossimo; sulla consolazione e sui consigli, e sulle maniere del parlare. Trattati tre di ALBERTANO giudice di Brescia. Testo di lingua. Volume unico.

Volume 251. *Le donne più celebri* delle sante nazioni, conversazione storico-sacro-morale dell'abate EGINARDO GIULIANI Veronese, edizione accresciuta d'un ragionamento sulla creazione. Vol. unico.

Volume 250. *Vita Breve* di S. Luigi Gonzaga scritta novellamente da ANTONIO C. SARI prete Veronese D. O. terza edizione Vol. unico.

Volume 249 *Trattato dell'ortografia italiana*, del Padre DANIELLO BARTOLI. Vol. unico.

Volumi 78 e 79. *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*. Libri tre del cav. G. F. GALEANI NAPIONE, con giunta degli opuscoli annessi all'edizione di Torino del 1791. Seconda edizione della biblioteca scelta. Volumi due.

BIBLIOTECA SCELTA di opere greche e latine tradotte in lingua italiana. *Milano*, 1830, Giovanni Silvestri, Volume 24.^o *Le Tusculane* di CICERONE tradotte in lingua italiana, con alcuni opuscoli del traduttore cav. G. F. GALEANI NAPIONE, Vol. unico.

IL POVERO ED IL RICCO. Orazione detta nella chiesa della pia Casa di lavoro di Firenze, nel giorno 3 ottobre 1829 dal prof. abate GIUSEPPE BARBIERI, terza edizione. *Milano*, 1830. G. Silvestri 8.^o

ISTRUZIONE sulla coltivazione dei gelsi ed i bachi da seta, dell'agrimensore GIAMBATISTA CIVATI di Casato nuovo nella Brianza. *Milano*, 1830. G. Silvestri.

LETTERE familiari di GIUSEPPE

BARETTI a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo, coll'aggiunta delle lettere istruttive scritte a vari dallo stesso Baretti e tratte da' suoi scritti inediti o rari. Quinta edizione. *Milano* 1830 Lorenzo Sonzogno. Volumetto II.^o; 77-78 della Biblioteca di Educazione.

PEREGRINAZIONE nella Liguria e nel Piemonte, scritta di là dal dott. D . . . i G i, al dott. N . . . i G o. *Codogno*, 1830. Tip. Luigi Cairo 8.^o di pag. 270.

VITA e avventure di MARCO Pacini. Poema romantico. *Milano*, 1830. A. F. Stella e F. fascicolo I.^o luglio 1830.

TRATTATO di chimica applicato alle arti, del sig. DUMAS. *Milano*, 1830, A. F. Stella e F. fascicolo V.^o

TOTIUS LATINITATIS LEXICON, consilio et cura Iacobi Faccioli, opera et studio AEGIDII FORCELLINI seminarii Patavini alumni lucubratum in hac tertia editione auctum et emendatum a IOSEPHO FURLANETTO alumno eiusdem seminarii. *Padova*, 1830. Tip. del Seminario 4.^o Tomo III.^o fasc. 10.^a (M.-NAVIFRAGUS).

COMPENDIO della Storia Milanese, considerata dal G. B. de CRISTOFORIS, prof. di storia e filologia latina. Per uso dei giovani. *Milano*, 1830 Vol. 2 in 8.^o L. 4 ital.

REGNO DI SARDEGNA.

LEZIONI di fisiologia di LORENZO MARTINI. *Torino*, 1830. Giuseppe Pomba 8.^o Tomo VIII.^o di pag. 548.

DELLA STRUTTURA degli emisferi cerebrali del prof. LUIGI ROLANDO. Memoria letta alla R. Accademia delle Scienze di Torino il 18 di gennaio 1829. *Torino*, 1830. Stamperia Reale, in 4.^o di pag. 46, con 10 tavole litografiche.

LE COSE rimarchevoli della città di Novara, descritte dall' Avvocato F. A. BIANCHINI precedute da un compendio storico. *Novara*, 1828, Girolamo Negli. 12.^o di p. 337 e 194.

STATO PONTIFICIO.

ANNALI D'ITALIA dal 1750 al 1819 compilati da **ANTONIO COPPI**, nuova edizione.

L'Autore si è prefisso di scrivere un'opera utile. Premette pertanto un cenno sullo stato politico dell'Europa nell'epoca in cui incomincia gli annali. Quindi mantenendosi costantemente nel centro degli affari generali, narra quanto avvenne di più interessante nell'Italia. Dalle cose politiche Egli discende talvolta a quelle di legislazione, di finanza, e di amministrazione; e nel riferire il sunto dei trattati delle note e delle Leggi, reca per quanto è possibile il testo di ciascun atto.

L'ultimo Volume si stampò nell'anno scorso e l'edizione è di già esaurita. Quindi ha risoluto di riprodurla.

La nuova edizione sarà distribuita in sei Volumi in 8.^o in carattere nuovo detto Garamone, in carta velina di buona qualità; e la correzione ne sarà accuratissima.

Sul cadere del prossimo mese di agosto se ne pubblicherà il primo volume, e gli altri si succederanno di due in due mesi.

Il prezzo, rimane stabilito in ragione di baj. 50 (pari a Lire Ital. 2 70) per ogni Tomo, che non sarà mai minore di trecento pagine.

I Volumi potranno ritirarsi ogni volta che verranno pubblicati. *Roma*, 1830, presso l'editore *Pietro Merle*, Volumi 4 a 6.

DESCRIZIONE della Grecia di PAUSANIA tradotta da **ANTONIO NIBBY** pubblico professore di archeologia nella Università di Roma. *Roma*, 1830.

Questa interessante opera vien ristampata in tre Volumi in 8.^o in buona carta velina ed ottimi caratteri.

Il prezzo di ogni Volume è di baj. 75 legato in rustico con elegante copertina stampata. È già pubblicato il primo Volume nella *Libreria Moderna* via del Corso Num. 348 incontro al palazzo Bonaccorsi.

ANTOLOGIA epistolare di autografi inediti de' più illustri letterati italiani. *Macerata*, 1830. *B. di A. Cortesi* Vol. I.^o di pag. 264.

DELLE malattie periodiche, e principalmente delle periodiche febbrili, e delle virtù che hanno la china ed alcuni preparati della medesima per debellarle. Saggio di un esame critico istituito da **PIETRO MANNI** dottore in medicina, pubblico prof. di Ostetricia nell'archiginnasio romano, ec. *Roma*, 1830. *Mesculi e Robaglia* 8.^o di pag. 80.

OPUSCOLI scelti scientifici di AGOSTINO CAPPELLO. *Roma*, 1830. *Presso Saleini* 8.^o

PENSIERI di argomento morale e letterario, di **ANTONIETTA TOMMASINI.** *Bologna*, 1829. Tip. di *Emilio dall'Olmo*, 8.^o

SOLENNI distribuzione de' premi, ed esperienze dell'anno 1830 nell'accademia provinciale di Belle arti in Ravenna. *Ravenna*, 1830. *Roveri e Colleini*, 8.^o

REGNO DELLE DUE SICILIE.

DELL'INFLUENZA della pubblica amministrazione sulle industrie nazionali, e sulla circolazione delle ricchezze. Riflessioni dell'avvocato **LODOVICO BIANCHINI** socio di diverse accademie. *Napoli*, 1828, Tip. di *Angelo Trani* 8.^o di pag. 100.

DE'REATI che nuocciono alle industrie, alle circolazioni delle ricchezze, ed al cambio delle produzioni. Considerazioni dell'avvocato **LODOVICO BIANCHINI**, socio dell'istituto d'incoraggiamento e dell'Accademia Pontaniana. *Napoli*, 1830, Tip. nella pietà de'turchini 8.^o di pag. 120.

DE ANTIQVITATE, et varia Capyciorum fortune **IOSEPHUS CAPYCIUS-LATRO Senior Tarentinorum Pontifex**, hoc opus publici juris feci anno aetatis meae LXXXVI Reparatae vero salutis 1830. *Napoli*, 1830. Tip. *Fibieni* 4.^o di pag. 70.

GENO-GRAFIA DELLO SCIBILE considerato nella sua unità di utile e di fine, con la dichiarazione differenziale ed integrale de' rapporti tra

l' uomo e la natura , quanto alla origine, al legame ed alle funzioni de' medesimi nella *Filo-agatia*, e nella *Filo-calia*, per elevare a scienza esatta la *filo-sofia* dello spirito umano. *Tavole Sin-ottiche* di GIACINTO DE PAMPHILIS dottore in medicina, professor di lingua italiana nel real collegio di Abruzzo Citra, e socio onorario di quella Reale società economica. *Napoli*, 1829. 1830. *Tip. del Reale Albergo de' poveri*, in foglio di pag. 50 con tavole VIII, prezzo Due. 2. 40 Dirigersi a Firenze al Gabinetto Scientifico e Letterario.

DUCATO DI PARMA.

LEZIONE dell'Ab. MICHELE COLONBO intorno al favellare e scrivere con proprietà. *Parma*, 1830, per Giuseppe Paganino, in 12.^o

DUCATO DI MODENA.

TAVOLE di ragguaglio per le misure, i pesi e le monete moderne e antiche presentate dal sig. consiglier Nobili vicepresidente dalla società di agricoltura nella provincia di Reggio. *Reggio*, 1829. *Tip. Torreggiani e C.* 4.^o di pag. 63 prezzo L. 5. ital.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

NAPOLEONE A S. ELENA, ovvero estratto de' memoriali de' Signori LAS CASES e OMEARA volgarizzati con note originali che servono di confutazione alla storia di NAPOLEONE scritta da WALTER SCOTT. *Lugano*, 1830, *Ruggia e C.* Tomo III.^o

L'EUROPA NEL MEDIO EVO, fatta italiana sull' inglese di ARRICO HALLAM, per M. LEONI. 8.^o *Lugano*, 1829, *Ruggia e C.* Vol. II.^o

CONTINUAZIONE della Storia d'Italia dal fine di quelle del Guicciardini sino al 1789, da CARLO BOTTA.

Circolare. — Il penultimo manoscritto della Storia che sta scrivendo il sig. CARLO BOTTA, mi è stato recapitato il 25 del mese cadente, e mi faccio un dovere, avvertendone V. S. di farle conoscere, che questo manoscritto, il quale è l'ottavo di quelli che si travano nelle mie mani, tratta dei fatti occorsi dal 1731 al 1748.

Ho l'onore d'essere colla più distinta stima

Tolone 30 luglio 1830

G. T. LITTARDI.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

FATTE NELL'OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

AGOSTO 1830.

Giorni	Ora	Barometro		Termom.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
				Interno	Esterno					
1	7 mat.	28.	1,1	23,0	18,5	85		Scir.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	28.	0,8	23,0	26,0	50		Ostro	Nuvolo ser.	Ventic.
	11 sera	28.	1,0	23,0	20,2	80	0,19	Sciroc.	Ser. con neb.	Calma
2	7 mat.	28.	0,9	22,7	19,3	82		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,3	22,9	25,0	54		Pon.	Se. con n. bas.	Ventic.
	11 sera	28.	1,3	23,8	21,0	68		Ostro	Sereno	Calma
3	7 mat.	28.	1,7	23,2	20,5	77		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,5	23,6	26,0	51		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	1,9	24,7	22,0	58		Os. Li.	Sereno	Calma
4	7 mat.	28.	2,6	24,0	19,4	73		Sciroc.	Se. con neb. bas.	Ventic.
	mezzog.	28.	2,4	24,3	25,0	64		Maestr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	2,3	25,0	21,8	68		Os. Sc.	Sereno	Calma
5	7 mat.	28.	2,3	24,1	20,2	83		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,7	24,4	26,0	45		Po. Ma.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28.	1,3	25,0	22,0	85		Libec.	Sereno	Calma
6	7 mat.	28.	1,0	24,9	21,0	92		Ostro	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	28.	0,4	24,9	25,3	68		Po. Li.	Se. con neb. bas.	Ventic.
	11 sera	27.	11,9	24,8	22,0	82		Libec.	Ser. con neb.	Vento
7	7 mat.	27.	10,9	24,3	21,3	81		Ostro	Ser. nuv.	Calma
	mezzog.	27.	10,8	24,4	23,7	62		Libec.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27.	10,6	24,0	19,5	75		Libec.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom.		Iscrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
8	7 mat.	27. 10,4	23,3	17,0	90		Scir.	Nuv. ser.	Vento
	mezzog.	27. 9,9	23,0	22,5	53		Libec.	Nuvolo ser.	Vento
	11 sera	27. 10,0	23,8	18,8	75		Libec.	Ser. con nuv.	Ventic.
9	7 mat.	27. 10,3	22,5	19,1	77		Sciroc.	Ser. con nuv.	Calma
	mezzog.	27. 10,6	22,5	22,9	58		Libec.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,8	22,5	18,3	80		Libec.	Sereno	Ventic.
10	7 mat.	27. 11,6	22,0	17,1	72		Sciroc.	Sereno ragnato	Calma
	mezzog.	27. 11,6	21,0	21,9	59		Os. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 11,1	22,3	19,1	61		Os. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
11	7 mat.	28. 11,2	21,9	17,8	75		Sciroc.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 11,6	22,1	20,6	86		Lev.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 0,4	21,5	17,0	75		Greco	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	28. 1,4	21,0	16,1	86		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	21,0	21,9	58		Lev.	Sc. con n. bas.	Ventic.
	11 sera	27. 1,9	21,9	18,9	68		Ostro	Sereno	Calma
13	7 mat.	27. 2,0	21,5	18,0	80		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 1,8	21,5	24,0	45		Os. Sc.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	22,7	20,0	52		Ostro	Sereno	Calma
14	7 mat.	28. 1,3	22,1	18,0	76		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,1	22,2	23,7	53		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	23,1	19,1	64		Sciroc.	Sereno	Calma
15	7 mat.	28. 0,9	22,5	18,1	75		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,6	22,6	24,0	50		Libec.	Sereno	Calma
	11 sera	27. 11,7	23,5	20,5	55		Ostro	Sereno	Calma
16	7 mat.	27. 11,8	23,0	19,0	67		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 11,6	23,5	24,5	58		Os. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,1	23,9	21,9	82		Libec.	Ser. con neb.	Calma
17	7 mat.	27. 10,5	23,5	19,3	95	0,07	Sciroc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,5	23,0	15,3	96	0,45	Levante	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 10,4	22,1	16,0	81	0,01	Sciroc.	Ser. con nuv.	Ventic.
18	7 mat.	27. 10,4	21,4	16,2	92		Ponent.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	27. 10,2	21,5	20,9	63		Po. Li.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	21,0	16,1	75		Sciroc.	Sereno	Ventic.
19	7 mat.	27. 11,4	20,0	15,3	78		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	20,0	19,1	40		Pon.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	27. 10,0	20,1	16,0	48		Sciroc.	Ser. con neb.	Ventic.

Cielo	Giorni	Ora	Barometro	Termom.		Igreometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
				Interno	Esterno					
Vento	10	7 mat.	27. 11,1	19,6	15,0	60		Ostro	Sereno	Calma
Vento		mezzog.	27. 11,0	19,7	19,0	30		Pon.	Sereno	Calma
Ventic.		11 sera	27. 11,0	19,8	16,0	56		Os. Sc.	Ser. con neb.	Ventic.
Calma	11	7 mat.	27. 11,8	19,2	16,0	71		Siroc.	Sereno	Calma
Ventic.		mezzog.	27. 11,7	19,5	19,5	55		Maestr.	Ragnato	Ventic.
Ventic.		11 sera	28. 0,3	19,4	17,6	55		Pon.	Nuvolo piovig.	Calma
Calma	12	7 mat.	27. 11,7	19,5	14,9	92	0,05	Po. Li.	Nuvolo	Ventic.
Ventic.		mezzog.	27. 11,6	19,7	19,0	68		Pon.	Sereno nuv.	Calma
Ventic.		11 sera	28. 0,1	19,5	15,9	8:		Ostro	Sereno	Ventic.
Ventic.	13	7 mat.	28. 1,0	19,0	15,8	86		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
Ventic.		mezzog.	28. 1,2	19,2	19,5	68		Tr. Ma.	Ser. ragn.	Ventic.
Ventic.		11 sera	28. 1,3	19,7	17,0	77		Ostro	Sereno	Calma
Ventic.	14	7 mat.	28. 1,2	19,4	15,4	88		Sc. Le.	Sereno nuv.	Calma
Ventic.		mezzog.	28. 1,4	19,8	20,5	65		Po. Li.	Nuvolo ser.	Calma
Calma		11 sera	28. 0,9	19,9	16,3	90		Ostro	Nuvolo	Calma
Ventic.	15	7 mat.	28. 1,6	19,8	16,0	92		Ostro	Sereno con neb.	Calma
Ventic.		mezzog.	28. 1,6	19,9	20,2	62		Maestr.	Sereno	Ventic.
Calma		11 sera	28. 1,8	20,2	17,8	70		Ostro	Sereno	Calma
Ventic.	16	7 mat.	28. 1,8	20,0	16,4	77		Sc. Le.	Ragnato	Calma
Ventic.		mezzog.	28. 1,0	20,0	21,3	57		Libec.	Se. con nuvoletti	Vento
Calma		11 sera	28. 1,1	21,0	18,9	81		Pon.	Nuvolo	Calma
Ventic.	17	7 mat.	28. 1,3	20,8	17,9	91		Libec.	Neb. ser.	Calma
Calma		mezzog.	28. 0,9	21,1	21,8	74		Po. Ma.	Nuvoloso	Ventic.
Calma		11 sera	28. 0,6	21,8	19,6	85		Ostro	Sereno	Calma
Calma	18	7 mat.	28. 0,7	21,2	17,8	83		Sciroc.	Sereno	Calma
Ventic.		mezzog.	28. 0,9	21,5	22,1	50		Tram.	Sereno	Ventic.
Calma		11 sera	28. 1,1	22,5	20,3	88		Pon.	Sereno con neb.	Calma
Calma	19	7 mat.	28. 1,3	22,0	18,0	72		Libec.	Sereno	Ventic.
Ventic.		mezzog.	28. 1,4	22,2	24,1	45		Pon.	Ser. poco ragn.	Ventic.
Ventic.		11 sera	28. 1,3	23,2	20,9	86		Pon.	Sereno ragn.	Calma
Calma	20	7 mat.	28. 1,9	22,7	19,0	90		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
Ventic.		mezzog.	28. 2,0	22,9	24,0	55		Po. Ma.	Ser. con neb.	Ventic.
Ventic.		11 sera	28. 1,1	23,8	19,8	50		Ostro	Sereno	Calma
Ventic.	21	7 mat.	28. 1,5	23,1	18,4	65		Sciroc.	Sereno	Calma
Ventic.		mezzog.	28. 1,7	23,2	23,5	56		Lib.	Sereno	Ventic.
Ventic.		11 sera	28. 1,3	23,8	20,0	61		Lib.	Neb. Ser.	Calma

[illegible]